BBC
WWW.CONOSCERELASTORIA.IT

IL BAMBINO EBREO RAPITO DAL PAPA Un'ingiustizia impunita

History

IL MENSILE CHE VA OLTRE LA SOLITA STORIA

MENSILE • N° 116 • 4.90€
DICEMBRE 2020 • P.I. 13-11-20

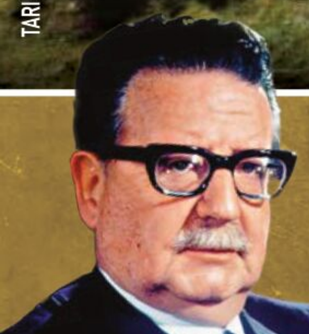
25-28 APRILE 1945

ITALIANI UNITI CONTRO L'INVASORE FRANCESE

PARTIGIANI E MILITI DI SALÒ COMBATTERONO ASSIEME, SPALLA A SPALLA, VALICO DOPO VALICO, PER LA DIFESA DEI CONFINI ITALIANI DAL TENTATIVO DI ANNESSIONE DI LIGURIA E VAL D'AOSTA. UNA PAGINA DI EROICO PATRIOTTISMO

CHARLES DE GAULLE
IL LIBERATORE DI PARIGI

TARIFFA R.O.C. - POSTE ITALIANE SPA SPED. IN ABB. POST. D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27.02.2004, N° 46), ART.1, COMMA 1, S/NA



IL SOCIALISMO DI ALLENDE
Seppur moderato contrastava con gli interessi degli Stati Uniti

IL PRIMO LAZZARETTO
A Venezia, nel 1348 la tragica esperienza della Peste Nera, utile ancora oggi

LA CONQUISTA DELL'ETIOPIA
La vergogna nascosta del massacro di Debre Libanos

Sprea EDITORI

IN EDICOLA

DAL 21 OTTOBRE

Scansiona il QR Code

Acquistala su www.sprea.it/viverecconfilosofia
versione digitale disponibile dal 18 ottobre

BBC History ITALIA
DICEMBRE 2020

QUESTA CARTA RISPETTA L'AMBIENTE
PEFC

Sommario

SERVIZI

16 Il mistero della Maschera di Ferro
La sua esistenza è certa. Ma chi era davvero? Proviamo a svelare il mistero della sua identità.

26 Cina vs Regno Unito: storia di commerci, guerre e accordi iniqui
Le Guerre dell'Oppio quando l'Inghilterra sottometteva con la forza i partner commerciali.

38 Venezia e l'invenzione del lazzaretto
Come la Serenissima riuscì a fronteggiare la terribile epidemia di Peste Nera, e non solo.

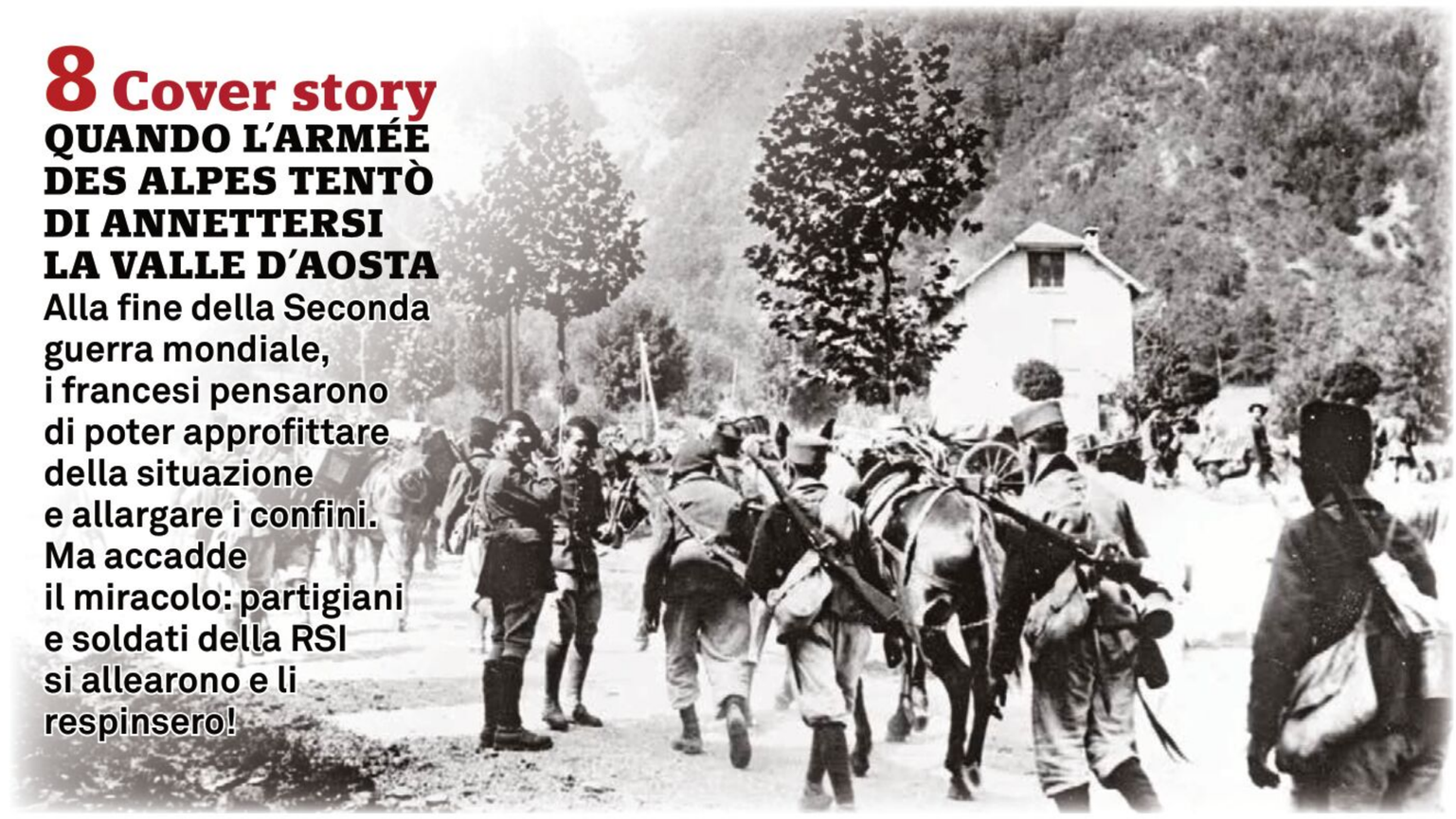
44 Salvador Allende: il Socialismo impossibile
Pagò con la vita la sua politica democratica e moderata. Fallì ma ispirò molti dopo di lui.

50 La misteriosa fine di un popolo di conquistatori
Gli insediamenti vichinghi in Groenlandia, finchè non decisero di abbandonarli.

54 Le spie alleate in Italia: una collezione di flop vergognosi
Provarono a catturare o uccidere Mussolini varie volte, ma sempre senza successo.

62 Così muore una spia: Eli Cohen, il migliore agente del Mossad
Brillante e capace, riuscì a infiltrarsi nell'alta società siriana, ma un imprevisto lo tradì.

8 Cover story
QUANDO L'ARMÉE DES ALPES TENTÒ DI ANNETTERSI LA VALLE D'AOSTA
Alla fine della Seconda guerra mondiale, i francesi pensarono di poter approfittare della situazione e allargare i confini. Ma accadde il miracolo: partigiani e soldati della RSI si allearono e li respinsero!



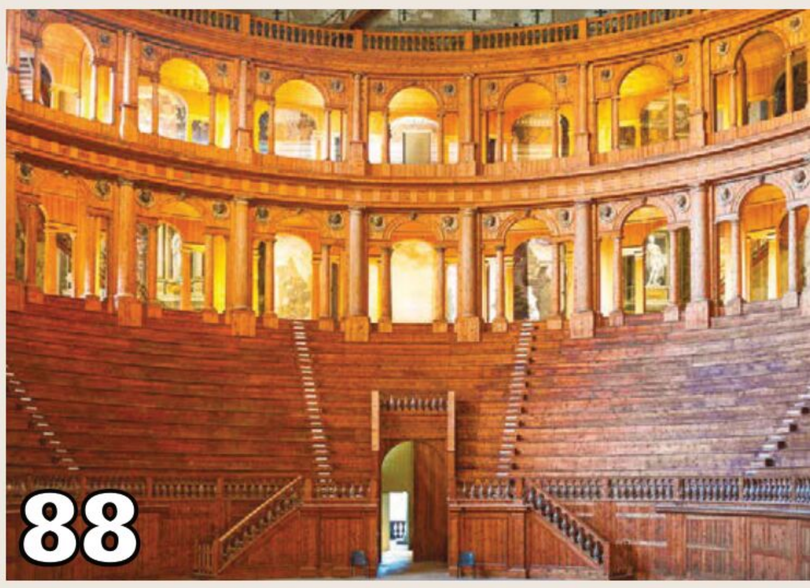
68 Dopo la conquista italiana dell'Etiopia: la vergogna del massacro di Debre Libanos
Alcune foto mostrano monaci massacrati dalle truppe italiane, una realtà ben diversa da quella diffusa dai media del regime.

76 Perchè il papa è a Roma? Una menzogna secolare strumento di potere
La donazione di Costantino fu un falso storico su cui si basò il potere temporale dei papi per secoli, finchè Lorenzo Valla non lo smascherò.

80 Il caso Mortara, lo scandalo del bambino ebreo rapito dal papa
La storia di Edgardo, battezzato di nascosto da una domestica, strappato alla famiglia e poi convertito, divenuto prete e missionario.

RUBRICHE

2 **Accadde a...**
4 **Pietre miliari**
32 **Omnibus**
88 **Mete da non perdere**
Parma e i suoi tesori



90 **Domande e risposte**
92 **Manifestazioni**
93 **Rivivere la Storia**
94 **Passatempi**

ABBONATI ALLA VERSIONE DIGITALE A SOLI 14.90 €
(solo per PC e Mac) www.bbchistory.it/abbonamenti Durata abbonamento 1 anno

ACCADDE A... DICEMBRE

1 dicembre 1918

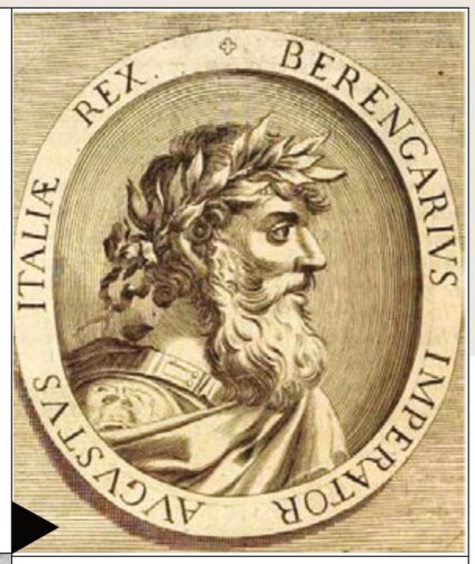
Un'assemblea generale riunita ad **Alba Iulia**, in Transilvania, promuove l'**unificazione di tutti i rumeni in un singolo Stato**. La delibera è approvata dalla Transilvania, che si unisce alla **Romania**.

2 dicembre 1915

Albert Einstein pubblica le "**Equazioni di campo**", che costituiscono la summa della **teoria della relatività** generale.

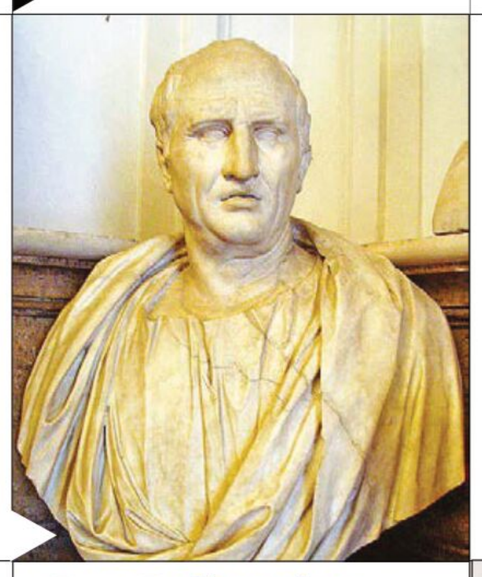
3 dicembre 915

Papa Giovanni X incorona **Berengario I** del Friuli **imperatore del Sacro Romano Impero**.



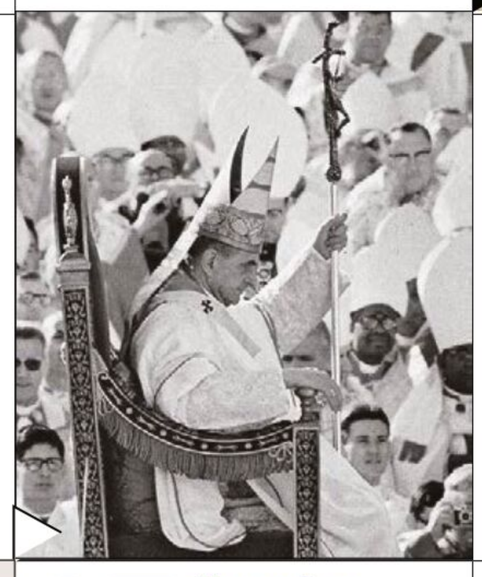
7 dicembre 43 a.C.

Il celebre oratore e uomo politico **Marco Tullio Cicerone viene decapitato a Formia** da alcuni **sicari inviati da Marco Antonio**.



8 dicembre 1965

Papa Paolo VI **chiude ufficialmente il Concilio Ecumenico Vaticano II**, che era stato aperto dal suo predecessore Giovanni XXIII, l'11 ottobre 1962.



9 dicembre 1941

La Cina dichiara guerra all'impero giapponese, alla Germania nazista, e all'Italia fascista, **entrando così nel secondo conflitto mondiale a fianco di Inghilterra, Stati Uniti e Unione Sovietica**.

13 dicembre 1939

Inizia la **Battaglia del Río de la Plata**, il primo grande **scontro navale della Seconda guerra mondiale** tra una corazzata tedesca e tre incrociatori inglesi.

14 dicembre 1359

Muore a Verona il condottiero **Cangrande II della Scala**, signore della città e figlio di Mastino II.

15 dicembre 1966

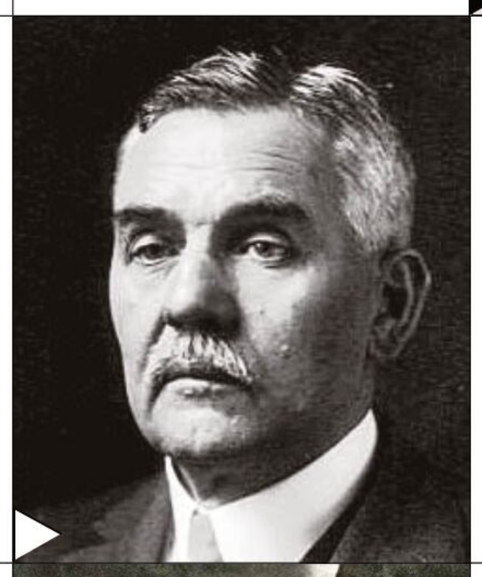
L'astronomo **Audouin Dollfus scopre Giano**, satellite di Saturno.

16 dicembre 1864

Guerra civile americana: le truppe unioniste del generale George Thomas sconfiggono i confederati nella **Battaglia di Nashville**.

19 dicembre 1915

L'inventore francese **Georges Claudes ottiene il brevetto per la lampada al neon**, un tubo fluorescente da lui creato a scopo pubblicitario.

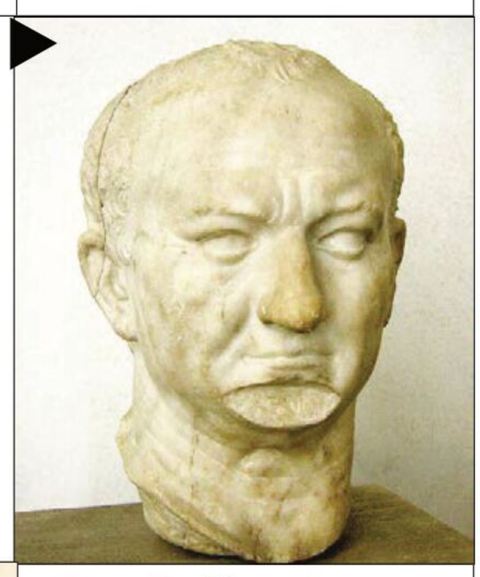


20 dicembre 1860

Secessione della Carolina del Sud dall'Unione per entrare a far parte degli **Stati Confederati d'America**: un atto che causerà lo scoppio della guerra civile.

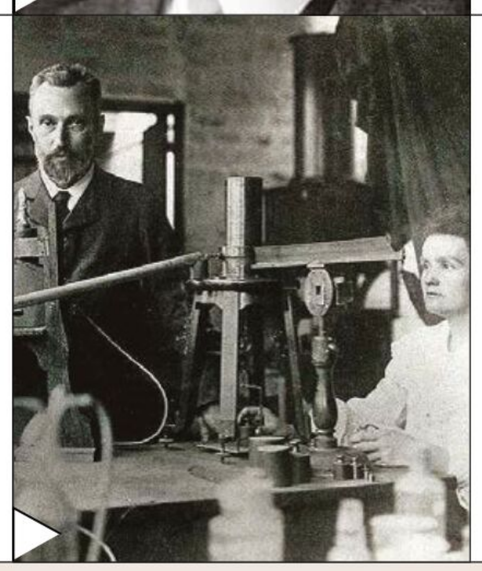
21 dicembre 69 d.C.

Dopo la morte di Vitellio, **Tito Flavio Vespasiano** è riconosciuto **imperatore** dal Senato di Roma.



26 dicembre 1898

Gli scienziati **Marie e Pierre Curie scoprono il radio nella pechblenda/uraninite**, un minerale della Boemia settentrionale.



27 dicembre 1904

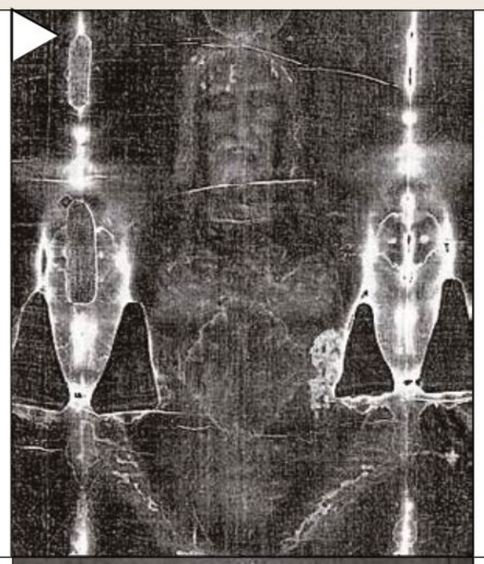
La commedia teatrale "**Peter Pan**", storia di un bambino che non voleva crescere, di James Barrie, **debutta al Duke of York's Theatre di Londra**.

28 dicembre 1943

I sette fratelli Cervi vengono fucilati per rappresaglia dai fascisti nel poligono di tiro di Reggio Emilia.

4 dicembre 1532

La **Sacra Sindone**, il telo che secondo la tradizione avvolgeva il cadavere di Cristo, è gravemente danneggiata da un incendio.



5 dicembre 1456

Un **violentissimo terremoto, di magnitudo 7.1**, circa, sconvolge nel cuore della notte la Campania e le regioni circostanti, con **epicentro nella zona dell'Irpinia-Sannio. Oltre 30mila le vittime**.

6 dicembre 1994

Antonio Di Pietro, il popolarissimo giudice **simbolo dell'inchiesta** "**Mani Pulite**", si dimette da magistrato per **dedicarsi all'attività politica**.

10 dicembre 1927

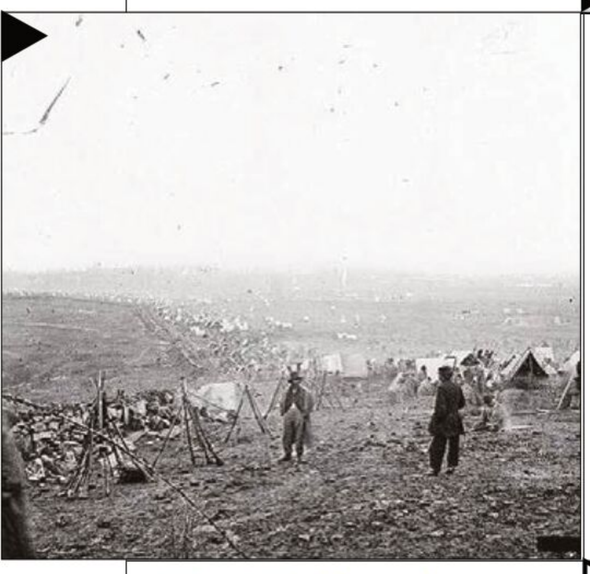
La scrittrice sarda **Grazia Deledda riceve il premio Nobel per la letteratura**, unica donna italiana a ottenere questa alta onorificenza dopo Carducci e prima di Pirandello.

11 dicembre 1955

A seguito di una scissione della sinistra del Partito Liberale Italiano, **nasce il Partito Radicale**: Marco Pannella sarà il suo leader storico.

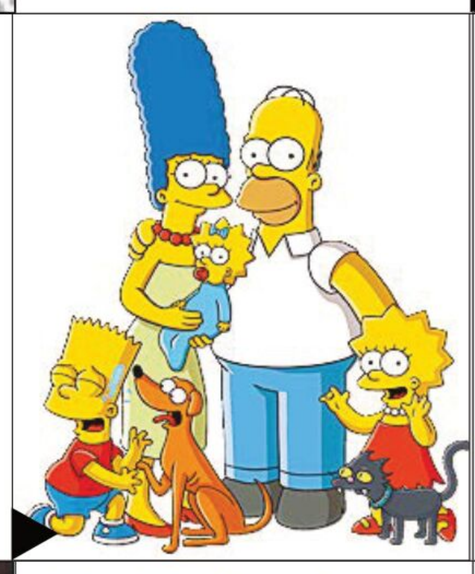
12 dicembre 1872

Un piccolo **meteorite colpisce la Terra nei pressi della città di Banbury**, Inghilterra, distruggendo il muro di un'abitazione.



17 dicembre 1989

Negli Stati Uniti **debutta** in tv la serie animata "**The Simpson**": gli episodi di mezz'ora sono trasmessi in prima serata sulla rete Fox **riscuotendo un enorme successo**.



18 dicembre 1922

Nei pressi della stazione ferroviaria di **Torino Porta Susa** gli squadristi **fascisti aggrediscono le organizzazioni popolari**: il bilancio sarà di 11 antifascisti uccisi e decine di feriti.

22 dicembre 1798

Ferdinando I di Borbone (re Ferdinando IV di Napoli) **fugge** dalla città partenopea **all'arrivo delle truppe di Napoleone Bonaparte**, rifugiandosi in Sicilia.

23 dicembre 1339

Simone Boccanegra viene eletto **Doge della Repubblica di Genova**. Verdi ne farà il protagonista di una sua opera lirica.

24 dicembre 1971

L'avvocato e uomo politico napoletano **Giovanni Leone**, appartenente alla Democrazia Cristiana, viene eletto VI **Presidente della Repubblica Italiana** con 518 voti su 1008.

25 dicembre 1194

Enrico VI di Hohenstaufen viene **incoronato re di Sicilia** a Palermo.

29 dicembre 1998

I capi dei **Khmer Rossi chiedono pubblicamente scusa per il genocidio in Cambogia** che negli anni Settanta fece oltre **1 milione di vittime**.

30 dicembre 1965

Ferdinand Marcos viene eletto presidente delle Filippine. Insieme alla moglie Imelda sarà il controverso capo dello Stato filippino fino al 1986.

31 dicembre 1960

Il **farthing** (fartino), **moneta usata in Gran Bretagna sin dal XIII secolo** e del valore di un quarto di penny, **cessa di avere corso legale**.

PIETRE MILIARI

I giorni che hanno cambiato la Storia: **dicembre**

a cura di Elena Percivaldi

28 DICEMBRE 1895

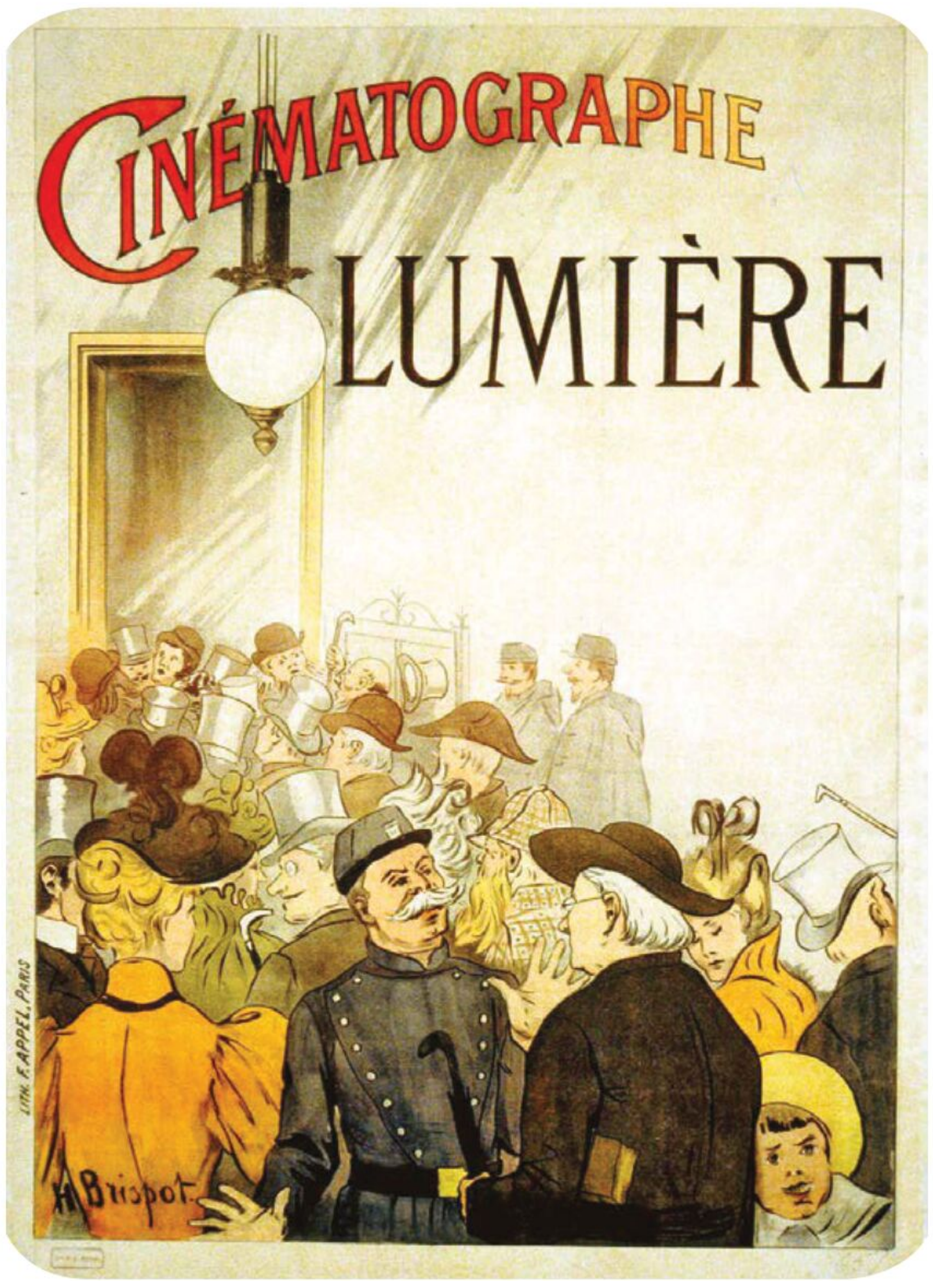
A Parigi con i fratelli Lumière nasce il cinema

I fratelli Lumière organizzano a Parigi la prima proiezione cinematografica pubblica a pagamento, sancendo così l'ingresso nella Storia della loro straordinaria invenzione

Il 28 dicembre a Parigi, nel Grand Café sul Boulevard des Capucines, andò in scena – è proprio il caso di dirlo – un evento destinato a cambiare la Storia: venne infatti realizzata, a cura dei fratelli Lumière, la prima proiezione cinematografica a pagamento, decretando così la nascita ufficiale del cinema. Auguste Marie Nicolas e Louis Jean Lumière erano due imprenditori originari di Besançon e sin da giovani, lavorando per il padre fotografo, avevano iniziato a sperimentare la possibilità di migliorare il processo di passaggio dalla fotografia su lastra alla pellicola. Quando il genitore andò in pensione, nel 1892, i due fratelli iniziarono a lavorare alacremente al progetto e riuscirono a ideare, tra le altre cose, una sorta di cremagliera in grado di trascinare la pellicola, costituita da una serie di immagini collocate in successione, automaticamente a scatti ogni 1/25 di secondo, creando così l'illusione che le stesse fossero in movimento. Dopo vari tentativi, i fratelli Lumiére riuscirono anche a produrre una piccola scatoletta di legno portatile che funzionava sia da camera che da macchina da proiezione, cambiando all'occorrenza solo la lente.

Il 13 febbraio 1895 i due brevettarono il "cinématographe" – dal greco *kínema*, "movimento" e *gráphe*, "scrivo" – in pratica, un marchingegno che fissava su un supporto non immagini statiche ma in movimento – e il 19 marzo lo utilizzarono per girare la loro prima pellicola, "La sortie de l'usine Lumière" (L'uscita dalle officine Lumière). Seguì, il 28 dicembre dello stesso anno, il primo vero spettacolo a pagamento, durante il quale gli spettatori poterono finalmente apprezzare la proiezione di scene dinamiche, che i primi tempi risultavano leggermente accelerate rispetto al normale.

L'invenzione dei fratelli Lumiére ebbe subito successo e i due portarono subito il cinematografo a Londra e New York, suscitando apprezzamento e curiosità enormi. Gli ordini di apparecchi per la proiezione – che i due avrebbero voluto chiamare "Domitor", contrazione del latino *dominator*, rispecchiando la fede nel progresso tipica del Positivismo - fioccavano da ogni parte e dato che per azionarli servivano apposite figure professionali, i "cinematografisti", nacque insieme a loro un nuovo mestiere.



Nonostante il successo, i due fratelli ritenevano che la loro invenzione avesse il fiato corto e non ne vedevano il futuro: erano infatti convinti che il pubblico, una volta esaurito l'entusiasmo per la novità, si sarebbe annoiato facilmente rivolgendo la propria attenzione altrove. Essi tornarono così alla fotografia "pura" per concentrarsi sulla possibilità di immortalare anche il colore e così, nel 1903, brevettarono il processo di autocromia ("Autochrome Lumière") in grado di "colorizzare" le immagini in base al principio della sintesi additiva. Quanto al cinematografo, nonostante le infauste previsioni si impose come una delle attrazioni più amate e popolari in tutti i ceti sociali e tale è rimasta – per quanto negli ultimi anni minacciata in maniera sempre più pressante da altre forme di svago, tra cui la tv via cavo – fino ai giorni nostri. Ma sempre di cinema si tratta. ●

7 DICEMBRE 1988

Un tremendo terremoto devasta l'Armenia

Il sisma, di magnitudo 6,9 della Scala Richter, provocò almeno 25mila vittime, 15mila feriti e ben 400mila sfollati. Una vera catastrofe per quelle popolazioni già tanto sfortunate

Poco prima di mezzogiorno del 17 dicembre 1988, una scossa violentissima di terremoto – valutata a quasi 7 gradi di magnitudine sulla Scala Richter – colpì l'Armenia devastandola. Il sisma fu causato da una faglia situata 40 km a Sud delle montagne del Caucaso, lunga ben 60 km, che si ruppe generando 5 distinti eventi sussidiari nei primi 11 secondi del sisma e una scossa di assestamento 4 minuti e 20 secondi dopo. I centri più danneggiati furono Spitak, Leninakan (oggi Gyumri) e Kirovakan (oggi Vanadzor), appartenenti a un'area densamente popolata (Leninakan era la seconda città per numero di abitanti del Paese). A peggiorare la situazione furono varie sfortunate circostanze. L'orario della scossa, in piena attività lavorativa e scolastica, amplificò a dismisura il numero delle vittime e dei feriti. Furono inoltre coinvolte decine di piccoli villaggi isolati e lontani dalle principali vie di comunicazione, una circostanza che rese ancor più difficoltosi i soccorsi. Infine, pesò il clima molto rigido, dato che in Armenia l'inverno è caratterizzato da temperature anche molto al di sotto dello zero. Il bilancio del terremoto fu di circa 15mila feriti e 400mila sfollati, mentre la conta esatta delle vittime, ufficialmente stimate in 25mila, è di fatto impossibile. Il Paese infatti stava vivendo un'ondata di disordini politici a causa della richiesta di unire la regione del Nagorno Karabakh – all'epoca amministrata dall'Azerbaigian sovietico – all'Armenia, ad essa etnicamente e culturalmente affine. Giusto pochi mesi prima del terremoto, migliaia di persone di origine armena avevano abbandonato il Nagorno Karabakh per sfuggire alle persecuzioni in atto e si erano stabilite proprio nelle regioni che di lì a poco sarebbero state colpite dal sisma: a dicembre non erano state ancora registrate e quindi non rientrano nelle statistiche del disastro. •

10 DICEMBRE 1520

Martin Lutero brucia la bolla papale "*Exsurge Domine*"

Il riformatore dà alle fiamme una copia del solenne documento emesso da Leone X per condannare le sue 95 tesi e, in generale, ai suoi scritti teologici

In questa fatidica data, Martin Lutero, il grande riformatore protestante, bruciava a Wittenberg una copia della bolla "*Exsurge Domine*" (Sorgi, o Signore). Il documento era stato emanato il 15 giugno precedente da papa Leone X tanto come risposta alle celebri "95 tesi" sulle indulgenze, elaborate dal teologo nel 1517, quanto ai suoi scritti successivi.

Nella bolla il pontefice esigeva che Martin Lutero ritrattasse pubblicamente le affermazioni "teologicamente errate" – in tutto 41 – da lui sostenute, ma senza entrare nel merito e senza contestarle direttamente punto su punto, almeno in quella sede.

Il papa vietava la stampa in tutti i Paesi cattolici, così come la vendita e la lettura di tutti gli scritti del teologo contenenti gli errori contestati; inoltre intimava alle autorità secolari – nella fattispecie ai principi tedeschi – di applicare immediatamente le direttive nei loro rispettivi domini.

Il 10 dicembre 1520 Lutero, per tutta risposta, bruciò pubblicamente sulla piazza di Wittenberg, tra gli applausi dei suoi sostenitori, la copia da lui ricevuta della bolla assieme a volumi del "*Corpus iuris canonici*", i tomi di norme che regolavano il diritto canonico.

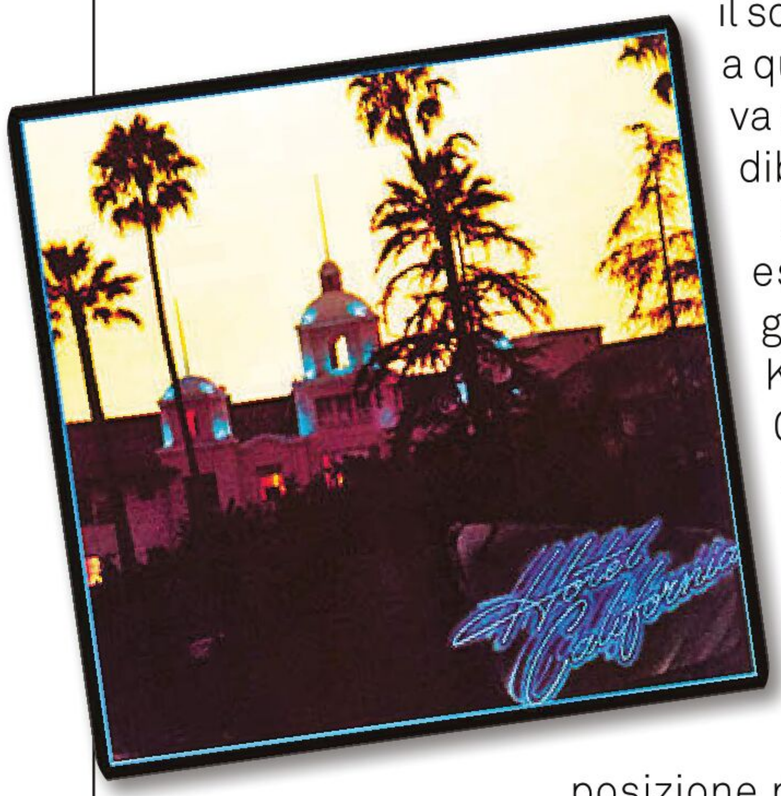
Questa azione sovversiva infiammò gli animi e diede inizio a una feroce rivolta antiromana che avrebbe portato Leone X, il 3 gennaio seguente, a scomunicare Martin Lutero insieme ai suoi seguaci e ai suoi sempre più numerosi fiancheggiatori con un'altra celebre bolla, la "*Decet Romanum Pontificem*" (Conviene al romano pontefice). •

8 DICEMBRE 1976

Gli Eagles pubblicano Hotel California

Il terzo album più venduto di sempre negli USA. La canzone eponima vanta uno dei più celebri assoli di chitarra di tutti i tempi

Quinto album in studio del gruppo statunitense, "Hotel California" uscì nei negozi di dischi l'8 dicembre del 1976 – lo pubblicò la Asylum Records – e subito balzò in testa alle classifiche americane consacrando gli Eagles come una delle band più popolari degli anni Settanta (e in generale della musica leggera). Per l'occasione il gruppo, orfano del fondatore Bernie Leadon, schierava il chitarrista Joe Walsh mettendone a frutto le sonorità rock e accantonando il sound country che fino a quel momento ne aveva costituito l'inconfondibile impronta.



Dal disco furono estratti ben tre singoli da Top 20: New Kid in Town, Hotel California e Life in the Fast Lane. I primi due schizzarono in cima alla classifica Billboard Hot 100, mentre l'ultimo raggiunse la posizione numero 11. L'LP, che avrebbe venduto oltre 20 milioni di copie nei soli Stati Uniti e 32 milioni in tutto il mondo, si guadagnò la nomination come album dell'anno e la vittoria di ben due Grammy Awards, di cui uno per la canzone eponima, considerata unanimemente uno dei migliori brani rock di sempre.

A renderla straordinariamente popolare, oltre al testo enigmatico e inquietante – al punto che alcuni vollero vederci riferimenti al satanismo – il celeberrimo assolo di chitarra finale, considerato uno dei più belli e coinvolgenti di tutti i tempi.

Una curiosità: l'hotel che compare sulla copertina del disco è il Beverly Hills Hotel (meglio noto come Pink Palace), albergo di lusso costruito nel 1912 sul Sunset Boulevard di Los Angeles e frequentato abitualmente dalle star.

La direzione dell'hotel, tuttavia, non gradì la pubblicità gratuita e fece causa agli Eagles per aver sfruttato l'immagine dell'edificio senza autorizzazione. •

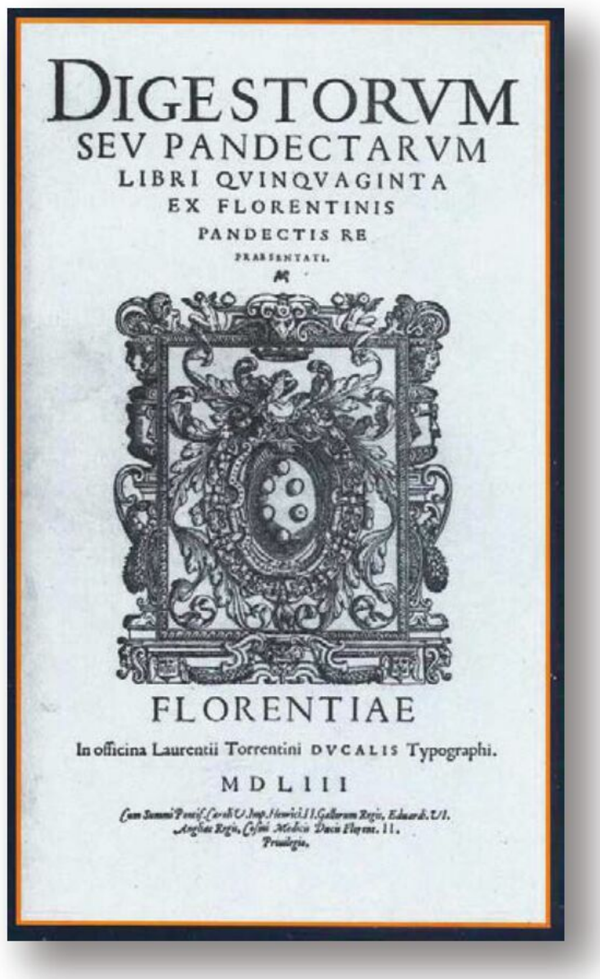
16 DICEMBRE 533

Giustiniano promulga il Digesto

Parte integrante del *"Corpus iuris civilis"*, si basa sulla secolare produzione della giurisprudenza romana

Il 16 dicembre 533 è una data fondamentale per la giurisprudenza. Quel giorno, infatti, l'imperatore bizantino Giustiniano con la costituzione bilingue latino-greca "*Tanta*" promulgò il Digesto, la prima parte del "*Corpus iuris civilis*" con il quale normava i vari aspetti della vita civile nell'impero.

Il Digesto trae il nome dal latino *digerere*, ossia disporre classificando gli argomenti in modo ordinato, ma è noto anche come Pandette, dal greco *pandectai*, "che riguarda qualsiasi materia", lasciando intendere la completezza e universalità delle norme elaborate.



La raccolta, articolata in 50 libri contenenti i frutti della secolare produzione della giurisprudenza romana, entrò in vigore il 30 dicembre dello stesso anno e fu completata dalle Institutiones, dal *Codex* e, in seguito, dalle *Novellae Constitutiones*.

La selezione dei frammenti da includere – e non senza modifiche rispetto agli originali – era stata affidata tre anni prima a Triboniano, il *quaestor sacri palatii* di Giustiniano (in pratica, il ministro della giustizia). Per realizzare l'opera, compilata in latino, Triboniano si avvalse della collaborazione di un'équipe comprendente i migliori esperti in materia tra cui il ministro del tesoro Costantino, i giuristi di Costantinopoli Teofilo e Cratino e i loro colleghi di Berytus (odierna Beirut) Doroteo e Anatolio, oltre a ben 11 avvocati di grido: Stefano, Mena, Prosdocio, Eutolmio, Timoteo, Leonide, Leonzio, Platone, Giacomo, Costantino, Giovanni.

Il Digesto, come parte integrante del "*Corpus iuris civilis*", ha rappresentato la base del diritto comune europeo per oltre mille anni, sino agli inizi dell'Ottocento quando venne considerato "superato" dal più moderno codice napoleonico. •

Sprea EDITORI

LE SPLENDIDE MONOGRAFIE STORICHE

EDIZIONE CARTACEA 9,90€

Se qualcuna ti è sfuggita puoi acquistarla adesso on line

Scegli quelle che ti interessano e acquistale sul nostro portale: molte sono disponibili anche in formato digitale.

ANCHE IN VERSIONE DIGITALE A SOLI 4,90€

la civiltà che inventò la filosofia, l'arte, la storia e il teatro

I momenti cruciali che decisero le sorti del mondo intero

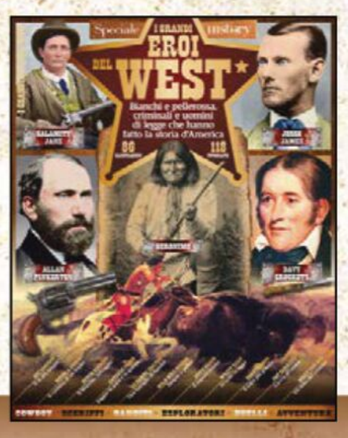
Ecco chi accompagnò Mussolini nella sua avventura al potere

L'esercito romano con le sue legioni, la flotta e la cavalleria

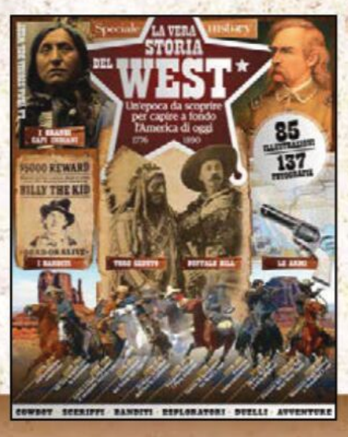
La storia del più grande Impero dell'Antichità

Storia, splendori e segreti della Serenissima

La storia del West come non l'avete mai letta: attraverso i film



Bianchi e pellerossa, gli uomini che hanno reso immortale il West



Un'epoca da scoprire per capire a fondo l'America di oggi

L'epopea della famiglia che riunificò l'Italia 150 anni fa

Tutte le date che hanno fatto la Storia del nostro Paese

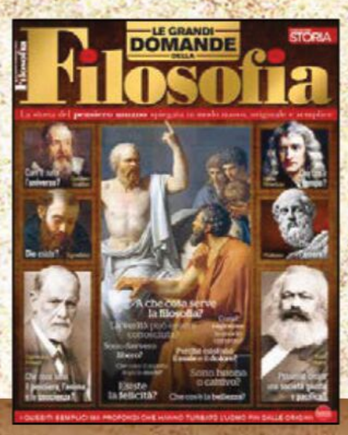
Da Cesare a Garibaldi, gli uomini che hanno guidato intere nazioni

La loro storia, dalle origini fino alla scontro con Roma

Come seguire le orme della Storia su un cammino millenario

Il corpo d'élite Usa, i suoi metodi e i suoi innumerevoli successi

Le radici del conflitto più importante dopo le guerre mondiali



I temi più controversi e dibattuti dall'alba dei tempi a oggi

Saghe, storia, imprese, leggende e scorrerie dei guerrieri del Nord

•TELEFONA al N. 02 87168197

Dal lunedì al venerdì, dalle ore 9,00 alle 13,00 e dalle 14,00 alle 18,00. Il costo massimo della telefonata da linea fissa è pari a una normale chiamata su rete nazionale in Italia.

•ONLINE www.sprea.it

•CONTATTACI VIA WHATSAPP/E-MAIL

3206126518
valido solo per i messaggi

abbonamenti@sprea.it

■ Consegna con corriere entro cinque giorni dalla ricezione del pagamento

QUANDO L'ARMÉE DES ALPES TENTÒ DI ANNETTERSI LA VALLE D'AOSTA

A guerra praticamente finita, reparti militari francesi penetrarono in Liguria e si affacciarono in Val d'Aosta, con l'intenzione di piantarvi la bandiera francese. E allora accadde il miracolo: partigiani e soldati di Salò si unirono spalla a spalla per difendere il suolo patrio contro il nuovo invasore

Sopra, *chasseurs alpins* marciano nel villaggio alpino di Le Bourg-d'Oisans nell'agosto 1938.

Italia, Fronte occidentale, 26-27 aprile 1945. I tedeschi si erano da poco ritirati, quando le unità francesi dell'Armée des Alpes varcarono i nostri confini.

Rispetto a cinque anni prima la situazione si era capovolta: gli eserciti dell'Asse erano in rotta e i cacciati diventavano cacciatori. Da quasi un anno, con progressione inarrestabile, le sorti della guerra volgevano a favore degli Alleati: le Operazioni Overlord (6 giugno 1944) e Dragoon (16 agosto 1944) avevano costretto i tedeschi ad arretrare sul fronte francese. Dalla Normandia e dalla Provenza, infatti, gli Alleati convergevano verso Parigi dove, il 23 agosto, entrava la 2° divisione blindata del generale Philippe Leclerc. Da quel momento era via via aumentata la pressione sui confini della Germania e della Repubblica Sociale Italiana.

A settembre, mentre i paracadutisti inglesi, canadesi e polacchi tentavano di conquistare i ponti sul Reno (Operazione Market Garden), i francesi della Marina e dell'Esercito puntavano sull'Italia, le cui zone di confine, prima e dopo Ventimiglia, erano presidiate, oltre

che dagli Italiani, da reparti tedeschi. L'azione francese si esercitò quindi sulla linea che va dal mar Ligure alle Alpi per sette mesi, nel corso dei quali i *chasseurs alpins* ("cacciatori delle Alpi") tennero impegnate le forze italo-tedesche.

In appoggio ai francesi vi erano alcuni reparti statunitensi, squadre partigiane italiane (le formazioni piemontesi e liguri del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia), nonché volontari italiani passati al *maquis* (i partigiani francesi) o ex-prigionieri rilasciati dai campi di concentramento: erano le mosse finali sulla scacchiera della Seconda guerra mondiale e nessuno voleva mancare. Sia per la vicinanza geografica sia per gli eventi bellici, la presenza di italiani in Francia era piuttosto elevata.

Sino a un anno prima, infatti, il Regio Esercito controllava l'intera Costa Azzurra, con i principali comandi a Hyeres, Tolone e Marsiglia. A Bordeaux, inoltre, era rimasta attiva BETASOM (Bordeaux Sommergibili) base atlantica della Regia Marina poi diventata Marina Repubblicana.

La rivincita francese

Erano molti, quindi, gli sbandati e i prigionieri catturati dopo l'8 settembre che potevano scegliere su che fronte schierarsi. Per i Francesi, che avevano finalmente riacquistato i loro territori, era l'occasione propizia per aggiungerne di nuovi, sottraendoli alla nemica Italia. Territori come la Liguria, che poteva costituire un prolungamento della Costa Azzurra (completando l'opera di Napoleone III che aveva ottenuto Nizza e la Savoia in cambio del suo appoggio ai Piemontesi nella Seconda guerra di indipendenza).

Il progetto di annettere territori italiani, del resto, era nei piani del governo provvisorio di Parigi ben prima della primavera 1945. I Francesi non avevano certo dimenticato la "pugnalata alle spalle" inflitta alla Francia da Mussolini l'indomani della loro sconfitta del 1940, con l'occupazione italiana di Mentone e di porzioni della Savoia e con la sfilata del Regio Esercito lungo la Promenade des Anglais a Nizza, in aperta emulazione della parata tedesca sugli Champs Elysée. L'occupazione, in quelle circostanze favorevoli, sarebbe potuta apparire facile, ma facile non era perché i tedeschi, per prevenire un possibile sbarco alleato, avevano rafforzato la costa ligure con un massiccio sistema difensivo, il cosiddetto Vallo Ligure. Lungo ▸

Alessandro Passerin d'Entrèves, prefetto antifascista di Aosta nel 1945. Sotto, il generale francese che guidò l'attacco, Paul-André Doyen.

Con i francesi vi erano alcuni reparti statunitensi, squadre partigiane italiane (formazioni del Comitato di Liberazione Nazionale), nonché italiani ex prigionieri degli Alleati

Favorevoli all'invasione francese erano anche le autorità locali che speravano di ottenere da Parigi l'autonomia amministrativa che la regione si era vista negare dal regime fascista

Rodolfo Graziani.

Sopra, alcuni *chasseurs alpins* francesi in marcia. Sotto, un panorama di Aosta.

tutto il versante occidentale era poi schierata un'armata mista di truppe italo-tedesche per un totale di oltre 100mila soldati.

Dopo alcuni mesi di sporadici scontri d'assaggio sui valichi alpini, a inizio aprile partì l'attacco francese in montagna. Tremila *chasseurs* appoggiati da fuoco di artiglieria assalirono le postazioni germaniche di Pointe de Bellecombe, sul Moncenisio.

L'obiettivo era conquistare Mont-Froid, una fortezza dalla posizione strategica, che in effetti fu presa, ma mantenuta per pochissimi giorni.

Il 12 di aprile, infatti, i Tedeschi e i parà italiani della Folgore scacciarono dal Moncenisio gli uomini del generale Paul-André Doyen (finirà nelle mani degli Alleati solo dopo il 25 aprile).

Nelle stesse ore altre unità francesi si scontravano con gli alpini della "Monterosa", con i fanti della "Littorio" e con i cacciatori di montagna tedeschi al Piccolo San Bernardo, nei pressi di Redoute Ruinée, un forte che i Francesi avevano già tentato di prendere a dicembre e a marzo senza successo: anche stavolta andò male perché l'artiglieria non riuscì a stanare i Tedeschi asserragliati nelle loro posizioni. Solo alla data della liberazione la situazione volse in favore di Doyen. Dilagati in tutto il settentrione dell'Italia, gli Alleati

L'Armée des Alpes

Il Corpo fu fondato all'indomani della liberazione di Parigi a aveva come missione le attività di supporto agli Alleati lungo il confine italiano. Entrò in azione nel settembre 1944 con il sostegno del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia per strappare ai Tedeschi le località confinarie di Liguria e Piemonte.

L'attacco dell'aprile 1945, dunque, non fu estemporaneo ma pianificato dal governo provvisorio francese nell'ambito delle operazioni belliche. I 22mila soldati dell'Armeé, per la maggior parte *chasseurs alpins*, avevano il compito di conquistare la Valle approfittando del caos generato dalla guerra. Lungo tutto il confine occidentale truppe francesi occuparono villaggi italiani, imponendo il francese come lingua. In quella che passò alla Storia come Seconda Battaglia delle Alpi occidentali, l'Armée perse circa 2.200 uomini, gli ultimi dei quali per opera delle formazioni di fascisti-partigiani. Comandante in capo del contingente era l'anziano Paul-André Doyen, che nel dopoguerra sarà principale teste d'accusa al processo Pétain.

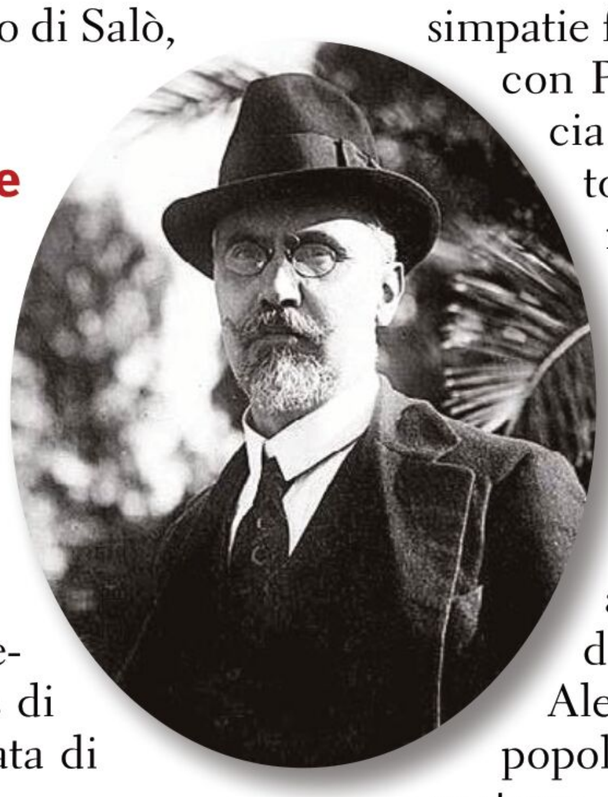
Gli *chasseurs alpins* durante l'attacco a Mont-Froid nell'aprile del 1945. Sotto, il simbolo del CLN.

avevano messo alle corde la Wehrmacht che si sarebbe arresa il 2 maggio successivo.

Mussolini morì il 28 aprile, lo stesso giorno in cui il maresciallo Rodolfo Graziani, comandante dell'Esercito Repubblicano di Salò, ordinò il cessate il fuoco.

Un'occasione da non perdere

Nel frattempo Aosta era stata liberata dai partigiani valdostani. Se la guerra formalmente non era ancora finita, di fatto lo era. L'avanzata francese, dunque, avrebbe dovuto interrompersi, anche perché il generale Alexander – comandante in capo degli Alleati in Italia – aveva ordinato all'Armée des Alpes di non superare il limite di avanzata di 30 km entro il territorio italiano.



Ma Doyen non ascoltò, tentando il colpaccio: l'assenza di difese, l'arrivo di avanguardie de l'Armée in altre città italiane (Cuneo e Savona), il fatto che la sua Armata fosse l'unico esercito alleato in zona, rendevano assolutamente realizzabile il sogno di una Val d'Aosta francese. Anche i partigiani locali "annessionisti" del Comité Valdôtain de Libération, di simpatie francesi, caldeggiavano l'unione con Parigi, auspicando che la Francia potesse garantire loro quell'autonomia amministrativa che la regione si era vista negare dal regime fascista. Del resto anche i partigiani filo-italiani erano convinti che la Valle dovesse ottenere maggiore autonomia, restando però italiana. Sentimento espresso dal manifesto affisso nei primi del maggio 1945 dal prefetto antifascista di Aosta Alessandro Passerin d'Entrèves: «Il popolo montano governerà di nuovo se stesso, la libertà sarà il premio di sacrifici duri che ha sempre fatto per la Patria. Già la nostra lingua francese, i vecchi nomi cari al paese, sono stati restaurati. Spetta a noi dimostrare che desiderare la libertà e l'autonomia ▸

Nell'ovale Ivanoe Bonomi, capo del governo italiano all'epoca.

Fort du Mont-Froid, sul Moncenisio. A destra, la liberazione di Parigi dalle truppe naziste. Sotto, una cartolina della divisione alpini Monterosa della Repubblica Sociale.

della nostra piccola patria non significa negare la nostra patria più grande e alla quale siamo legati da un intero passato di onore e fedeltà».

Per difendere la "patria più grande", l'Italia, il prefetto era pronto a tutto, e con lui Augusto Adam, maggiore del Regio Esercito. Insieme decisero di chiedere aiuto ai nemici di pochi giorni prima: i soldati delle divisioni fasciste Monterosa, Littorio e San Marco avevano ancora molti soldati nella Valle, specie sui valichi alpini che avevano avuto il compito di difendere.

Augusto Adam non era un militare qualunque. Prima di comandare la resistenza valdostana era stato l'inviato a Parigi dal governo Bonomi (insediatosi il 18 giugno 1944, succedendo al governo Badoglio) e agente segreto del SIM (Servizio Informazioni Militare). Aveva esperienza e capacità d'iniziativa: fu lui ad avere l'idea di coinvolgere i fascisti sconfitti per fermare i Francesi sui valichi. Cessata la guerra civile tra fascisti e antifascisti, i nuovi nemici erano adesso quelli che volevano impadronirsi della loro terra. Era venuto il momento di combattere insieme per un'unica bandiera.

Fu così che il 30 aprile i partigiani-alpini delle Fiamme Verdi, agli ordini del maggiore Adam, si unirono ad una compagnia della Monterosa e insieme, combattendo spalla

a spalla, affrontarono le truppe di Doyen fra La Thuile e il Piccolo San Bernardo: 13 km che avrebbero deciso se nella Valle avrebbe sventolato il Tricolore italiano o quello francese.

Il 30 aprile i partigiani-alpini delle Fiamme Verdi del maggiore Adam si unirono ai soldati fascisti della Monterosa e combatterono spalla a spalla contro le truppe francesi

Lo scontro tra i due fronti si protrasse per diversi giorni, stemperandosi quando dal 4 maggio gli Americani iniziarono a confluire ad Aosta. Sul campo erano rimaste alcune decine di morti e i Francesi ottennero di poter raccogliere i loro caduti prima di lasciare il campo di battaglia.

Annessione mancata

Battuta sulle nevi del Moncenisio, l'Armata di Doyen seppe rifarsi in Liguria e in Piemonte, dove le avanguardie dell'Armée des l'Alpes occuparono buone porzioni di territorio italiano con l'intento di annetterle alla Francia. Che non si trattasse di "liberatori" se ne accorsero tanto i locali quanto gli Anglo-americani: sostenendo di obbedire solo a Charles De Gaulle, Doyen rifiutò di installare l'AMGOT (Allied Military Government of Occupied Territories), concentrando ogni potere decisionale nelle mani dell'Armée.

Nell'ovale, il generale Dwight Eisenhower, comandante delle forze alleate. Sotto, la cartolina del 36° raduno della divisione alpini Monterosa.

Un'azione proditoria contraria alla politica alleata. A Ventimiglia i cittadini italiani vissero una situazione simile a quella che i triestini vivevano a Trieste. Là erano i titini a "slavizzare" e a perseguitare gli italiani, nella città ligure erano i francesi a imporre lingua e nuova toponomastica, nonché a cercare di indurre la popolazione a promuovere un referendum per il passaggio alla Francia. Un comportamento intollera- ▸

La Monterosa

La Divisione alpina Monterosa, dell'Esercito Nazionale Repubblicano, era un reparto di penne nere della Repubblica Sociale Italiana, schierato lungo i confini occidentali. Insieme ai tedeschi formava la linea difensiva opposta agli Alleati e all'Armeé des Alpes in Liguria, Piemonte e Valle d'Aosta.

La Monterosa, costituita nei primi mesi del 1944, fu una delle divisioni addestrate "germanicamente": i suoi militari, tutti italiani, erano stati addestrati in Germania. Al rientro in patria furono schierati lungo il confine occidentale, allo scopo di contrastare un eventuale sbarco degli Alleati sulle coste liguri. Svolsero anche funzioni di lotta ai partigiani, motivo che fa apparire ancora più singolare la collaborazione con il maggiore Adam. Per decenni esclusi dai raduni delle Penne Nere, i militari della Monterosa sono stati alla fine riconosciuti come alpini dall'Associazione Nazionale Alpini nel 2001.

Winston Churchill.

Benito Mussolini.

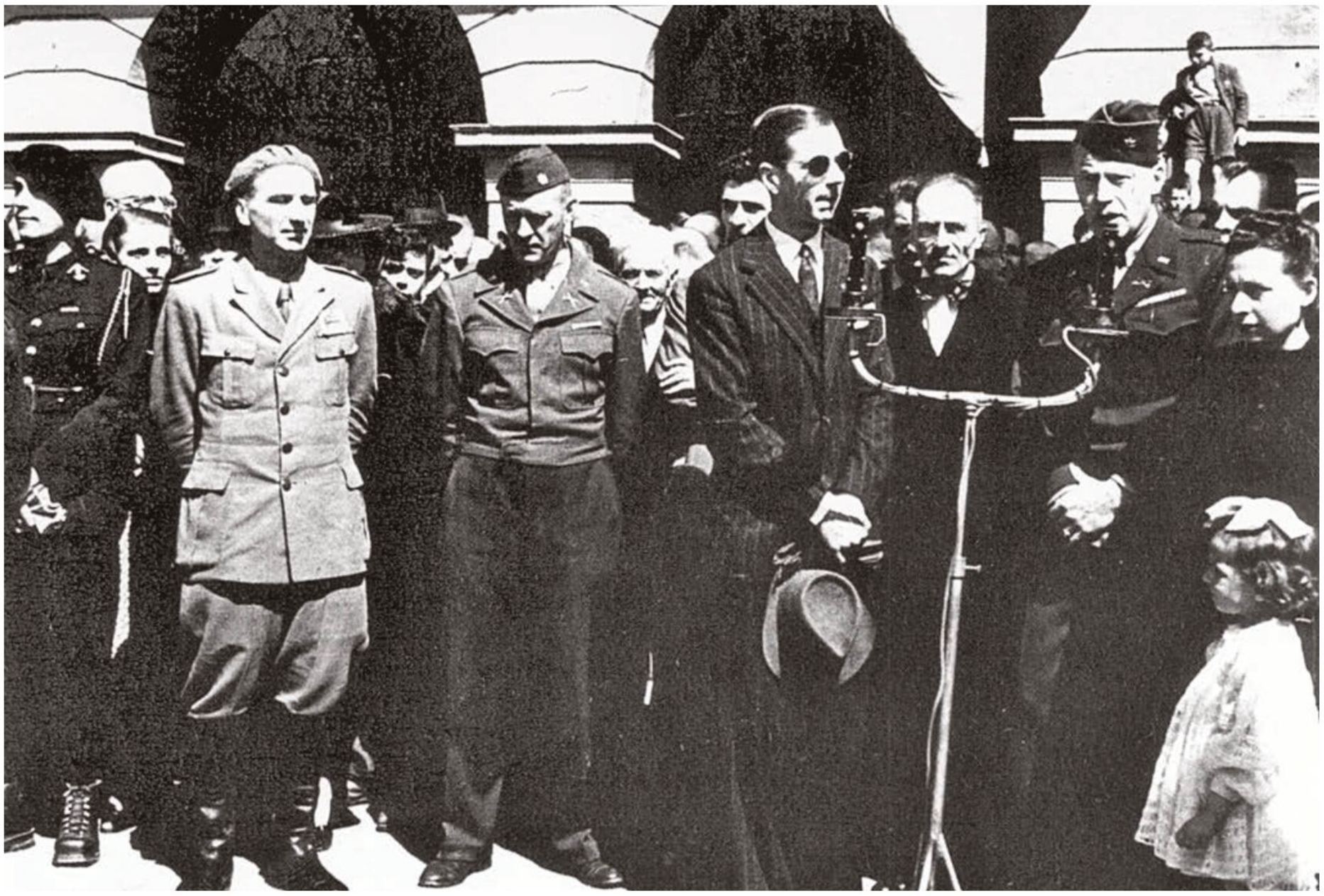
Umberto II di Savoia.

Harold Alexander.

Il generale de Gaulle con Leclerc (al centro) e altri ufficiali francesi alla stazione ferroviaria di Montparnasse a Parigi, il 25 agosto 1944 dopo la riconquista di Parigi.

Gli uomini chiave di quel delicato momento storico.

bile non solo per il governo Bonomi ma anche per gli Anglo-americani. Con la sua ostinazione Doyen arrivò a sfiorare la crisi diplomatica con gli Inglesi, che inviarono in Val d'Aosta una divisione blindata per ristabilire l'autorità della coalizione guidata dal generale Alexander. Una telefonata di Truman a De Gaulle, poi, convinse Parigi a imbrigliare Doyen. Parigi, che dipendeva dagli aiuti e dai finanziamenti americani, non poteva certo ribellarsi al Paese che aveva liberato la Francia. L'11 giugno 1945, dunque, i francesi sottoscrissero a Caserta la rinuncia a rivendicazioni territoriali in Italia e l'impegno a ritirare le loro truppe



Sfilata partigiana dopo la Liberazione di Aosta. Al centro, con gli occhiali, Passerin d'Entrèves, prefetto del CLN.

Il maresciallo Leclerc (a sinistra) davanti a un carro armato 501 durante l'offensiva che fece seguito allo sbarco in Normandia.

dalla penisola entro un mese. Qualcosa di più i Francesi ottennero con il trattato di pace del 1947, che portò ad una modifica, a loro vantaggio, del confine franco-italiano: cessione di Braga e Tenda – due borghi di 3.000 anime in tutto – e alcuni valichi. Un compenso simbolico per le perdite subite dall'Armée des Alpes, che in 8 mesi aveva lasciato sul campo circa 3.000 morti.

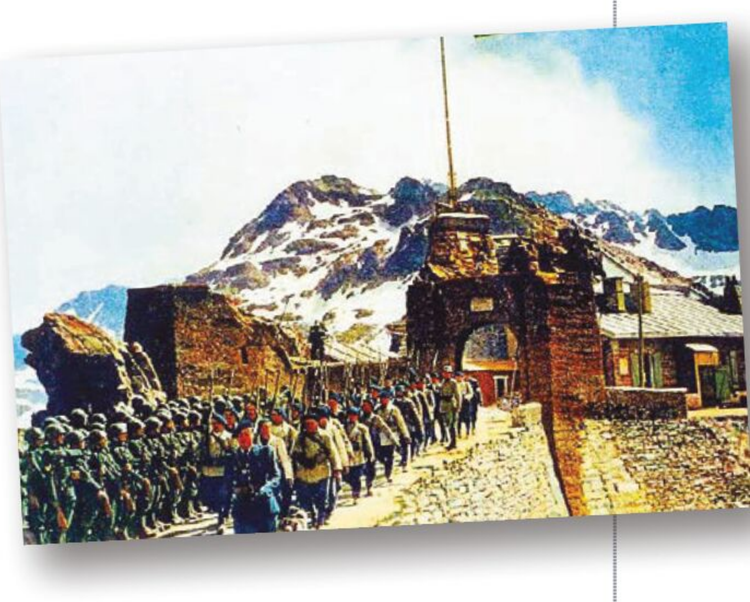
I maggiori benefici del trattato per la vittoria, pagata a duro prezzo, li ebbero come logico gli Stati Uniti e l'Inghilterra.

Fino al loro ritiro i francesi tentarono di convincere i valdostani a passare alla Francia con metodi pacifici – cercando di persuadere la popolazione a chiedere un referendum – senza risultato. La ricompensa che gli abitanti della Valle ottennero dalla patria italiana, nel settembre di quel fatale 1945, furono due decreti, firmati dal luogotenente generale del regno d'Italia Umberto II di Savoia: "Ordinamento amministrativo della Valle d'Aosta" e "Agevolazioni di ordine economico e tributario a favore della Valle d'Aosta", primo importante riconoscimento di quell'autonomia auspicata da tutti i valdostani, sia filo-italiani che filo-francesi.

Quanto alla "strana alleanza" tra partigiani e fascisti – strana ma lodevole e decisiva – si dissolse al termine delle ostilità.

Si trattò dunque di un episodio molto significativo ma unico, perché in Friuli, al contrario, le divisioni ideologiche avevano impedito agli italiani dei due schieramenti di fare fronte comune contro gli sloveni di Tito. •

MARCO PETRELLI
(Giornalista e ricercatore storico).



Sopra, la partenza della guarnigione francese dal Forte di Traversette. Nell'ovale, il presidente degli USA, Harry Truman.

IL MISTERO DELLA MASCHERA

L'esistenza di questo fantomatico personaggio è certa, l'enigma riguarda la sua identità. Dalle indagini degli studiosi sono emerse molte ipotesi, una più affascinante dell'altra. E tutte arrivano alla conclusione che lo sconosciuto prigioniero senza volto appartenesse alla corte del Re Sole

Nell'anno del Signore 1681, dalla prigione del forte, sull'isola di Santa Margherita al largo di Cannes, un misterioso galeotto col volto coperto da una maschera incise delle parole con la punta di un coltello su di un piatto d'argento e lo gettò dalla finestra della sua cella, verso una barca che si trovava ai piedi del bastione.

Un pescatore raccolse il piatto e lo portò al governatore del carcere. Questi, sorpreso, chiese al pescatore se avesse letto quelle parole incise e se qualcun altro oltre a lui fosse al corrente del messaggio. Il pescatore rispose di non saper leggere e che nessuno oltre a lui aveva visto quel piatto. L'uomo fu trattenuto fino a quando il governatore si convinse del suo essere totalmente analfabeta, dicendogli che poteva ritenersi fortunato di non saper né leggere e né scrivere. Questo, evidentemente, gli aveva salvato la vita.

Il misterioso prigioniero mascherato venne poi trasferito in un'altra prigione, quella della Bastiglia, a Parigi, dove morirà 22 anni più tardi, il 19

Sopra, una ricostruzione moderna dell'uomo dalla maschera di ferro.

Un misterioso carcerato, col volto coperto da una maschera, incise delle parole con la punta di un coltello su un piatto d'argento e lo gettò dalla finestra della sua cella

novembre del 1703, portandosi dietro il segreto del suo nome e del suo volto. Questo mistero sarebbe riemerso solo il 14 luglio del 1789, quando il popolo parigino, animato dagli ideali dell'Illuminismo e spinto dalla furia della rivoluzione, prese la Bastiglia liberandone tutti i prigionieri.

Un misterioso prigioniero

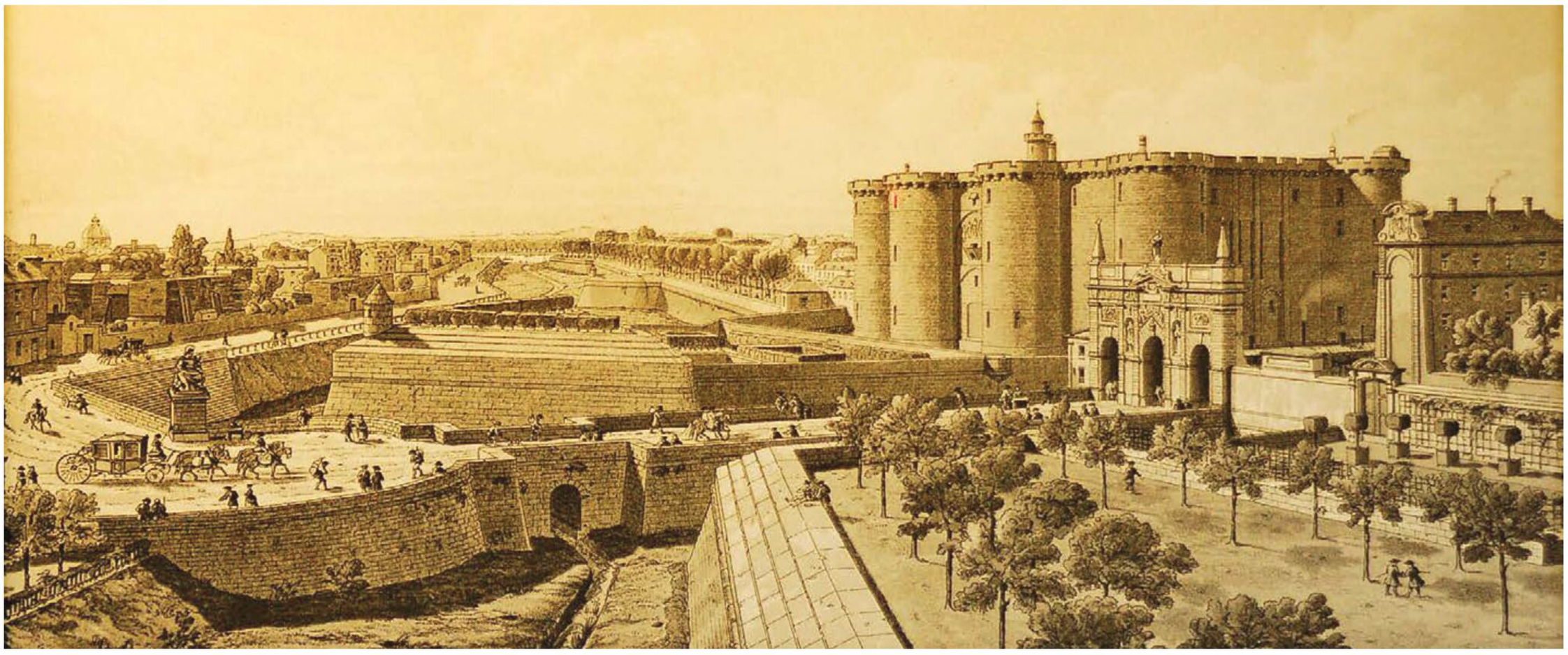
Sulla parete di una cella, incise nella pietra, alcuni trovarono queste parole: «Qui è rinchiuso il prigioniero dalla maschera di ferro». Da quel momento la Francia intera e tutto il mondo cominciarono a interrogarsi su questo enigma, divenuto ormai secolare e che ha ispirato più di 200 libri e prodotto decine di film, generando ogni sorta di ipotesi sulla sua identità e la sua storia.

Da quello che risulta, un uomo mascherato visse imprigionato nella Bastiglia per anni, esattamente dal 1682 fino alla sua morte. Un moschettiere lo sorvegliava giorno e notte, pronto persino a ucciderlo se avesse tentato di togliersi la maschera. Non poteva rimuoverla neanche per mangiare o per dormire, poiché nessuno doveva vederne il volto. Ma a parte questa inusuale e disagevole prassi, il misterioso prigioniero godeva di un trattamento assolutamente fuori dalle regole, visto che poteva avere tutto ciò che desiderava.

Questo racconta, in una sua lettera nel 1711, la principessa palatina Carlotta Elisabetta d'Orleans, cognata del re Luigi XIV, detto il Re Sole. Si tratta del primo riferimento scritto e ufficiale sul misterioso prigioniero dalla maschera di ferro. Dopo di lei anche un altro illustre personaggio, il filosofo Voltaire, in un'appendice del suo "Il secolo di Luigi XIV", nel 1751 fa riferimento alla Maschera di Ferro per averne appreso l'esistenza durante la sua prigionia alla Bastiglia, quand'era ancora in età giovanile. Il filosofo in quell'occasione raccolse svariate informazioni e testimonianze da secondini, soldati e altri galeotti sul prigioniero senza volto.

Voltaire afferma che il viso di quell'uomo era così famoso in Francia che nel vederlo chiunque sarebbe stato in grado di riconoscerlo e per ▸

5 Centimes le Numéro. N° 244. 8 Août 1862.
LES BONS ROMANS
ADMINISTRATION
26 PASSAGE COLBERT 26
à Paris
SOMMAIRE
LE VICOMTE DE BRAGELONNE, par ALEXANDRE DUMAS.
LES BEAUX MESSIEURS DE BOIS-DORÉ, par GEORGE SAND.
LES GENTILSHOMMES DE GRANDS CHEMINS, par J. AYCARD.
ABONNEMENT
Illustrazione dal romanzo il "Visconte di Bragelonne" di Alexandre Dumas. Sotto, il prigioniero dalla maschera di ferro, nella sua cella.



La prigione della Bastiglia prima della sua distruzione nel 1789. Al centro, la maschera di ferro come appare nel film omonimo del 1998.

questo gli era stata imposta la maschera. In realtà questa non era affatto di ferro come vuole la secolare tradizione, ma più probabilmente di velluto. L'equivoco nasce dall'interpretazione errata delle parole di Voltaire, sul fatto che la maschera fosse munita di una molla di ferro per evitare che il prigioniero riuscisse a togliersela.

Il filosofo avanzò anche l'ipotesi, forse per screditare il clero, che giudicava una presenza deprecabile nella società dei Lumi, che dietro la maschera si celasse l'identità di un fratellastro del Re Sole concepito da sua madre, la regina Anna d'Austria, in una relazione clandestina con il cardinale Mazzarino, ministro plenipotenziario del re Sole fino a che fu in vita. Questa tesi sarà poi ripresa dallo storico Jules Michelet, nell'Ottocento, attribuendo però la paternità del presunto fratello del re a un capitano delle guardie del cardinale anziché a Mazzarino. Ciò spiegherebbe perché quello sfortunato individuo fosse stato condannato a finire i suoi giorni in una prigione col volto celato. Un modo per cancellarlo dal mondo senza sopprimerlo.

Queste suggestive ipotesi sull'identità della Maschera di Ferro, in realtà, non hanno alcun fondamento storico. Le regine di Francia partorivano a corte, con diversi testimoni e di certo non potevano in alcun modo celare una gravidanza clandestina, né far sparire un figlio illegittimo senza complicità e connivenze.

Per cercare di far luce su questa misteriosa vicenda bisogna partire da molto prima della prigionia nella Bastiglia, quando cioè il detenuto mascherato fu rinchiuso dal 1669 al 1681 in un'altra imprendibile roccaforte: quella piemontese di Pinerolo, a quei tempi sotto il dominio della corona francese. A condurvi il prigioniero fu Bénigne Saint-Mars, un fedelissimo moschettiere del re che da quel momento divenne l'inesorabile carceriere della Maschera di Ferro fino alla sua morte. Forse, come ricompensa per la sua fedeltà alla corona di Francia, questo implacabile custode fu anche nominato governatore della prigione piemontese. Dopo Pinerolo l'uomo mascherato in catene fu portato prima alla prigione del castello di Exilles, poi in quella sull'Isola di Santa Margherita al largo di Cannes e infine alla Bastiglia. Naturalmente Saint-Mars lo seguì come un'ombra in tutte queste destinazioni, essendo ormai probabilmente uno dei pochissimi a condividere il segreto celato da quella maschera.

Il volto sotto la maschera

Vivere con una maschera ogni ora del giorno e della notte, trascinato di prigione in prigione senza speranza di poter sfuggire a quel destino equivale a condannare un uomo alla pazzia. Eppure le condizioni di questa terribile detenzione erano alquanto bizzarre. Sebbene la Maschera di Ferro non potesse parlare con nessun altro uomo, fatta eccezione per il suo confessore e lo stesso Saint-Mars, la sua poteva definirsi in fin dei conti una prigione dorata. Dalla corrispondenza tra il ministro della guerra, il marchese di Louvois, e Saint-Mars (tra i pochi documenti ufficiali comprovanti l'esistenza della Maschera di Ferro) si scopre non solo l'intero percorso carcerario dello sfortunato

prigioniero, ma anche le condizioni della sua carcerazione. Dai suoi commilitoni Saint-Mars veniva descritto come un uomo risoluto e violento, eppure nei confronti della Maschera di Ferro egli appariva insolitamente benevolo. Non solo era lui stesso a servire il pasto al prigioniero, ma in sua presenza restava rispettosamente a capo scoperto, in piedi e sedeva solo su suo esplicito invito. L'uomo con la maschera di ferro aveva facoltà di chiedere tutto ciò che desiderasse e prima del suo arrivo le celle a lui destinate venivano preparate con molta cura, in modo da renderle il più possibile accoglienti. Tuttavia il limite a queste concessioni era sempre dettato dal segreto racchiuso nella sua maschera. Infatti ben tre porte sbarrate dividevano la sua cella da secondini e soldati e a nessuno era permesso di rivolgergli la parola, pena il rischio, se scoperto, di essere giustiziato. Persino durante le visite del medico il prigioniero doveva indossare la sua maschera e sempre in presenza di Saint-Mars.

Per garantirgli un erede, il cardinale Richelieu avrebbe convinto il re, Luigi XIII, a far ingravidare sua moglie, la regina Anna d'Austria, da un uomo di nome Eustache Dauger

«È della massima importanza per il servizio di Sua Maestà che il prigioniero riceva una stretta vigilanza e non fornisca informazioni su di sé, né spedisca lettere a nessuno. Non dovrete mai ascoltare per nessun motivo ciò che potrebbe rivelarvi. Dovrete sempre minacciarlo di morte se vorrà aprire la bocca per parlare di qualcosa che non riguardi i suoi bisogni quotidiani». Con queste parole scritte direttamente di suo pugno nel 1669, il marchese di Louvois affidava a Saint-Mars il misterioso uomo dalla maschera di ferro.

Le rigide misure usate per celare l'identità del prigioniero risultarono senza dubbio efficaci, visto che questo segreto è rimasto tale ancora oggi. Eppure qualcuno riuscì a strappare una sorta di descrizione del misterioso recluso mascherato. Si trattò dell'ufficiale carceriere Blainvillier, che durante la prigionia della Maschera di Ferro a Santa Margherita poté vederlo attraverso una finestra che affacciava direttamente nella sua cella. Dalla descrizione ▸

Mike Newell, Richard Chamberlain e Louis Jourdan nel film del 1977: "L'uomo dalla maschera di ferro". A sinistra, un ritratto di Luigi XIV, il Re Sole.

La sfarzosa reggia di Versailles, sede della corte di Luigi XIV.

che lasciò l'ufficiale, lo sventurato prigioniero risultava di alta statura e dai modi signorili, con lunghi capelli bianchi, un volto pallido e con indosso quasi sempre abiti marroni. Non sembrava molto vecchio, amava leggere e spesso riceveva dei libri, insieme a biancheria finissima. Di più Blainvillier non riuscì a scorgere e queste parole furono le uniche a testimoniare l'aspetto della Maschera di Ferro. Da questa testimonianza si evince che con ogni probabilità il recluso non indossava la maschera notte e giorno, ma più realisticamente solo davanti al medico e al confessore, oltre che durante gli spostamenti tra una prigione e l'altra, ma libero dall'obbligo della maschera nella segretezza dei suoi alloggi. Alla sua morte, nel 1703, il misterioso prigioniero fu sotterrato segretamente a Saint Paul e vennero deposte droghe nella bara per accelerare la consunzione del suo corpo. Insieme a lui si seppelliva il suo segreto.

Nell'ovale, il carceriere della Maschera di Ferro, Bénigne de Saint-Mars. Nel box, il celebre capitano dei moschettieri, D'Artagnan.

Condannato a scomparire

Ma l'identità di questo prigioniero non ha mai smesso di suscitare curiosità e interesse negli investigatori storici, che sono riusciti a restringere il campo delle ipotesi, così da ottenere una ristretta cerchia di candidati per lo scomodo ruolo della Maschera di Ferro. Una delle teorie più suggestive è quella riguardante l'impotenza di Luigi XIII. Per garantirgli un erede, il cardinale Richelieu avrebbe convinto il re a far ingravidare sua moglie, la regina Anna d'Austria, da un uomo di nome

Il moschettiere D'Artagnan e la Maschera di Ferro

Tutti conoscono l'invincibile spadaccino D'Artagnan, eroe dei romanzi di Dumas, ma pochi sanno che si tratta di un nobile e militare francese realmente esistito. Il suo nome completo era Charles de Batz de Castelmore d'Artagnannon (1615-1673) e secondo il famoso storico Roger MacDonald proprio D'Artagnan potrebbe essere stato l'uomo con la maschera di ferro. MacDonalds infatti ritiene che come capo dei Moschettieri del Re e responsabile della sicurezza reale, D'Artagnan sarebbe stato incaricato di arrestare Nicolas Fouquet per la sua corruzione.

Tuttavia il prigioniero gli sfuggì e ciò, secondo MacDonalds, avrebbe fatto cadere in disgrazia il famoso moschettiere agli occhi del re. Storicamente D'Artagnan morì nella celebre Battaglia di Maastricth (1673), ma per MacDonalds, invece, come attesterebbero alcune lettere, il moschettiere fu solo ferito e portato via dal campo di battaglia.

Questa fu l'occasione per la Corona di liberarsi di lui e così D'Artagnan, dopo essere stato curato in un luogo sicuro, venne poi assegnato in tutta segretezza a Saint-Mars nella prigione di Pinerolo.

MacDonalds ritiene inoltre che lo stesso Saint-Mars si sarebbe opposto alla morte di D'Artagnan, in quanto ex moschettiere come lui, decidendosi così a tenerlo in vita, ma col volto coperto dalla maschera di ferro. La maschera sarebbe servita anche per nascondere il volto di D'Artagnan alle guardie delle prigioni, molte delle quali ex moschettieri e che perciò ben conoscevano il valente spadaccino.

Questa ipotesi, secondo alcuni, potrebbe trovare indizi nel celebre romanzo di Dumas, "Il visconte di Bragelonne", dove sia D'Artagnan che la Maschera di Ferro compaiono tra i protagonisti, sebbene in ruoli differenti. Come se il grande scrittore, venuto a conoscenza di questa teoria, ne avesse cambiato i contorni adattandoli a una trama più romanzesca.

Qui accanto (da sinistra): Voltaire, Anna d'Austria, il cardinale Mazzarino, Jules Michelet.

Eustache Dauger, forse un paggio o un cortigiano (protagonista di molte teorie, spesso con ruoli differenti, nell'enigma della Maschera di Ferro), che risulterà così essere il padre naturale del futuro Luigi XIV.

Dauger fu lautamente ricompensato per il suo silenzio e obbligato a lasciare il Paese. Ma dopo qualche anno il paggio rientrò in Francia chiedendo altro denaro. Per evitare ricatti e uno scandalo epocale Luigi XIV fu costretto ad arrestarlo. L'affascinante teoria spiegherebbe anche perché il prigioniero non venne eliminato, essendo il padre naturale del sovrano, e il motivo della maschera sul volto (la somiglianza con il Re Sole sarebbe stata rivelatrice). A dare credito a questa ipotesi, ci sono i registri carcerari che attestano come Dauger sia stato effettivamente rinchiuso prima a Pinerolo, poi a Exilles, successivamente a Santa Margherita e infine alla Bastiglia.

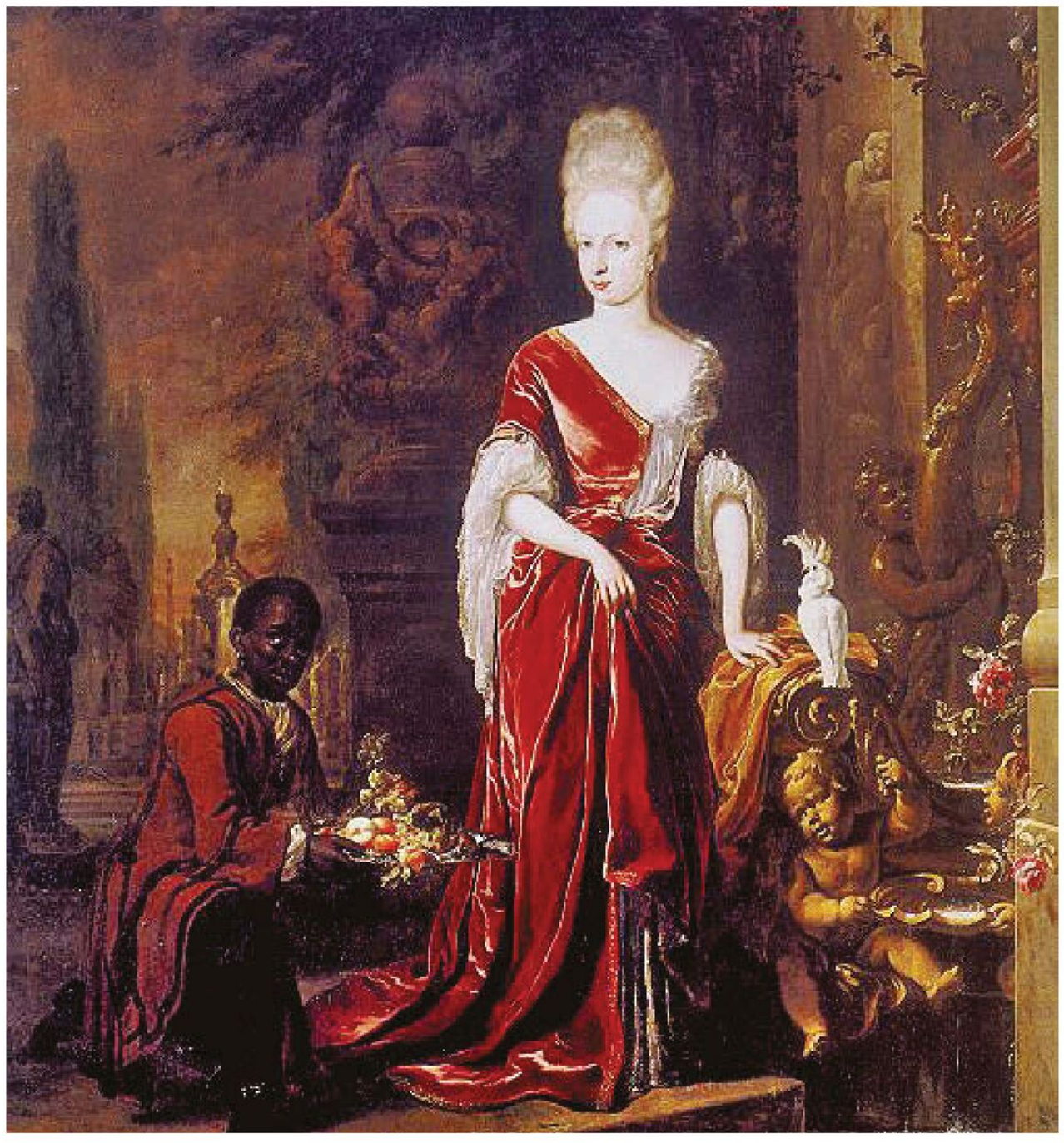
Un'altra testimonianza interessante – che apre la strada a un'altra ipotesi – riguarda Etienne du Junca, luogotenente reale alla Bastiglia. Mentre nessuno conosceva il nome vero del detenuto mascherato, a cui era stato dato quello falso di Filbert Gesnon, Junca scrisse in un suo documento personale che un altro nome era stato imposto a quel misterioso recluso, quello di de Marchiel. Poco dopo questa testimonianza Junca fu avvelenato in circostanze misteriose. Il suo diario però finì nelle mani di Padre Griffet, cappellano delle prigioni alla Bastiglia, che dopo averlo studiato affermò di avere scoperto il segreto celato dal secondo di quei nomi. Per il cappellano infatti il nome de Marchiel nascondeva in realtà l'identità del conte di Vermandois, figlio naturale del re Luigi XIV e della sua amante Louise de la Vallière. Il prigioniero dal volto sconosciuto doveva dunque essere un figlio non desiderato del re Sole.

Un altro celebre candidato all'identità della Maschera di Ferro era un italiano. Si sarebbe trattato, secondo una teoria a cui diversi studiosi hanno dato credito, del nobile avventuriero Ercole Antonio Mattioli, segretario di Stato del duca di Mantova Ferdinando Carlo di Gonzaga-Nevers. Mattioli fu incaricato dal suo signore di occuparsi della cessione del feudo di Casale alla Corona di Francia. Il corrotto avventuriero però passò alcune informazioni di questa trattativa al re di Spagna. Scoperto il suo doppio tradimento (verso il duca di Mantova e nei riguardi di Luigi XIV), fu attirato con un tranello in Francia e da qui portato a Pinerolo. Da questo momento in poi fu affidato alla custodia proprio del moschettiere Saint-Mars. L'imposizione della maschera sarebbe dovuta al fatto che Mattioli era molto conosciuto fra i nobili e i militari di Francia.

Un altro serio pretendente al ruolo di Maschera di Ferro sarebbe Nicolas Fouquet, ex ministro ▸

Elisabetta Carlotta di Orléans, chiamata "La Petite-fille de France", ritratta da Jan Weenix nel 1697.

Lo "scandalo dei Veleni", che funestò la corte del Re Sole, nacque quando alcune nobildonne dedite a riti magici ammisero, in confessionale, di aver avvelenato i loro mariti



La teoria Dauger spiegherebbe perché il prigioniero non venne eliminato e il motivo della maschera sul volto: la sua somiglianza con il Re Sole sarebbe stata rivelatrice

delle finanze ai tempi del cardinale Mazzarino che accumulò un'immensa fortuna (che ostentava, rivaleggiando in magnificenza con lo stesso Re Sole), e ciò gli attirò le antipatie di Luigi XIV. La sua posizione e le conoscenze maturate nell'ambito delle finanze dello Stato lo misero in cattiva luce anche agli occhi di Mazzarino e di Colbert, suo successore. Caduto in disgrazia, venne arrestato dal moschettiere D'Artagnan (personaggio realmente esistito e che ha poi ispirato i celebri romanzi di Dumas). Per diversi storici il processo a suo carico fu una vera e propria farsa, volta a condannarlo ingiustamente. Rinchiuso a Pinero-

L'interno del Forte di Exilles, dove fu portato il prigioniero misterioso dopo aver lasciato Pinerolo. A destra, Madame de Montespan, amante del Re Sole, ritratta nel 1668 da Mignard.

lo proprio durante il periodo in cui quella rocca era comandata da Saint-Mars, Fouquet secondo alcuni potrebbe davvero essere stato il misterioso prigioniero. In realtà l'ex ministro morì nel 1680, quindi molto prima della Maschera di Ferro, ma i fautori di questa teoria spiegano la contraddizione col fatto che al suo posto venne seppellito un altro prigioniero e Fouquet continuò così la sua sfortunata detenzione col volto coperto da una maschera (in tal modo l'ex ministro sarebbe arrivato alla venerabile età di 88 anni).

Lo stratagemma di Saint-Mars

Un'altra possibile risposta all'enigma della Maschera di Ferro è quella che fornisce lo storico Maurice Duvivier, facendo riferimento al cosiddetto Scandalo dei Veleni, scoppiato in Francia nel 1677. Tutto nacque da alcune nobildonne che ammisero in confessionale di aver avvelenato i loro mariti. Le indagini della polizia parigina portarono alla luce una vera e propria congrega di maghi e stregoni, dediti a messe nere, rituali occulti e realizzatori di pozioni d'amore e potenti veleni utilizzati da quelle dame per liberarsi dei mariti. Alla fine l'inchiesta portò alla condanna a morte di ben 36 persone e all'allontanamento di Madame di Montespan, amante di Luigi XIV, coinvolta nello scandalo.

Alcuni documenti ufficiali relativi alle indagini della polizia citavano, come fornitore dei veleni, un chirurgo di nome Auger. Secondo Duvivier però questo Auger altri non era che Eustache Dauger, lo stesso che secondo una delle ipotesi più accreditate era il padre naturale del Re Sole, un avventuriero che agiva sotto mentite spoglie perché sommerso dai debiti e braccato dai creditori. Ma perché questo mago, che fosse o meno Dauger, fu condannato anche a indossare una maschera di ferro? La risposta starebbe nel fatto che sapeva troppo della vita di molte nobildonne di Francia e doveva sparire, ma nel contempo non poteva essere giustiziato a causa della sua consanguineità col sovrano.

Lo storico contemporaneo inglese John Noone batte altre piste, per cercare di svelare il mistero della Maschera di Ferro. Secondo Noone per fare luce su questa vicenda bisogna puntare l'indagine non tanto sull'enigmatico prigioniero, quanto sul suo carceriere, ossia Bénigne Dauvergne Saint-Mars. Noone ricostruisce un ritratto molto interessante di questo moschettiere. Di bassa statura ma di alte ambizioni, determinato e violento, Bénigne scelse l'altisonante pseudonimo di Saint-Mars (nato dalla fusione del termine cristiano Santo e della divinità pagana Marte) per nobilitare il suo nome originario. Avido di fama, visse costantemente alla ricerca di riconoscimenti e onori. Per questo motivo, quando gli fu assegnato un prigioniero di un cer- ▸

Louise de la Vallière, la prima amante ufficiale del Re Sole, ritratta da Jean Nocret nel 1667. A sinistra, il discusso ministro delle finanze Nicolas Fouquet.

Una scena dal film del 1977: “L’uomo della maschera di ferro”. A destra, Luigi XIII in un dipinto di Philippe de Champaigne.

to lignaggio (secondo Noone si trattava proprio di Eustache Dauger), Saint-Mars decise di usarlo per la propria propaganda personale, imponendogli di portare una maschera durante i loro spostamenti tra una prigione e l’altra. Spostamenti avvenuti quasi sempre su un’imbarcazione che fiancheggiava moli e piccoli porti notoriamente affollati, dove molti potevano vedere da lontano il carceriere ed il suo misterioso prigioniero mascherato. Uno stratagemma escogitato per attirare l’attenzione su di sé e sul suo ruolo di carceriere speciale, dai compiti di grande responsabilità, quasi godesse della fiducia speciale del sovrano.

Secondo la tesi di Noone, quindi, la maschera sarebbe stata una trovata pubblicitaria a proprio favore di Saint-Mars: un prigioniero tanto speciale, infatti, presupponeva un carceriere altrettanto speciale. Oggi si chiamerebbe marketing.

I risultati avrebbero premiato le ambiziose manovre di Sant-Mars, che nel 1698 fu nominato addirittura governatore della Bastiglia. Come prova a favore di questa teoria, esiste un documento risalente al 1687 in cui si attesta il passaggio da Grasse di un corteo guidato proprio da Saint-Mars su un cavallo bianco, con accanto l’uomo dalla maschera di ferro seduto in bella mostra su una portantina.

A tale proposito, il maresciallo delle guardie del cardinale Richelieu, uno dei pochissimi uomini in Francia a conoscenza del misterioso prigioniero, pochi anni dopo la morte della Maschera di Ferro scrisse: «Quel personaggio non era così interessante all’inizio del secolo quando morì, quanto lo era stato all’inizio del regno di Luigi XIV, e fu imprigionato per ragioni di stato molto gravi». •

ANDREA OREFICE
(Scrittore e divulgatore storico).

CALENDARI STORICI 2021

Scopri tutte le offerte dei nostri calendari su www.calendariagenda.it e approfitta dell'offerta 3x2!

PRENOTALI SUBITO!

www.sprea.it/calendariomussolini

www.sprea.it/calendarioguevara

Scegli i tuoi calendari preferiti

Ordinali subito su www.sprea.it oppure utilizzando questo coupon o telefona allo 02.97168197

	Q.TÀ	PREZZO	SUBTOTALE
CALENDARIO CHE F.TO 30x40 cm		€ 9,90	
CALENDARIO BENITO MUSSOLINI F.TO 30x40 cm		€ 9,90	
SPESE DI SPEDIZIONE DA AGGIUNGERE AL TOTALE			€ 4,90
Totale Ordine			

Se approfitti dell'offerta 3x2 alla riga q.tà metti "0" al calendario meno costoso

SE VUOI ORDINARE VIA POSTA O VIA FAX, COMPILA QUESTO COUPON

Ritaglia o fotocopia il coupon, invialo in busta chiusa a: Sprea S.p.A. Via Torino, 51 20063 Cernusco s/n (MI), insieme a una copia della ricevuta di versamento. Oppure via fax al numero 02.56561221
Per ulteriori informazioni puoi scrivere a store@sprea.it o telefonare al 02.87168197.

NOME
COGNOME
VIA
N° C.A.P. PROV.
CITTÀ
TEL.
E-MAIL

scrivi qui il tuo indirizzo mail ti avvertiremo dell'avvenuta spedizione

Voglio regalare questo calendario a:

NOME
COGNOME
VIA
N° C.A.P. PROV.
CITTÀ

SCELGO IL SEGUENTE METODO DI PAGAMENTO E ALLEGO:

Indica con una ✔ la forma di pagamento desiderata

☐ **Ricevuta di versamento su CCP 99075871**
o bonifico bancario sul conto IBAN IT 05 F 07601 01600 000099075871
intestato a Sprea S.p.A. arretrati Via Torino 51 - 20063 Cernusco Sul Naviglio MI
- Ricorda di segnalare nella CAUSALE il nome del soggetto scelto -

☐ **Carta di Credito**

N.
(Per favore riportare il numero della Carta indicandone tutte le cifre)
Scad. CVV *(Codice di tre cifre che appare sul retro della carta di credito)*
Nome e Cognome del Titolare

Data_____ Firma del titolare_____

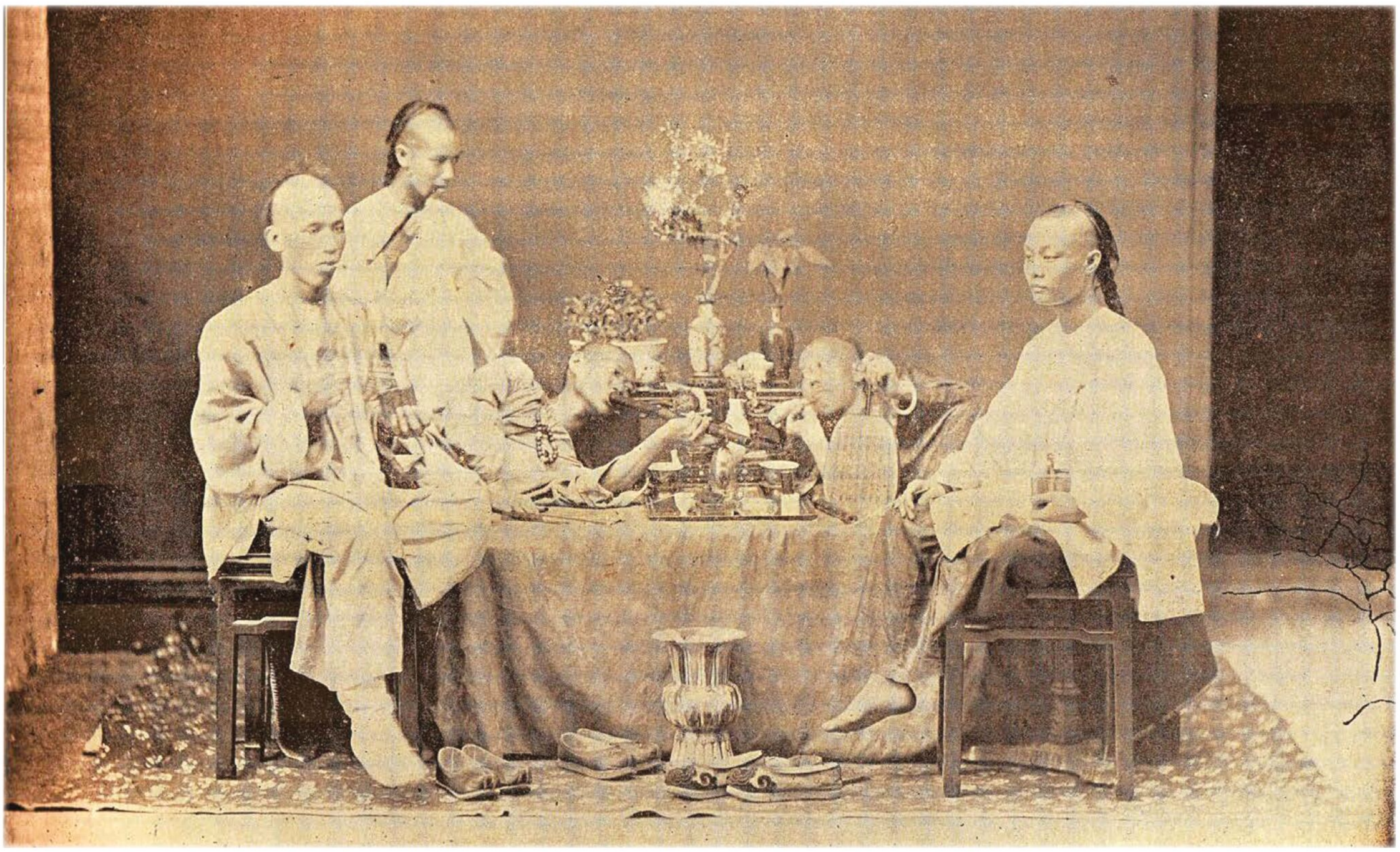
CartaSi VISA ELECTRON VISA mastercard postepay PayPal

Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali - (Codice Privacy d.lgs. 196/03) Sprea S.p.A. con sede legale in Cernusco s/N, via Torino 51, è il Titolare del trattamento dei dati personali che vengono raccolti, trattati e conservati ex d.lgs. 196/03. Gli stessi potranno essere comunicati e/o trattati da Società esterne Incaricate. Ai sensi degli artt. 7 e ss. si potrà richiedere la modifica, la correzione e/o la cancellazione dei dati, ovvero l'esercizio di tutti i diritti previsti per Legge. La sottoscrizione del presente modulo deve intendersi quale presa visione, nel colophon della rivista, dell'Informativa completa ex art. 13 d.lgs. 196/03, nonché consenso espresso al trattamento ex art. 23 d.lgs. 196/03 in favore dell'Azienda.

365 GIORNI ASSIEME A UOMINI E FATTI CHE HANNO
MARCATO PARTE DELLA STORIA RECENTE

CINA VS REGNO UNITO: STORIA DI COMMERCI, GUERRE E ACCORDI INIQUI

Nel XIX secolo l'orgoglioso impero orientale dovette fronteggiare l'Inghilterra, signora dei mari, che sottometteva con la forza i partner commerciali. Causa del lungo conflitto, l'oppio, la cui esportazione era utile alla bilancia commerciale britannica ma dannosa alla salute del popolo cinese



Una tipica sala da oppio cinese dell'epoca.

Per il Celeste Impero, la decisione di proibire il consumo e soprattutto l'importazione dell'oppio da parte degli occidentali, gli inglesi in particolare, si risolse in due guerre rovinose, che si conclusero con i "Trattati ineguali" imposti alla Cina dalle potenze europee.

Quel lontano e poco conosciuto dramma economico-militare fu originato da motivazioni commerciali, anche se le sue radici affondavano nella barriera culturale che, al desiderio degli occidentali di ampliare i propri mercati, opponeva l'orgoglioso isolazionismo imperiale. Per molti decenni la Cina ebbe il vantaggio di esportare verso l'Occidente molto di più di quanto importasse, con grande vantaggio per le casse dello Stato. Le navi dei Paesi occidentali in partenza per la Cina lasciavano i porti europei con a bordo solo un forziere contenente l'argento necessario a pagare le merci da acquistare.

Al ritorno sarebbero state cariche di merci destinate ai mercati europei e statunitensi. Un osservatore inglese dell'epoca scrisse che esportare in Cina era impossibile, semplicemente perché aveva già il meglio: le stoffe più pregiate (che cosa si poteva paragonare alla seta cinese?); ceramiche di qualità impareggiabile, e la bevanda più desiderata, il tè.

Gli europei non avevano niente da offrire

in cambio e i cinesi erano interessati solo all'argento occidentale e non a sviluppare una politica di scambio.

Oppio contro tè

Il Celeste Impero era chiuso ai mercanti stranieri provenienti via mare, con l'unica eccezione di Canton, dove comunque le compravendite erano autorizzate solo attraverso l'intermediazione di incaricati cinesi. L'imperatore della Cina non riconosceva neppure l'esistenza di altre autorità politiche paragonabili alla sua, con le quali fosse possibile un dialogo alla pari.

Gli inglesi non avevano merci da esportare in Cina perché aveva già il meglio: le stoffe più pregiate, ceramiche di qualità impareggiabile e la bevanda più desiderata, il tè

Non accettava la presenza di ambasciatori stranieri a Pechino e considerava ogni governo straniero come suo soggetto, anche quando non esisteva nessun rapporto. Chiunque entrasse in Cina, a qualunque titolo, era soggetto all'imperatore, tenuto a rispettare le sue leggi. Nemmeno la cittadinanza britannica, che ovunque nel mondo valeva come un salvacondotto, aveva la minima importanza.

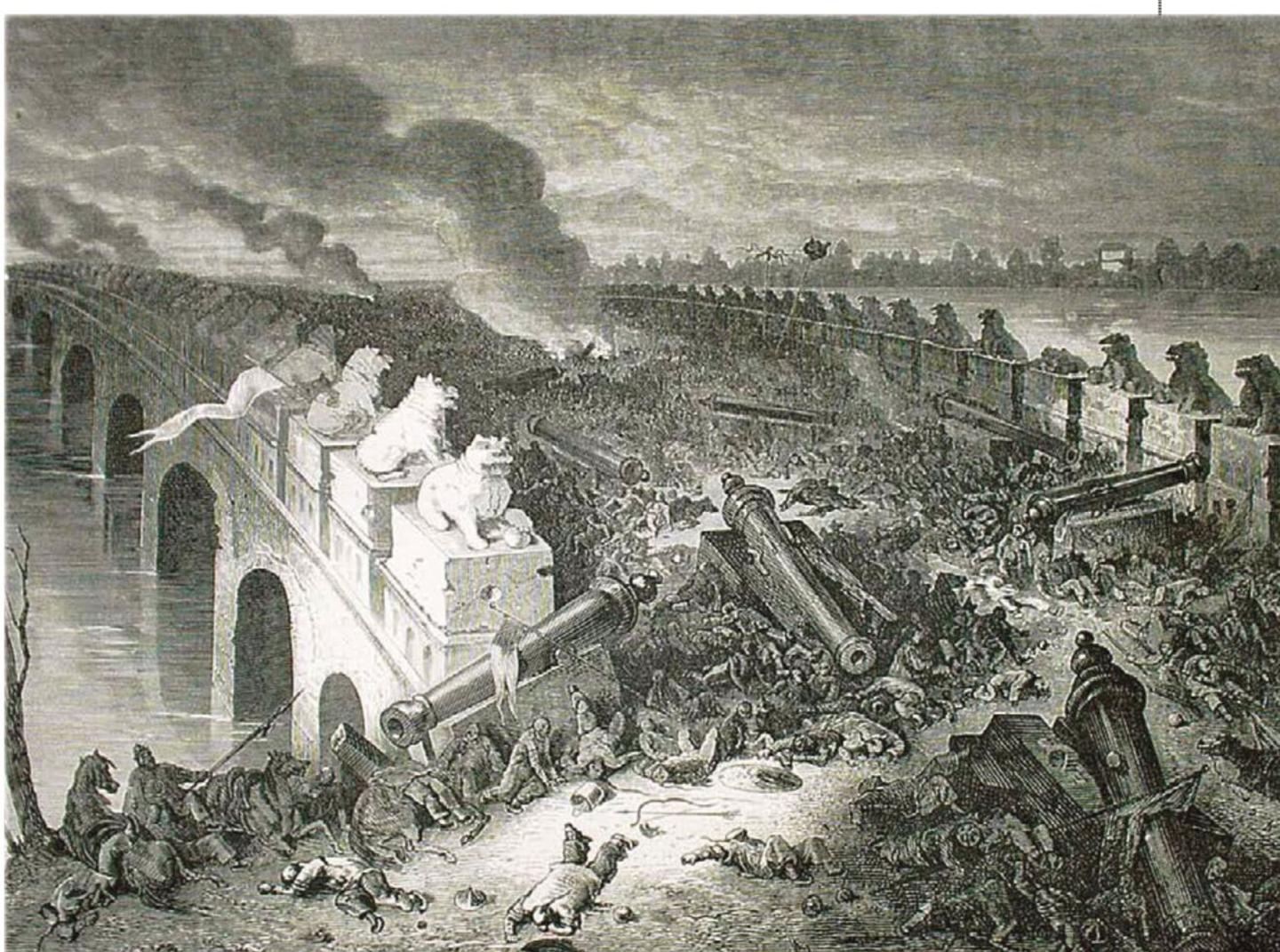
In questo quadro, la passione per il tè, nata in Inghilterra fra la fine del Settecento e gli inizi dell'Ottocento produsse una grave crisi nella circolazione monetaria mondiale: il flusso di argento dall'Europa alla Cina assunse proporzioni allarmanti. Per bilanciare gli scambi occorreva individuare una merce che potesse allettare i cinesi e indurli ad acquistarla. Al termine di una lunga serie di tentativi infruttuosi, fu trovata: era l'oppio, che aveva il valore aggiunto di essere prodotto in India, dove veniva masticato, assicurando un effetto efficace contro la fatica, la fame e il dolore ma senza effetti collaterali violenti sull'organismo. Al contrario, se fumato puro in piccole pipe, secondo l'uso cinese, in breve tempo ha conseguenze devastanti e crea forte dipendenza.

Nel giro di pochi anni il commercio di oppio divenne tanto fiorente da ribaltare la bilancia dei pagamenti: l'argento, che per secoli era affluito verso la Cina, cominciò a uscirne per tornare in Europa, e fu questo a spingere l'imperatore a intervenire: nel novembre del 1833 l'imperatore Daoguang proibì l'uso e l'importazione della droga in Cina, ma con risultati modesti: la gran parte dei cinesi non poteva più fare a meno della droga occidentale e il sistema di governo delle province era così corrotto che chi doveva imporre il divieto traeva invece vantaggio dal commercio, divenuto ancora più remunerativo: ciò che è proibito costa di più. In pratica continuò tutto come prima.

Per parte sua, il governo inglese non era responsabile diretto dell'importazione della droga in Cina, si limitava a gestirne la produzione in India e a venderla in loco ai mercanti che la introducevano nel mercato di Canton.

Non c'erano nemmeno questioni morali a pesare sulla Corona inglese, perché riguardo ai danni dell'oppio sull'organismo umano la scienza dell'epoca non esprimeva un giudizio certo: secondo molti non si discostavano da quelli dell'alcol, consumato liberamente in tutta Europa. La svolta ci fu all'inizio del 1839, quando l'imperatore decise di risolvere la questione del contrabbando d'oppio inviando a Canton Lin Zexu, un commissario speciale plenipotenziario. Il funzionario, molto rigoroso e determinato, si mise subito al lavoro, preoccupandosi peraltro di comunicare ▸

Nell'ovale, Charles Elliot, che fu rappresentante britannico a Canton dal 1836 al 1841. Proseguì poi la carriera con altri incarichi: fu anche governatore di Trinidad. Sotto, la Battaglia di Palikiao, del 18 settembre 1860.



Per bilanciare gli scambi commerciali tra Inghilterra e Cina occorreva individuare una merce che potesse allettare i cinesi e indurli ad acquistarla. E la trovarono: l'oppio

Al centro, il 18° reggimento di fanteria inglese durante l'assalto ai forti di Amoy, in Cina, il 26 agosto 1841.

le proprie intenzioni alla regina Vittoria, alla quale scrisse una lettera. Quando le sue richieste di bloccare le esportazioni di oppio in Cina non sortirono alcune effetto, Lin decise di passare alla forza: se l'oppio continuava ad arrivare dal mare, lui lo avrebbe bloccato all'ingresso.

I commercianti europei di Canton risiedevano nella "factory", un complesso di edifici riservato agli occidentali. Lin mandò i propri soldati a circondare il piccolo quartiere con l'ordine di non fare uscire nessuno finché non fosse stato consegnato l'oppio in loro possesso. L'assedio si protrasse per settimane. I mercanti erano disposti a tutto pur di non cedere la loro merce senza contropartita.

La Prima guerra dell'oppio

A sbloccare la situazione intervenne Charles Elliot – rappresentante inglese a Canton, anch'egli bloccato nella factory – che ordinò la consegna dell'oppio alle autorità cinesi e assicurò che il suo governo avrebbe provveduto a risarcire i proprietari del danno subìto.

Ci vollero due mesi, dalla fine di marzo alla fine di maggio del 1839, perché venissero consegnate, e distrutte, 20.283 casse d'oppio. Il governo inglese, valutando i fatti di Canton, decise di reagire con un intervento militare. La motivazione principale era l'assoluta indi-

Hong Kong, frutto della politica coloniale inglese

Le origini di Hong Kong sono antichissime. Nato come villaggio di pescatori, bazzicato da pirati, l'isola su cui sorgeva divenne un comodo approdo per le grandi navi occidentali che battevano nella zona per importare prodotti cinesi, come la seta e le spezie, preziosissime in Occidente. Fu proprio in seguito alla seconda guerra dell'oppio che la Gran Bretagna la trasformò in base commerciale, dopo avere costretto la Cina alla cessione con il trattato di Nanchino del 1842. Ulteriori concessioni di Pechino a Londra, inclusero la penisola di Kowloon e l'isola di Stonecutters. Hong Kong divenne così un pedina fondamentale nella rete commerciale inglese in Estremo Oriente: una sorta di appendice della corona britannica, di lingua e cultura inglese.

Durante la guerra tra la Cina e il Giappone per il possesso della Manciuria, nel 1937, grazie alla sua neutralità e indipendenza Hong Kong divenne asilo per centinaia di migliaia di cinesi in fuga dall'avanzata giapponese. Ma qualche anno più tardi i Giapponesi arrivarono anche lì: la occuparono e ne fecero una base militare di grande importanza strategica.Alla fine della Seconda guerra mondiale la città tornò in mani inglesi ma continuò a essere meta di cinesi in fuga, questa volta dalla rivoluzione comunista di Mao, il quale vinse contro i nazionalisti di Chang Kai Shek ma non osò annetterla con la forza alla nuova repubblica cinese. Grazie all'afflusso continuo di mano d'opera cinese, Hong Kong sviluppò la sua industria manifatturiera, trasformandosi da base di scambi in produttrice di beni di consumo. Sede di banche e di grandi industrie mondiali, Hong Kong divenne sempre più ricca, suscitando gli appetiti della Cina, che da parte sua aspirava a diventare grande potenza mondiale.

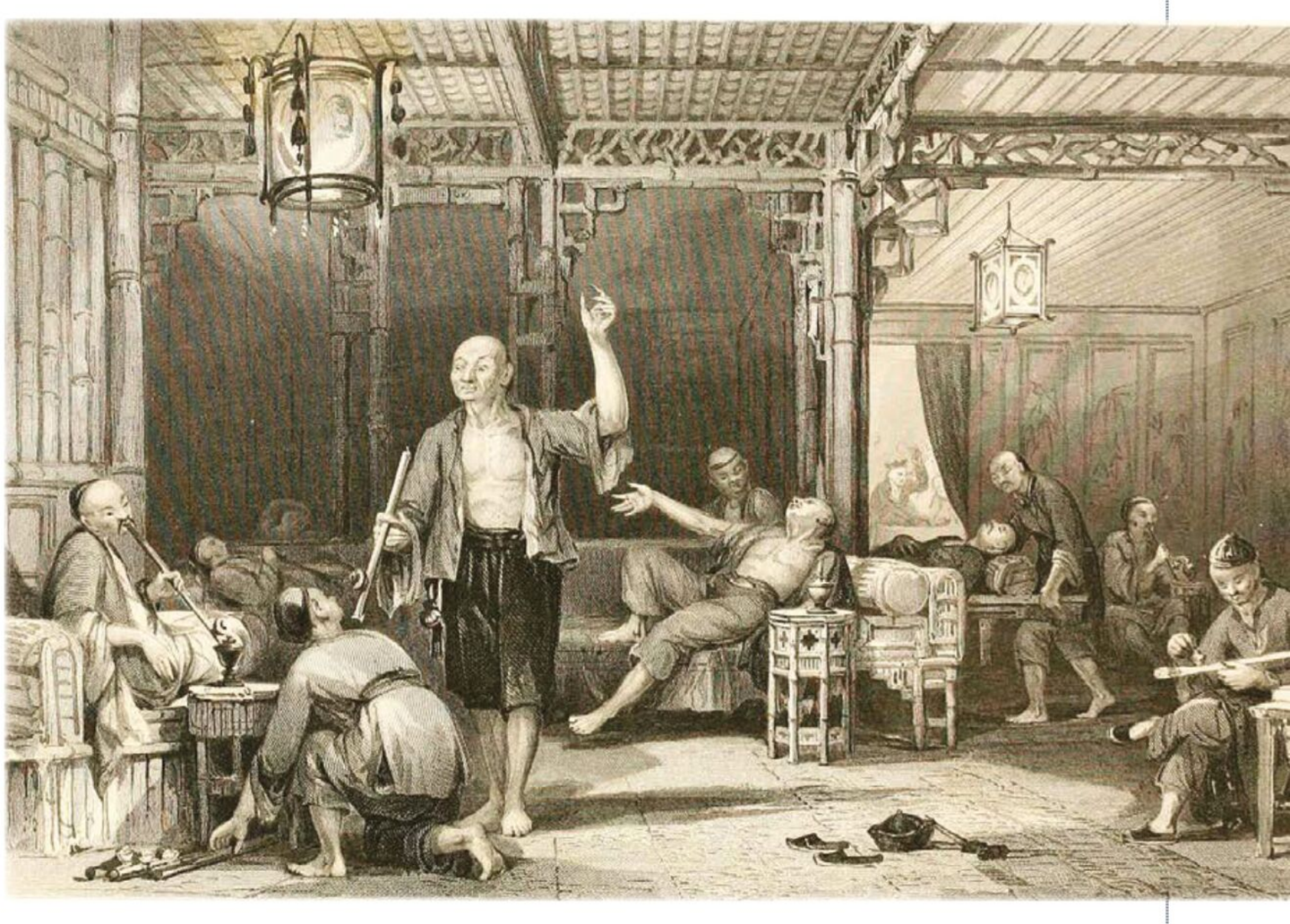
Le pretese cinesi diedero luogo, nel 1982, a una trattativa tra Cina e Gran Bretagna per stabilire l'assetto definitivo di un territorio cinese ma di cultura inglese. L'accordo infine raggiunto prevedeva un periodo intermedio di 50 anni prima del passaggio definitivo di Hong Kong alla Cina, durante il quale Pechino non avrebbe applicato alla città il suo sistema economico e politico e le avrebbe lasciato un ampio margine di autonomia amministrativa: il regime "misto" dovrebbe cessare nel 2047 (in base ai progetti attuali). Il tentativo del governo di Pechino di introdurre a Hong Kong nuove regole di polizia, che prevedono ad esempio il trasferimento nel continente dei colpevoli di gravi reati contro l'ordine pubblico, ha scatenato nel 2019 una serie di violente manifestazioni di protesta, soprattutto da parte dei giovani, che sono continuate per parecchi mesi prima dell'emergenza Coronavirus.

sponibilità a rifondere i commercianti d'oppio, al contrario di quanto assicurato da Elliot. Il bilancio britannico era in rosso e il primo ministro Lord Palmerston riteneva che a pagare per le merci distrutte dovesse essere il governo cinese, responsabile di un atto arbitrario. L'Inghilterra non intendeva consentire che in qualsivoglia parte del mondo beni di proprietà britannica venissero impunemente confiscati. A questo si aggiungeva il timore per le ripercussioni del blocco del commercio dell'oppio sulla bilancia dei pagamenti britannica. Bisognava costringere la Cina a recedere dalla sua decisione e non restava che un atto di forza.

Una piccola flotta composta da 17 navi da guerra a vela e 4 a vapore, che scortava un convoglio di 27 navi-trasporto con a bordo tre reggimenti di fanteria, raggiunse Canton nel giugno del 1840, dopo più di un anno dalla fine dell'assedio. Si trattava di un esercito più che ridotto, poche migliaia di uomini, ma il divario fra le armi e l'addestramento delle truppe europee e quelle cinesi era tale da far sì che la compagine britannica, con l'appoggio dell'artiglieria imbarcata sulle navi, in particolare la cannoniera a vapore Nemesis, avesse ragione con facilità dell'esercito imperiale cinese al completo. L'organizzazione militare del Celeste Impero, infatti, lasciava molto a desiderare: male equipaggiati, armati di archi, lance e vecchi archibugi ad avancarica, senza addestramento e comandati da ufficiali a loro volta impreparati, i soldati cinesi si batterono valorosamente, ma senza alcuna speranza di vittoria di fronte alle esperte truppe inglesi.

Charles Elliot era un uomo mite e intellettualmente onesto, come aveva dimostrato nel suo precedente incarico lungo le coste dell'Africa, dove aveva lottato contro il traffico di schiavi. Era consapevole delle ragioni dei cinesi, e andò vicino a un accordo con il mandarino Kishen, che aveva sostituito Lin come rappresentante dell'imperatore a Canton. Kishen si era dichiarato disponibile a riconoscere agli inglesi un'indennità di sei milioni di dollari oltre al controllo di Hong Kong, peraltro già occupata. La guerra, però, era già troppo avanti per essere fermata da un accordo solo economico, che non risolveva la questione di fondo: la Gran Bretagna voleva continuare a esportare liberamente l'oppio in Cina. Kishen del resto fu smentito dal governo cinese e accusato di disfattismo, esautorato e trat-

A sinistra, una vignetta satirica sulla guerra dell'oppio.



Un'altra sala dell'oppio cinese. Luoghi di questo tipo, però, erano molto diffusi anche in Europa.

La firma dei trattati di Tientsin del giugno 1858.

Assalto della fanteria britannica ai Forti di Taku, nel Nordest della Cina, in un'illustrazione del 1860.

to in catene a Pechino, mentre lo stesso Elliott fu biasimato per la sua propensione alla pace ad ogni costo, indice di scarsa combattività.

Al suo posto, il 9 agosto 1841, giunse a Canton sir William Parker, che riprese subito le ostilità lanciando la campagna dello Yangtze e conquistando Shanghaikki, caduta praticamente senza opporre resistenza. Da lì, le truppe inglesi avanzarono alla volta di Nanchino, dove il 29 agosto 1842 venne firmato un trattato di pace che prevedeva il pagamento da parte della Cina di un indennizzo di 21 milioni di dollari – 6 dei quali a compensazione dell'oppio sequestrato e distrutto da Lin; la cessione di Hong Kong alla corona inglese (che sarebbe durata fino al 1984), e l'apertura ai traffici inglesi dei porti di Amoy, Foochow, Ningpo e Shanghai. Quanto all'oppio, la liberalizzazione del commercio venne data per scontata.

Quello fu il primo dei cosiddetti Trattati Ineguali che il governo di Pechino si vide costretto a sottoscrivere con gli europei. Non solo la Cina non aveva risolto il problema del traffico di droga, ma la guerra la lasciò completamente stremata, con la consapevolezza della sua totale impotenza militare di fronte agli eserciti europei. La Seconda guerra dell'oppio – chiamata così perché fece seguito alla prima ma scaturì da diverse motivazioni – dimostrò la scarsa considerazione inglese, e anche di quella francese, nei confronti del governo e della società del Celeste Impero, considerato ormai una facile preda.

Per impedire la vendita dell'oppio, i soldati cinesi occuparono la factory dove vivevano i commercianti europei e si fecero consegnare la merce per distruggerla

La seconda, peggio della prima

Il *casus belli* fu il sequestro, da parte della marina imperiale, di una nave pirata, la Arrow, il cui equipaggio era composto per intero da asiatici. Fino a pochi mesi prima la nave risultava però iscritta nel registro navale britannico e al momento dell'arrembaggio batteva bandiera inglese. Questo fu sufficiente perché il console inglese di Canton chiedesse la sua consegna e la liberazione dell'equipaggio affermando implicitamente il principio che si può essere pirati se si batte bandiera britannica. Di fronte al rifiuto cinese, Lord Palmerston decise di dare inizio a una seconda campagna militare, questa volta sostenuto anche dal

Scontro navale tra la flotta inglese e quella cinese durante le guerre dell'oppio. A sinistra, l'imperatore Daoguang.

governo francese di Napoleone III. Gli eterni rivali, Inglesi e Francesi, si trovarono d'accordo nell'effettuare una nuova campagna di espoliazione a spese cinesi. Il primo agosto 1860, 11mila soldati inglesi e 7mila francesi sbarcarono a Tientsin. Da lì iniziarono la marcia verso Pechino, dove arrivarono il 21 settembre, dopo avere annientato tutte le forze cinesi che avevano tentato di fermare la loro avanzata, segnata peraltro da ogni genere di atrocità. Il 18 ottobre 1860, Lord Elgin, comandante della spedizione alleata, ordinò il saccheggio, e di fatto la distruzione, del Palazzo d'Estate dell'imperatore, come rappresaglia per i maltrattamenti subiti da alcuni prigionieri inglesi. Era il figlio di quel Lord Elgin che fra il 1801 e il 1805 si era impadronito dei fregi del Partenone per trasportarli a Londra.

Lo stesso giorno della distruzione del Palazzo d'Estate fu firmato il trattato di Pechino, che imponeva alla Cina nuove pesantissime riparazioni economiche, l'ammissione di ambasciate straniere nella propria capitale e la legalizzazione ufficiale del commercio dell'oppio, che comunque non aveva conosciuto interruzioni.

Lo sviluppo del commercio fa le sue vittime, quello dell'oppio in particolare. •

SERGIO VALZANIA
(Giornalista, scrittore di Storia).

OMNIBUS

News, oggetti, personaggi e curiosità dal passato

a cura di Elena Percivaldi, storica medievista

ERCOLANO, TROVATI I NEURONI DI UNA VITTIMA DELL'ERUZIONE DEL 79 D.C.

STRAORDINARIA SCOPERTA NEL CERVELLO VETRIFICATO DI UN UOMO MORTO DURANTE LA CATASTROFE CAUSATA DAL VESUVIO. LA RICERCA MULTIDISCIPLINARE IN CORSO SUI RESTI SARÀ UTILE ANCHE PER LA VALUTAZIONE DEL RISCHIO VULCANICO

Un nuovo studio pubblicato dal "Plos One", autorevole rivista scientifica americana, rivela l'eccezionale scoperta di neuroni umani di una vittima dell'eruzione che nel 79 d.C. seppellì Ercolano, Pompei e l'intera area vesuviana fino a 20 km di distanza dal vulcano. Una conquista scientifica tutta italiana, frutto del prestigioso lavoro dell'antropologo forense Pier Paolo Petrone, responsabile del Laboratorio di Osteobiologia Umana e Antropologia Forense presso la sezione dipartimentale di Medicina Legale dell'Università di Napoli Federico II, in collaborazione con geologi, archeologi, biologi, medici legali, neurogenetisti e matematici di Atenei e centri di ricerca nazionali, che hanno raggiunto ottimi risultati nonostante le limitazioni imposte dal Covid-19. «Il rinvenimento di tessuto cerebrale in resti umani antichi è un evento insolito», spiega Petrone, coordinatore del team, «ma ciò che è estremamente raro è la preservazione integrale di strutture neuronali di un sistema nervoso centrale di 2000 anni fa, nel nostro caso a un livello di conservazione senza precedenti».

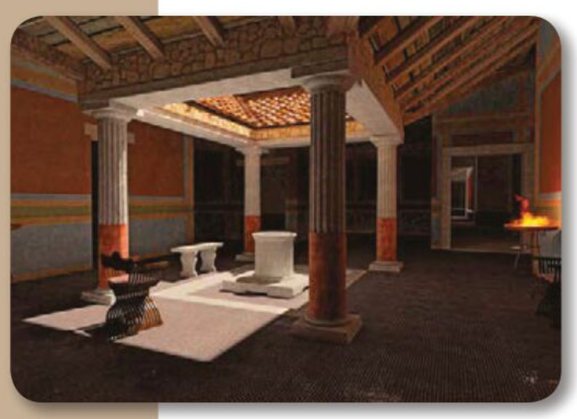
Il catastrofico evento causò la morte di migliaia di abitanti, seppellendo in poche ore le città di Ercolano e Pompei, ma ha permesso la conservazione di resti biologici, anche umani. Tra questi, i resti carbonizzati di un uomo che gli archeologi ritengono fosse il custode del Collegio consacrato al culto di Augusto, e che è stato oggetto dello studio. «La straordinaria scoperta ha potuto contare sulle tecniche più avanzate e innovative di microscopia elettronica del Dipartimento di Scienze dell'Università di Roma Tre, un'eccellenza italiana», spiega Guido Giordano, ordinario di Vulcanologia presso il Dipartimento di Scienze dell'Ateneo romano, «dove le strutture neuronali perfettamente preservate sono state rese possibili grazie alla conversione del tessuto umano in vetro, che dà chiare indicazioni del rapido raffreddamento delle ceneri vulcaniche roventi che investirono Ercolano nelle prime fasi dell'eruzione. Nell'ambito di una decennale collaborazione scientifica con Francesco Sirano, recenti indagini sul campo, condotte da Pier Paolo Petrone, hanno portato alla scoperta nel cranio della vittima di materiale vetroso, nel quale sono state identificate diverse proteine ed acidi grassi presenti nei tessuti cerebrali e nei capelli umani. «L'ipotesi è che l'elevato calore sia stato in grado di bruciare il grasso e i tessuti corporei della vittima, causando l'istantanea vetrificazione del cervello, preservandoli intatti fino ad oggi», aggiunge Petrone. Lo studio ha anche analizzato i dati di alcune proteine già identificate dai ricercatori in un lavoro pubblicato a gennaio scorso dal "New England Journal of Medicine". Ma le ricerche non si fermano qui. Il Parco Archeologico di Ercolano ha inserito tra i temi prioritari le indagini bioantropologiche e vulcanologiche per l'eccezionale interesse che possono rivestire non solo nello stretto ambito scientifico ma anche nel campo degli studi storici e nel rafforzamento della capacità di gestire catastrofici eventi naturali come quello del 79 d.C. Le ricerche in corso proveranno a ricostruire a ritroso le varie fasi dell'eruzione, valutando i tempi di esposizione alle alte temperature e del raffreddamento dei flussi, dati che hanno importanza non solo per l'archeologia e la bioantropologia, ma anche per il rischio vulcanico. Queste e altre informazioni potranno infatti offrire importanti parametri per la gestione di eventuali emergenze che dovessero verificarsi nell'area vesuviana. •

Il Collegio degli Augustali di Ercolano.

ARTE

TORNA IN VITA LA SONTUOSA VILLA DI TITO MACRO

È stata ricostruita ad Aquileia (Ud) la Domus di Tito Macro, una delle più vaste dimore di epoca romana mai rinvenute nel Nord Italia. L'abitazione, costruita nel I secolo a.C. e frequentata fino al VI d.C., si estende su 1.700 mq tra i due decumani all'interno di uno degli isolati meridionali della colonia, fondata nel 181 a.C. Gli scavi, condotti negli anni Cinquanta del secolo scorso e poi tra il 2009 e il 2015, ne hanno proposto l'attribuzione a Tito Macro, facoltoso abitante di Aquileia, in base al ritrovamento di un peso di pietra con l'iscrizione T.MACR. Il tenore di vita dei proprietari è testimoniato dagli ampi spazi, dai mosaici e dai reperti riemersi, tra cui un bellissimo anello d'oro e pasta vitrea del II-III secolo. Oltre 1.200 sono le monete restituite dagli scavi, tra le quali spicca il sesterzio di Massimino il Trace (235-236 d.C.), l'imperatore che trovò la morte proprio ad Aquileia per mano dei suoi stessi soldati. Un tesoretto di ben 560 monete è stato poi ritrovato nella zona dell'atrio, nascosto dal suo proprietario in una buca, nei turbolenti anni successivi alla presa di Aquileia da parte di Attila, e mai recuperato. La ricostruzione e la valorizzazione, che presto comprenderà anche allestimenti multimediali, sono state promosse dalla Fondazione Aquileia. La Domus è visitabile su prenotazione. Per informazioni: *www.fondazioneaquileia.it* •



MEDIA

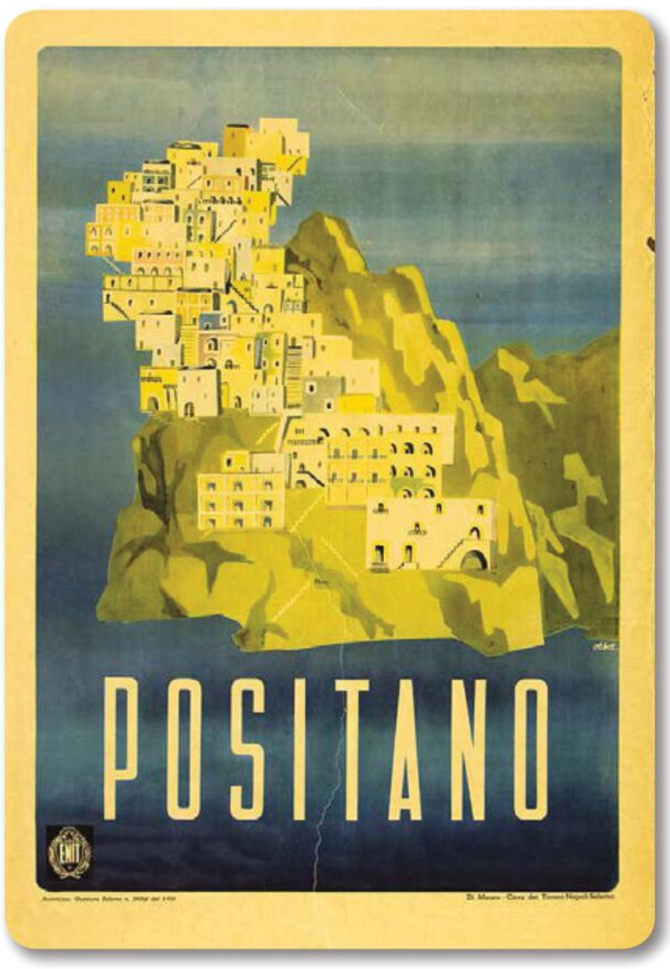
UNA MOSTRA VIRTUALE CELEBRA LE BELLEZZE D'ITALIA

Enit-Agenzia Nazionale del Turismo ha aperto virtualmente le porte del proprio archivio storico con oltre 30mila reperti scansiti su un patrimonio di 100mila ritrovamenti di inestimabile valore in un'esposizione universale totalmente digitale intitolata "Enit e l'Italia. Una gran bella storia".

Tra le opere che si incontreranno anche i manifesti storici e le foto con estratti dei lavori documentaristici cinematografici commissionati da Enit al celebre regista italiano Luciano Emmer, che raccontavano le bellezze dell'Italia attraverso lo storytelling dei sentimenti.

E poi le campagne pubblicitarie firmate dai migliori designer degli anni '30-'40-'50, che hanno indirizzato l'Italia verso la ripresa post bellica (e ora post Covid) e siglato alleanze strategiche con importanti enti statali del comparto turistico, promosso concorsi e campagne fotografiche per documentare lo stato d'essere delle risorse italiane.

La mostra, divisa in 4 sezioni tematiche allestite in 6 stanze, è visibile sulla piattaforma *www.mostrevirtuali.enit.it*. •



STORIA DELLE ARMI

STURMPISTOLE

La Sturmpistole (letteralmente "pistola d'assalto") fu progettata nella Germania nazista come arma portatile utilizzabile dai fanti contro i carri nemici. In pratica, era una semplice pistola segnaletica modificata per permettere il lancio di granate e cariche cave in grado (teoricamente) di perforare corazze metalliche. L'arma fu un flop totale perché si rivelò troppo debole anche contro mezzi dotati di corazzature leggerissime, e fu pertanto subito accantonata. •

CURIOSITÀ

I CAPELLI DI LUCREZIA BORGIA

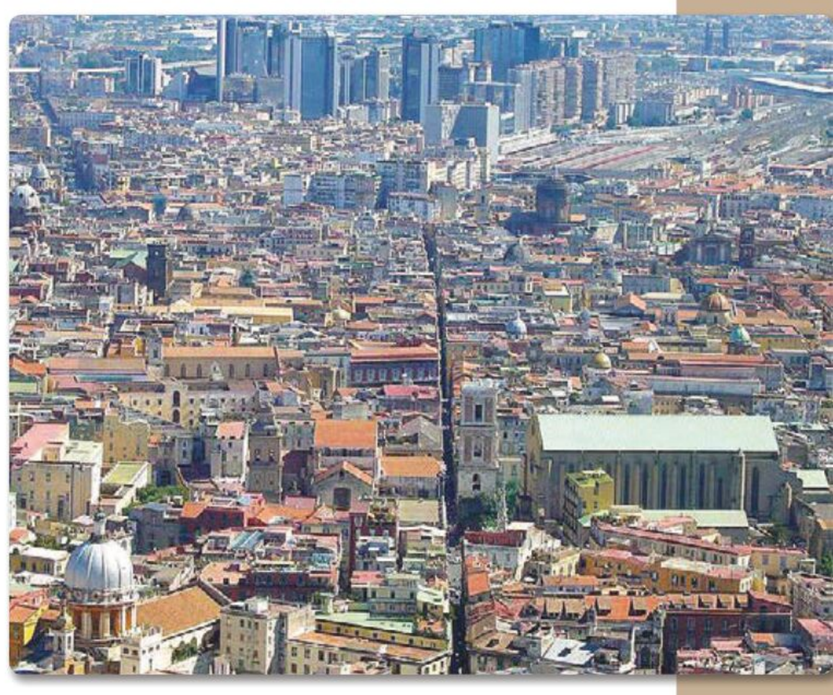
Chi si reca alla Pinacoteca Ambrosiana di Milano vedrà esposta, tra i tanti quadri e cimeli, una lunga ciocca di capelli biondissimi legati da fili d'oro. Appartengono a Lucrezia Borgia (1480-1519), celebre e controversa figlia illegittima di papa Alessandro VI (al secolo Rodrigo Borgia), e sorella dell'altrettanto famoso Cesare, detto il Valentino. Ma cosa ci fa la chioma di una delle dame più chiacchierate del Rinascimento in un museo milanese? La splendida Lucrezia dopo due matrimoni non proprio felicissimi e una moltitudine di intrighi e maldicenze andò in sposa ad Alfonso d'Este, figlio di Ercole duca di Ferrara, allo scopo di rafforzare il potere del fratello in Romagna. Qui conobbe l'umanista Pietro Bembo (1470-1547), finissimo intellettuale e uomo di bell'aspetto, e i due iniziarono una relazione platonica che si tradusse in un lungo scambio epistolare, di rime e di versi.

Nove di queste lettere giunsero non si sa come nelle collezioni della Pinacoteca Ambrosiana almeno dal 1685, quando apparvero citate per la prima volta nell'inventario. Divenuta quasi oggetto di culto nell'Ottocento, la bionda ciocca di capelli venne infine accolta nel 1926 in una preziosa teca eseguita dall'orafo milanese Alfredo Ravasco.

Da allora con il suo fascino romantico e un po' inquietante ammalia gli avventori che accorrono ad ammirarla in quello che, forte delle tante pietre dure, gemme e metalli preziosi e degli emblemi araldici dei Borgia (toro) e degli Este (aquila), è a tutti gli effetti un reliquiario. •

STRADE DELLA STORIA

SPACCANAPOLI



La via più famosa di Napoli è sicuramente Spaccanapoli, nome popolare per l'antico decumano inferiore, uno dei tre esistenti in epoca romana (e ricalcati sull'antica Neapolis greca), che si snoda tra via Benedetto Croce e via Forcella, "spaccando" appunto il centro città in due parti, da Nord a Sud. Tra il Medioevo e l'Ottocento la strada pullulava letteralmente di conventi e ospitava i palazzi dell'aristocrazia e della ricca borghesia, progettati da architetti di grido come Giovanni Francesco Mormando e Giovanni Francesco di Palma. In origine, Spaccanapoli partiva da Piazza San Domenico Maggiore e arrivava a via Duomo, poi venne allungata fino a quella che oggi è Piazza del Gesù, e infine con il viceré Don Pedro di Toledo, nel Cinquecento, raggiunse i Quartieri Spagnoli.

Al di là dei tanti edifici e monumenti che ospita (primi fra tutti la basilica di Santa Chiara e la chiesa di San Domenico Maggiore), Spaccanapoli è assiepata di negozi, librerie, ristoranti e botteghe artigiane e popolata, oltre che di turisti, di imbonitori e venditori ambulanti, nonché delle famiglie che abitano nei bassi: ecco perché rappresenta il volto più caratteristico di Napoli. •

L'OGGETTO

LA PÀTERA

Utilizzata nell'antica Roma a scopo rituale, la pàtera era una sorta di piatto molto basso, senza orlo distinto dal corpo e senza anse (dal suo diminutivo patella deriverebbe il nostro ben più prosaico "padella"). Veniva impiegata per raccogliere le libagioni durante i sacrifici ed era realizzata in materiale prezioso come l'argento. I Romani l'avevano forse mutuata dagli Etruschi o dai Greci, i quali ne dotavano abbondantemente i loro santuari: sappiamo ad esempio che il tempio di Apollo, a Delo, all'inizio del II secolo a. C. ne possedeva ben 1700, con varie forme e decorazioni. Tra le tante pàtere giunte dall'Antichità, una in particolare merita una menzione: quella di Parabiago, datata alla seconda metà del IV secolo. Rinvenuta nel 1907 nell'omonima località lombarda, è in argento, ha un diametro di circa 40 cm e pesa circa 3,5 kg. Il piatto raffigura il trionfo della dea Cibele, la "Grande Madre" e del suo giovane compagno Attis, morto e risorto. Intorno alla coppia si snodano le personificazioni del Sole che sorge e della Luna che tramonta, lo Zodiaco sorretto da Atlante e il serpente di Esculapio, il dio che aveva trovato la cura per la morte. In basso occhieggiano 4 putti che simboleggiano le quattro stagioni, le personificazioni dell'Aria, dell'Acqua e della Terra. Capolavoro pagano dell'età tardoantica, la pàtera di Parabiago è annoverata tra i pezzi più pregiati del Museo Archeologico di Milano. •

PERCHÉ SI DICE COSÌ

METTERE ALLA BERLINA (O ALLA GOGNA)

L'espressione "mettere alla berlina" significa, in senso figurato, esporre qualcuno al pubblico ludibrio e renderlo oggetto di biasimo e/o ridicolo davanti a tutti. L'origine del detto sembra risalire al Medioevo, quando era diffusa l'abitudine di esporre al pubblico chi aveva commesso un crimine per consentirne il riconoscimento e la derisione. Il malcapitato era trasportato attraverso le strade del borgo su una carretta, preceduto da un banditore che ne annunciava a voce alta il reato o la colpa. Infine veniva condotto su un palco di legno – in antico tedesco bretling significava "asse, tavola", da cui "berlina", forse attraverso l'italiano antico "berlengo" – e lì lasciato esposto ai lazzi e agli sfottò degli astanti. La pena infamante aveva lo scopo sia di punire il colpevole che di fungere da monito per gli altri. In certi casi il reo veniva immobilizzato in anelli di legno o ferro (la gogna da "gonghia", collare) che bloccavano la testa e le mani: un mezzo punitivo e coercitivo equiparabile a un vero e proprio strumento di tortura. •

SANTI E FESTIVITÀ

IMMACOLATA CONCEZIONE (8 dicembre)

Il dogma dell'Immacolata Concezione, secondo il quale la Vergine Maria fu preservata immune dal peccato originale fin dal primo istante del suo concepimento, fu dibattuto per secoli dalla teologia finché non venne proclamato solennemente da papa Pio IX l'8 dicembre 1854 per mezzo della bolla "*Ineffabilis Deus*", in cui si legge: «La beatissima Vergine Maria nel primo istante della sua concezione, per una grazia ed un privilegio singolare di Dio onnipotente, in previsione dei meriti di Gesù Cristo Salvatore del genere umano, è stata preservata intatta da ogni macchia del peccato originale». Il dogma significa in pratica che la Madonna non è stata "toccata" dal peccato originale, ma ne è stata preservata per volontà divina sin dal primo istante del suo concepimento. La Chiesa celebra la solennità dell'Immacolata Concezione l'8 dicembre di ogni anno: in tale data, che è festa nei Paesi cattolici, a Roma per tutto il giorno la cittadinanza porta il proprio omaggio alla statua dell'Immacolata in piazza Mignanelli, ai piedi della quale nel pomeriggio si raccoglie in preghiera anche il pontefice. •

ORIGINI DELLE PAROLE

INFAME

Dal latino *infamis*, la parola indica chi ha compiuto azioni spregevoli o delitti tali da aver macchiato irrimediabilmente la propria reputazione (fama) e si è quindi reso indegno della pubblica stima. Oltre alla riprovazione della società, nel diritto romano chi era colpito da infamia (ad esempio per bigamia o tradimento) poteva essere interdetto dalle cariche pubbliche e perdere i diritti politici e civili. •

IL FRANCOBOLLO

SANDRA E RAIMONDO 10 ANNI DOPO (2020)

A 10 anni dalla scomparsa (rispettivamente il 21 settembre e il 15 aprile 2010), un francobollo rende omaggio a Sandra Mondaini e Raimondo Vianello, mitica coppia che grazie ai varietà e alla sitcom televisiva "Casa Vianello" ha rappresentato una delle icone più amate della comicità italiana. L'immagine raffigura la loro caricatura, opera di Bruno Prosdocimi. Il bollo è stato emesso dal Ministero dello Sviluppo Economico per la serie tematica "le Eccellenze italiane dello spettacolo" e ha valore di 1,10 euro. •

MISTERI DELLA STORIA

CREPEREIA TRYPHAENA E LA SUA INQUIETANTE BAMBOLA

NEL 1889 TORNÒ ALLA LUCE, SULLE RIVE DEL TEVERE, IL SARCOFAGO INTATTO DI UNA GIOVANE DONNA VISSUTA NEL II SECOLO D.C. ALL'INTERNO, UN ANELLO DI FIDANZAMENTO E UNO STRAORDINARIO GIOCATTOLO D'AVORIO

La mattina del 12 gennaio 1889 il cantiere del nascente Palazzo di Giustizia di Roma, sulle rive del Tevere, fu percorso da un insolito ed eccitato brusio. Tra i tanti cocci e reperti che riemergevano di continuo sbancando il terreno – circostanza frequente nella Città Eterna - alcuni operai avevano portato alla luce due antichissimi sarcofagi, che giacevano intatti e ancora sigillati. Sul posto erano accorsi subito gli archeologi della capitale, e tra loro Rodolfo Lanciani, che quel mattino era in prima fila al momento dell'apertura della tomba: «Tolto il coperchio», scrive nel suo resoconto, «e lanciato uno sguardo al cadavere attraverso il cristallo dell'acqua limpida e fresca, fummo stranamente sorpresi dall'aspetto del teschio, che ne appariva tuttora coperto dalla folta e lunga capigliatura ondeggiante sull'acqua». Quella che dopo quasi 2.000 anni era apparsa fluttuando come una ninfa nell'acqua che per secoli si era infiltrata nel sarcofago dal vicinissimo fiume era una fanciulla vissuta nell'antica Roma. Il suo nome, ricavato dall'epigrafe, era Crepereia Tryphaena, mentre l'altra cassa di marmo apparteneva a un suo parente, Crepereius Euhodus, entrambi sepolti in quella che evidentemente all'epoca era un'area sacra utilizzata forse come mausoleo familiare. Chi fossero esattamente non si sa, ma forse dato il nome greco erano due liberti o due membri della famiglia dei Crepereii, attestata in Oriente nella seconda metà del II secolo d.C.

Bambola con arti mobili

La tomba di marmo di Crepereia era sigillata da una lastra sepolcrale con incisa a bassorilievo una scena allusiva alla sua morte prematura. La fanciulla era rappresentata adagiata sul letto funebre come se dormisse, con la testa appoggiata sulla spalla sinistra; a vegliarla presso la sponda del letto, ai suoi piedi, una matrona velata, con lo sguardo fisso sulla defunta e al suo capezzale un uomo avvolto in un corto mantello, che la guarda con profondo dolore.

Chi era la misteriosa giovane e perché era morta nel fiore degli anni? Aiutano a chiarirlo gli elementi del suo ricco corredo funebre. Al dito Crepereia portava un anello con incisa la parola "Filetus", con molta probabilità un nome maschile. Di fianco al suo viso,

vicino alla spalla sinistra, giaceva inoltre una bambola d'avorio di straordinaria fattura, un vero capolavoro: il volto era finemente scolpito, quasi fosse un ritratto, e l'acconciatura era quella in voga ai tempi dell'imperatore Marco Aurelio e della consorte Faustina Minore; inoltre, braccia e gambe erano articolate e si muovevano, grazie al fissaggio al tronco per mezzo di una serie di piccoli perni.

I due oggetti fanno pensare che la giovane donna fosse promessa sposa al suo Filetus, ma morì prima del giorno delle nozze: alla vigilia degli sponsali infatti era tradizione donare agli dei i giocattoli, le bambole e i ninnoli dell'infanzia, sacralizzando il rito di passaggio. Il fatto che la bambola fosse stata seppellita con la fanciulla sembra suggerire invece che un destino infausto avesse impedito a quel rito di venir compiuto.

La spettrale apparizione di Crepereia Tryphaena stregò i romani, che accorsero a frotte dalla vicina zona di Prati non appena si sparse la voce del ritrovamento; molti di loro assistettero all'intero procedimento di esumazione, che venne compiuto – come ricorda lo stesso Lanciani, «con onori oltre ogni dire solenni», tanto da rimanere a lungo impresso nella memoria del quartiere. Quanto al fenomeno della "capigliatura fluente" che si diramava dal teschio, la spiegazione data fu molto prosaica: «Con l'acqua di filtramento erano penetrati nel cavo del sarcofago bulbi di una tal pianta acquatica che produce filamenti di color d'ebano, lunghissimi, i quali bulbi avevano messo di preferenza le loro barbicine sul cranio».

La triste storia di Crepereia suggestionò anche il grande poeta Giovanni Pascoli, che in occasione delle nozze della figlia dell'onorevole Benzoni, allora Ministro della Pubblica Istruzione e suo protettore in Roma, dedicò alla giovane alcuni accorati versi in latino, che in traduzione italiana suonano così: «Ti nascondevi, o fanciulla, nell'acqua cristallina, / e sull'onda nuotavano i tuoi capelli di felce. / Avevi concesso alla notte oscura / il privilegio di scioglierli?». •

Lo sbarco di Maria de' Medici a Marsiglia di Pieter Paul Rubens (1622-25) IN 5 PAROLE

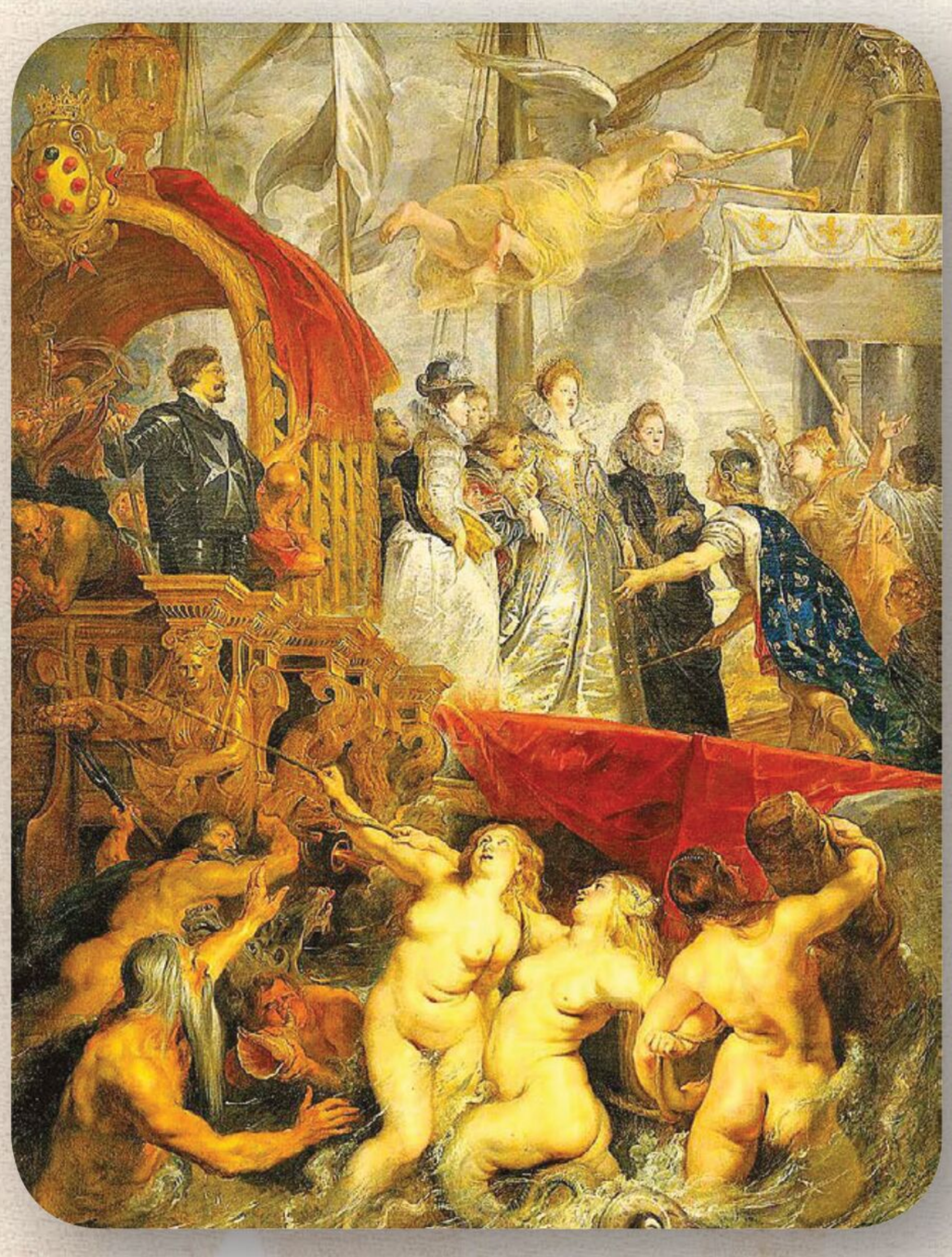
1 CICLO
Il quadro, dal titolo "Lo sbarco di Maria de' Medici a Marsiglia", fu realizzato da Pieter Paul Rubens tra il 1622 e il 1625 e fa parte del celebre "Ciclo di Maria de' Medici" attualmente custodito a Parigi, nel Museo del Louvre.

2 ARRIVO
La tela rappresenta l'arrivo a Marsiglia di Maria, figlia di Francesco I de' Medici granduca di Toscana e di Giovanna d'Austria, il 3 novembre 1600, dopo il matrimonio contratto con il re di Francia Enrico IV il 5 ottobre precedente.
Le nozze si erano celebrate a Firenze per procura: lo sposo infatti non era fisicamente presente, ma si era fatto rappresentare da un procuratore.

3 REGGENZA
Il ciclo di cui il quadro fa parte fu realizzato per volontà della stessa Maria per rafforzare la propria immagine e il proprio potere in un momento difficile.
Dopo la morte di Enrico IV, avvenuta il 14 maggio 1610 ad opera di un fanatico cattolico di nome François Ravaillac, il trono era passato al figlio Luigi XIII, che aveva solo 9 anni. Maria aveva fatto da reggente fino alla sua maggiore età e poi era stata da lui esautorata e costretta a ritirarsi nel castello di Blois, per poi venire riammessa a corte nel 1622.

4 SCHIZZI
Rubens preparò gli schizzi dell'opera a Parigi, mentre l'esecuzione vera e propria avvenne ad Anversa con l'aiuto di alcuni collaboratori.
I cartoni preparatori del quadro sono conservati nella Alte Pinakothek di Monaco di Baviera.

5 ALLEGORIA
La composizione è allegorica ed è realizzata con un impianto teatrale tipicamente barocco, in cui risulta evidente il rimando al colorismo veneto.
Maria appare contornata dalle dame e da altri personaggi reali; nella parte bassa del quadro, invece, compaiono mostri marini, sirene, ninfe dalle morbide forme e dagli incarnati tipicamente rubensiani che, insieme a Nettuno, hanno accompagnato la nave per assicurare un viaggio sicuro.



VENEZIA E L'INVENZIONE DEL LAZZARETTO

La tragica esperienza della Peste Nera, che colpì la città lagunare nel 1348, insegnò alla Repubblica come affrontare le epidemie, con rimedi che hanno sorprendenti analogie con quelli relativi al Covid 19. Ecco come Venezia si organizzò per arginare prima e convivere poi con le varie ondate del contagio susseguitesi nei secoli

Quando la Peste Nera del 1348 colpì Venezia, la città non era provvista di strutture apposite per l'isolamento e il ricovero degli infetti o sospetti tali: si tentò di evitare gli assembramenti e di limitare gli spostamenti delle persone il più possibile, arrivando anche a chiudere i contagiati nelle proprie abitazioni. Già nel secolo successivo tuttavia, fu proprio a Venezia che nacque un luogo destinato a tale scopo, dove i malati non potevano rifiutarsi di entrare, qualora fosse stato loro imposto. Ciò avveniva in un mondo in cui la salute della collettività veniva sempre e comunque prima dei diritti fondamentali del singolo, oggi per noi scontati.

Com'è noto, Venezia vanta molti meriti e primati nella sua storia. Tra questi c'è, forse sottovalutata, l'invenzione del lazzaretto.

Non fu probabilmente un caso il fatto che questo luogo di prevenzione sanitaria fosse nato nella città lagunare: la conformazione geografica di Venezia e del territorio era favorevole alla creazione del primo lazzaretto, stabilito su una delle isole limitrofe alla città.

L'isola era infatti il luogo ideale per la collocazione di una struttura il cui scopo era quello di tenere separati i malati dai sani.

Il primo lazzaretto della Storia fu quindi veneziano e fu istituito dal Senato con un apposito decreto il 28 agosto 1423, dopo che la peste aveva fatto nel maggio di quell'anno la sua ricomparsa in città, causando nell'arco di tre mesi la morte di una quarantina di persone al giorno. Nel decreto in questione, si stabiliva il divieto d'ingresso in città a coloro che provenivano da luoghi dove si stava manifestando il morbo pestilenziale. Nel frattempo, per avere le necessarie informazioni sui focolai esterni, erano utilizzati degli informatori, chiamati "esploratori di peste".

Uno dei grandi meriti di Venezia fu l'invenzione del lazzaretto, favorita dalla conformazione geografica del territorio diviso in isole: una di queste isole fu adibita allo scopo

Un ospedale per gli appestati

Il progettato ricovero per i malati era pensato, e questa era davvero un'innovazione considerevole per l'epoca, come un ospedale speciale e permanente. Il personale impiegato nella nuova struttura sarebbe stato costituito da un priore, cui si aggiungevano uno o due medici e tre aiutanti donne, tutti salariati e addetti all'assistenza di persone di entrambi i sessi. Nell'ottobre 1423 il Maggior Consiglio stabilì la concessione dei terreni di Santo Spirito ai frati dell'isola di Santa Maria di Nazareth, la quale era dal 1249 sede di un convento dell'ordine Eremitano. Dal nome dell'isola derivò, dopo la consegna dell'edificio all'ordine monastico eremitano, il titolo della nuova struttura, destinata ad ospitare un ospedale per gli appestati, volgarizzato prima in *Nazaretum*, poi in *Lazaretum* e infine in Lazzaretto. La scelta dell'isola di Santa Maria di Nazareth non fu casuale, bensì legata a considerazioni di carattere topografico e logi- ▸

Nella pagina a fronte, "Trionfo della morte", arazzo proveniente dal Palazzo Sclafani, a Palermo, risalente al 1446. Nell'ovale, Francesco Sansovino, scrittore e figlio del grande architetto Iacopo Sansovino.

Il Lazzaretto Vecchio di Venezia.

Le vie di diffusione della Peste Nera in Europa e nel Vicino Oriente. Sotto, un malato di peste in una miniatura del XV secolo.

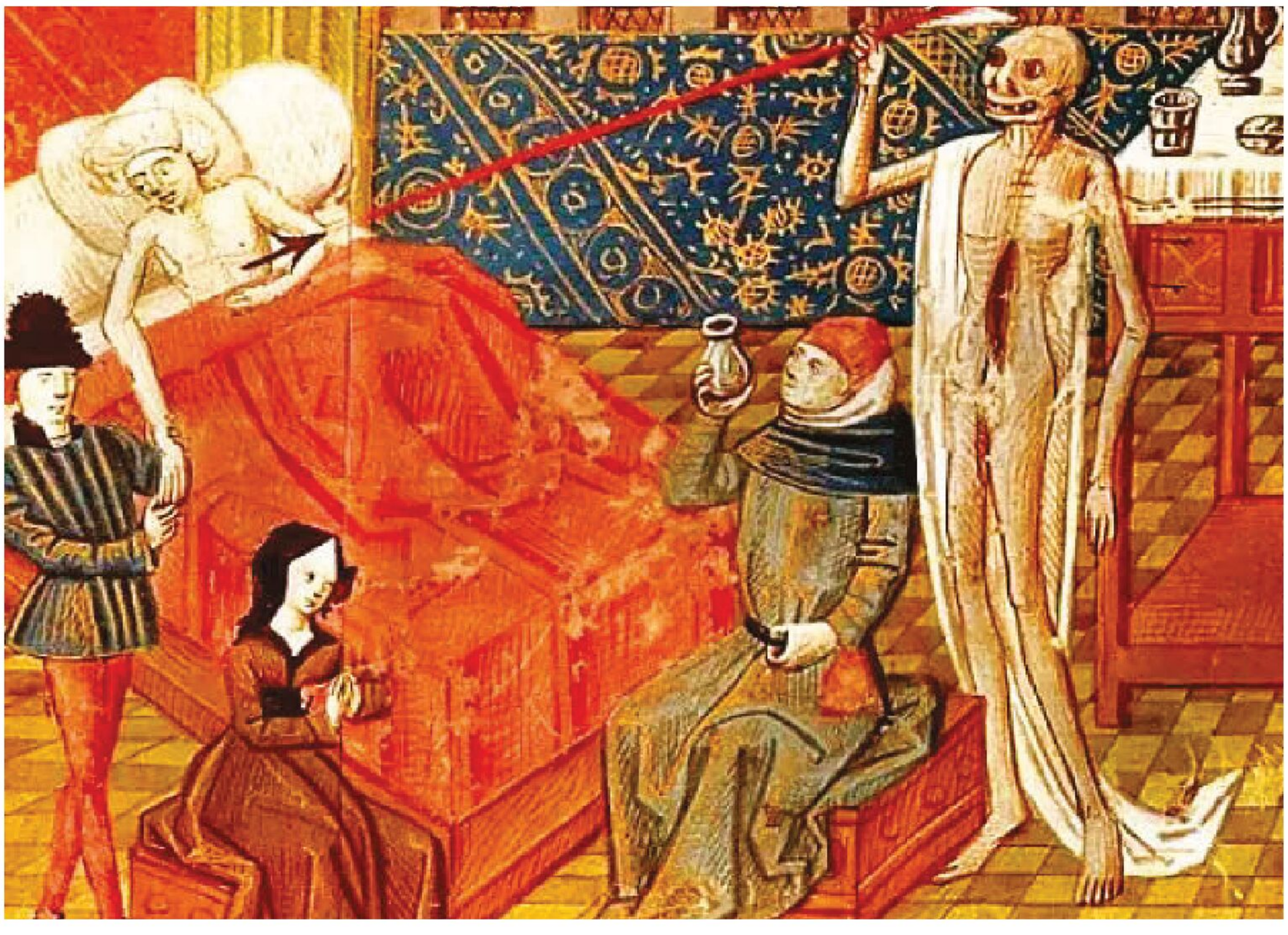
stico fatte dal Maggior Consiglio: l'isola era posizionata in modo tale da garantire un ottimo livello di isolamento e di distanza dalla città, ma al tempo stesso non essendo nemmeno troppo lontana da Venezia rendeva agevole il trasporto degli appestati nella nuova struttura, così come dei materiali e dei rifornimenti necessari alla loro sopravvivenza.

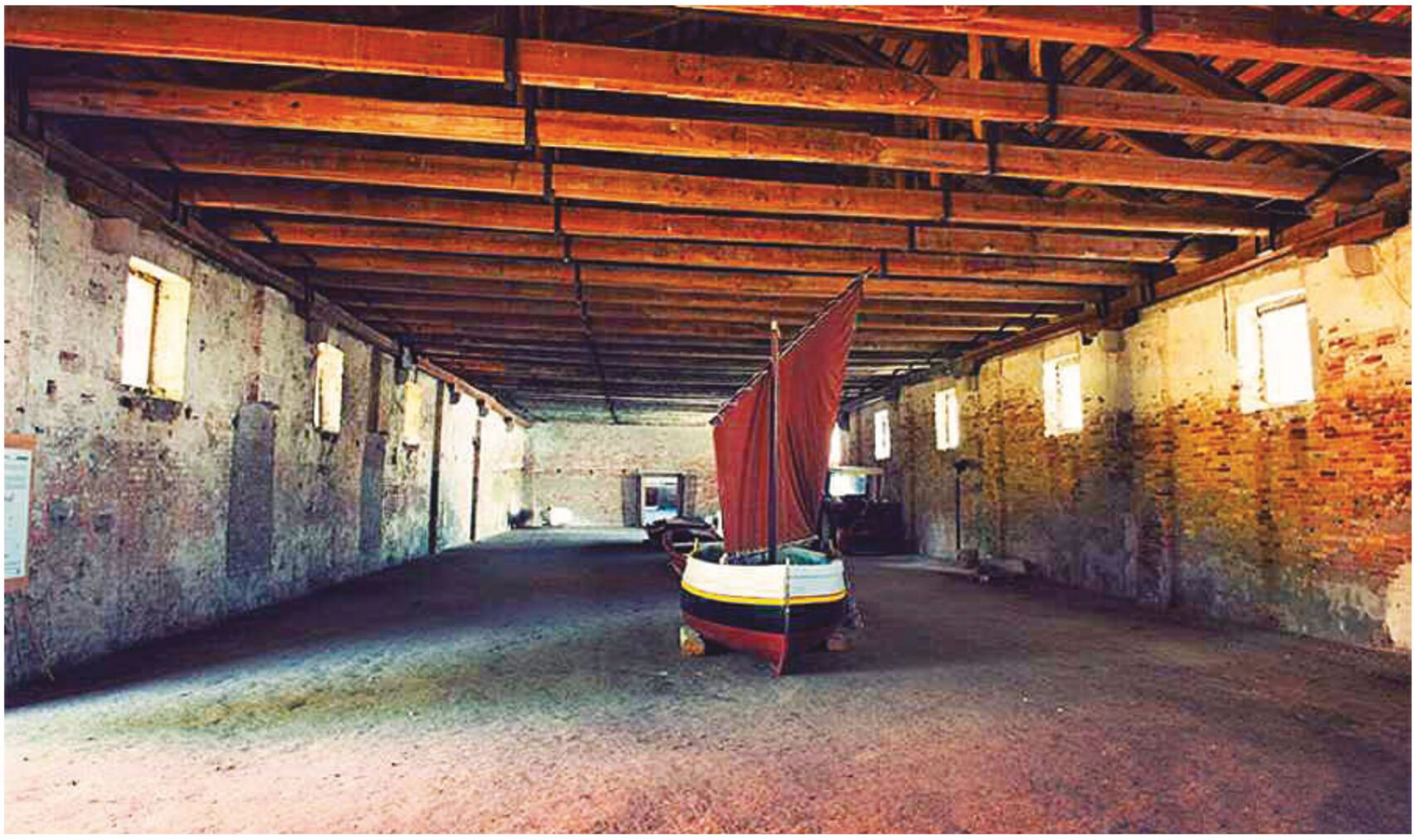
Nel gennaio 1423, il lazzaretto era già operativo. L'idea di sfruttare un'isola per salvaguardare la salute cittadina non era del tutto inedita: già nel 1262 si era deciso di inviare i malati di lebbra su un'isola che, venendo identificata con l'ospedale stesso che vi fu costruito, prese il nome di San Lazzaro. Soltanto 45 anni dopo la creazione del primo, nuove necessità portarono il Senato veneziano a decretare la costruzione di un nuovo lazzaretto, nell'isola della "vigna murata", vicina a quella di Sant'Erasmo. Questo secondo lazzaretto, venne detto Nuovo, per distinguerlo da quello precedente che cominciò ad essere detto Vecchio. La gestione dei lavori per il nuovo lazzaretto fu affidata al Magistrato al Sal, dato che a quel tempo non era ancora stato istituito a Venezia un Magistrato alla Sanità stabile, la cui nascita sarà decretata dal Senato soltanto nel 1485. Il Magistrato al Sal era già stato incaricato della costruzione e manutenzione di edifici pubblici. Sempre al Magistrato al Sal spettò nei primi tempi dalla nascita del lazzaretto anche il compito di eleggerne i priori ed elargire loro gli stipendi.

Epidemie e commerci

Nel Lazzaretto Nuovo, il bisogno di marcare i diversi luoghi e momenti della quarantena generò una struttura quadrilatera dentro la quale erano inserite varie piccole abitazioni, singole e autonome. Queste erano poste attorno ad un'area interna destinata alla coltivazione a vigneto. Fu in questo lazzaretto che vennero messe a punto le tecniche di isolamento ed "espurgo", ovvero di pulizia delle merci. Tali operazioni comportavano investimenti economici ed erano anche causa di inevitabili rallentamenti dei traffici commerciali.

Questa considerazione ci porta inevitabilmente a riflettere sulla difficoltà che deve aver rappresentato per Venezia la ricerca di un giusto e il più possibile equilibrato compromesso tra la sua vocazione commerciale, fonte della prosperità della Repubblica, e la necessità di mantenere il centro urbano libero dalle malattie. Con l'aumento degli spazi del lazzaretto da un'isola a due, al fine di creare un sistema organizzativo degli spostamenti e dell'isolamento il più possibile efficiente, si decise di diversificare l'accoglienza dei malati. Se nel Lazzaretto Vecchio venivano condotti gli appestati "inequivocabili", in quello Nuovo venivano ospitati coloro che dovevano restare in quarantena poiché erano entrati in contatto con cose o persone infette (anche solo perché provenivano da luoghi di diffusio-





L'interno del Lazzaretto Vecchio di Venezia, oggi adibito a museo.

ne dell'epidemia), oltre a chi, guarito dal morbo, vi trascorreva sotto stretta osservazione il periodo di convalescenza. Sul numero delle persone che raggiungevano o lasciavano l'isola, molto evocativa è la descrizione che ne fa lo scrittore Francesco Sansovino nella sua cronaca dedicata a Venezia (1581), in cui narra che erano così tante le imbarcazioni attorno al lazzaretto da dare l'impressione di un'armata che assediava una città di mare.

La quarantena durava 22 giorni. Sansovino racconta anche che ogni mattino all'ora prestabilita arrivavano i "visitatori", dipendenti dell'Ufficio di Sanità incaricati di esaminare le persone nel lazzaretto e individuare coloro che fossero malati. L'arrivo dei "visitatori" generava terrore tra i ricoverati, poiché da essi dipendeva la selezione di chi andasse inviato al Lazzaretto Vecchio, che agli occhi dei contemporanei doveva sembrare l'inferno: stando a ciò che raccontavano i pochi reduci da quel luogo, vi dilagava ovunque una puzza insopportabile, si udivano di continuo gemere e sospirare i malati e si vedevano nuvole di fumo salire dai roghi dei cada- ▸

Gli imitatori di Venezia

Durante il XVI e XVII secolo, anche altri porti del Mediterraneo si dotarono di un proprio lazzaretto, mentre i porti italiani rivali di Venezia, tra cui Genova, Livorno, Napoli e Messina, si dotarono di una struttura dedicata alle quarantene per le navi che giungevano da altri Paesi al fine di scongiurare il pericolo della peste, che poteva essere trasportata dalle molte navi di ritorno dal Levante. Il fenomeno non si limitò ovviamente alla penisola e presto anche i porti di altri stati adottarono questa struttura.

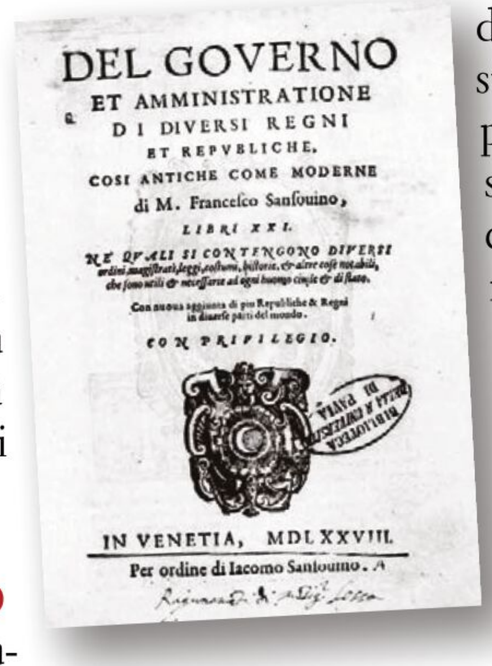
Nell'ovale, un ritratto di John Howard a opera di Mather Brown, del 1789.

Venezia stessa aveva aperto lazzaretti anche in diverse località dei propri domini, in Dalmazia e nelle isole greche. In seguito sorsero lazzaretti in altri grandi porti, come quello di Marsiglia, per finalità che non erano solo sanitarie ma anche commerciali: il lazzaretto, per qualità e andamento delle quarantene era divenuto nel tempo un fattore molto importante per i profitti delle navi mercantili.

Non a caso tempo dopo, sul finire del XVIII secolo il filantropo e avvocato inglese John Howard scrisse nella sua opera "An Account of the Principal Lazarettos of Europe" circa l'importanza per il bene dei commerci navali britannici, della necessità che anche l'Inghilterra adottasse il lazzaretto nei suoi porti commerciali, per impedire alla concorrenza di danneggiarne gli interessi economici.

Le barche dei commercianti si avvicinavano al lazzaretto due volte al giorno: la loro merce, di buona qualità e venduta ad un prezzo conveniente, doveva essere scaricata con modalità particolari

dei cadaveri. Mancavano inoltre posti sufficienti ad ospitare tutti i malati, che venivano sistemati in «tre e quattro per letto». Se l'inizio della giornata era angoscioso per la selezione dei malati destinati al Lazzaretto Vecchio, meglio andavano le cose al sopraggiungere della sera, quando nel Lazzaretto Nuovo le preghiere e i canti dei fedeli contribuivano a creare sull'isola un'atmosfera più rilassata. Per tenere alto il morale dei degenti, si organizzavano anche spettacoli e rinfreschi con le dovute cautele: a dimostrazione della consapevolezza da parte delle autorità veneziane dell'importanza degli aspetti psicologici di quella dura prova.


DEL GOVERNO
ET AMMINISTRATIONE
DI DIVERSI REGNI
ET REPVBLICHE,
COSI ANTICHE COME MODERNE
di M. Francesco Sansouino,
LIBRI XXI.
NE QVALI SI CONTENGONO DIVERSE
ordini, magistrati, leggi, costumi, guerre, & altre cose notabili,
che sono utili & necessarie ad ogni buono, civile & di stato.
Con nuova aggionta di tre Republiche & Regni
in diuerse parti del mondo.
CON PRIVILEGIO.
IN VENETIA, MDLXXVIII.
Per ordine di Iacomo Sansouino. A

Al centro, il frontespizio dell'opera di di Francesco Sansovino: "Del governo dei regni e delle repubbliche così antiche come moderne", del 1578. Sotto, "Isola del Lazzaretto Nuovo" opera di Francesco Tironi del 1778.

L'organizzazione del Lazzaretto

Dal punto di vista strutturale, il Lazzaretto Nuovo si definì compiutamente tra la seconda metà del XVI secolo e gli inizi del XVII, in parallelo con il perfezionarsi dei criteri di quarantena e delle funzioni ad esso assegnate. In quei decenni il Lazzaretto subì una grande ristrutturazione, per via della quale anche le aree prima utilizzate per la coltivazione vennero impiegate per la costruzione di "terzoni", grandi capannoni con aperture verso l'esterno, dove venivano esposte all'aria le merci da "espurgare". I lavori portarono anche all'ampliamento del perimetro del lazzaretto. Per quanto riguarda il Lazzaretto Vecchio, i mutamenti strutturali lo trasformarono invece, nel 1721, in un grande impianto con 8 diversi settori adibiti all'espurgo, per una capacità di accoglienza di quasi 300 persone.

A fare da supervisore durante le operazioni di scarico merce nei lazzaretti era il già citato priore. Egli restava in carica per quattro anni, durante i quali era obbligato a risiedere stabilmente nel lazzaretto, da dove non poteva allontanarsi se non con un'apposita licenza. Il priore aveva al suo seguito come supporto operativo un sottopriore. Uno dei compiti del priore, a cui ovviamente sottostavano gli altri dipendenti dell'ufficio, era il controllo delle operazioni di rifornimento delle merci necessarie alla vita sul lazzaretto. Tra i rifornimenti di cui l'isola necessitava vi erano anche i viveri per i malati: questi erano forniti quotidianamente dai vivandieri. Le loro barche si avvicinavano al lazzaretto due volte al giorno. La loro merce doveva essere di buona qualità e venduta a un prezzo conveniente. I vivandieri non potevano per nessun motivo scendere dalla loro imbarcazione: svolgevano il loro mestiere restando sempre a bordo, mantenevano la

barca a distanza dalle persone poste in quarantena, alle quali vendevano, così come al personale di servizio, cibi e altri prodotti.

Come evitare i contatti fisici

La distanza tra venditore e acquirente era mantenuta consegnando la merce e ritirando il denaro grazie a una cesta appesa a una lunga canna. I tecnici operanti nel lazzaretto che più avevano vita dura erano i guardiani e i "bastazzi". Di norma un guardiano, nel suo impiego doveva garantire l'isolamento sia dell'imbarcazione che del suo equipaggio. Erano chiamati bastazzi coloro che svolgevano il lavoro a braccia e mani nude, veri e propri facchini che venivano retribuiti dai mercanti proprietari dei carichi. Erano proprio i bastazzi coloro che svolgevano il compito più rischioso tra i tecnici della salute presenti nella struttura. A questi umili ma importanti operatori era infine vietato qualunque svago che comportasse un contatto fisico, come giocare a carte o a palla, anche nei loro momenti di libertà. Le merci, scaricate nel lazzaretto, venivano aperte e trattate in un modo specifico. Cere e spugne erano immerse in acqua corrente per 48 ore mentre lane, cotoni, lini, tessuti, pelli, parrucche, libri, cartapecora erano merci che venivano aperte e poi lasciate all'aria per ben 40 giorni. Anche gli animali ricevevano trattamenti differenti tra loro: quelli lanuti a pelo raso erano fatti sguazzare in acqua, mentre quelli pennuti venivano inzuppati di aceto. Nel lazzaretto questi metodi vennero collaudati e progressivamente migliorati soprattutto durante le pestilenze che giunsero a Venezia nel XVI e XVII secolo, contribuendo, assieme all'efficienza del Magistrato di Sanità, a scongiurare l'arrivo di altre gravi pestilenze in città nel XVIII secolo, nonostante non fosse mancato nemmeno negli ultimi anni di vita della Repubblica il pericolo della peste, che durante quel secolo colpì duramente diverse città europee e mediterranee.

STEFANO MASSOLIN
(Ricercatore, esperto di Storia veneziana).

Il Doge di Venezia si reca a Santa Maria della Salute per festeggiare la fine della peste nel 1630. Opera di Francesco Guardi. Al centro, morti di peste caricati su un carretto in un'illustrazione d'epoca.

SALVADOR ALLENDE: IL SOCIALISMO IMPOSSIBILE

Un socialismo moderato e democratico, che però contrastava con gli interessi economici e politici degli Stati Unti. Un doloroso fallimento di ideali sociali che il governo di Allende tentò di realizzare troppo in fretta e in un momento storico sfavorevole. Il colpo di stato di Pinochet mise fine al suo esperimento politico e alla sua vita

Cinquanta anni fa, la notte del 3 novembre 1970, i sostenitori di Salvador Allende festeggiavano nelle strade del Cile la sua proclamazione a presidente.

Dalle elezioni, svoltesi due mesi prima, non era emerso un vincitore con la maggioranza assoluta dei suffragi: Allende, rappresentante della coalizione di sinistra Unidad Popular, era però risultato il più votato con il 36,6% dei consensi; il suo principale avversario, Jorge Alessandri Rodríguez, esponente conservatore, si era fermato poco distante al 35,3%, mentre il cristiano democratico Radomiro Tomic Romero era giunto terzo con il 28,1%. La parola era così passata al parlamento, che per prassi consolidata confermò l'elezione di Allende: lo scelsero 153 deputati sui 200 del Parlamento cileno, dopo che i rappresentanti cristiano-democratici avevano ricevuto da lui assicurazioni sul rispetto della Costituzione del Paese. In realtà le piattaforme politiche con le quali Allende e Tomic si erano presentati agli elettori erano molto simili, ed entrambe prevedevano estese forme di sostegno ai ceti meno abbienti, la nazionalizzazione dell'industria mineraria e una riforma agraria per la redistribuzione della proprietà terriera, e quindi, al di là dei risultati ottenuti dalle rispettive liste, l'indicazione dell'orientamento espresso dall'elettorato poteva dirsi netto: per volontà popolare il Paese aveva deciso di percorrere "la via cilena al socialismo".

Una delle ultime foto di Allende lo ritrae durante il colpo di Stato dell'11 settembre 1973 in cui troverà la morte.

Tre anni dopo, l'11 settembre 1973, questo cammino verrà brutalmente interrotto da un colpo di Stato militare, guidato dal generale Augusto Pinochet, durante il quale Salvador Allende perderà la vita. Quei tre anni, per il Cile, erano stati difficili, travagliati internamente da un aspro con-

trasto tra il governo presieduto da Allende e il parlamento, dove i cristiano-democratici di Tomic avevano cambiato orientamento e si erano schierati con i conservatori, mettendo la sinistra in minoranza. Ma il nuovo governo fu anche gravemente minacciato dall'esterno dalle crescenti interferenze dell'amministrazione americana del presidente Richard Nixon, decisa a impedire con ogni mezzo il consolidamento in America Latina, nella propria sfera di influenza, di un "secondo" Fidel Castro: erano gli anni della Guerra Fredda con l'intero pianeta schierato in due fronti duramente contrapposti.

In realtà, gli Stati Uniti da oltre un decennio avevano individuato in Allende un avversario pericoloso e operato per impedirne, senza successo, l'ascesa politica.

La Guerra Fredda in America Latina

Nato nel 1908 a Valparaiso, Allende, appena 25enne e fresco di tesi di dottorato in medicina, era stato tra i fondatori del Partito socialista cileno, divenendone in breve uno degli esponenti di punta.

Alle elezioni del 1938, il partito aderì al Fronte di unità popolare, un'ampia alleanza di sinistra che uscì vincente dalle elezioni, proiettando il neodeputato Allende verso un incarico di governo.

Nel gennaio del 1939, però, il Sud del Paese fu devastato da un terribile terremoto che provocò oltre 20mila morti e centinaia di migliaia di sfollati. Per Allende fu un momento di intenso impegno personale sul campo, nelle operazioni di soccorso. Ma fu anche un appuntamento col destino: tra i molti volontari accorsi da ogni parte del Paese, infatti, conobbe una giovane laureata in Storia, Hortensia Bussi, che divenne presto sua moglie. Terminata l'emergenza, nel dicembre del 1939 Allende fu nominato ministro della Sanità e si mise in luce promuovendo vaste riforme per la tutela della salute dei lavoratori, dell'assistenza alla maternità e all'infanzia. Negli Anni Cinquanta, non più al governo, Allende proseguì da parlamentare il suo impegno nel campo della sanità pubblica con un'ampia produzione legislativa che divenne un modello per l'intera America Latina. E, contemporaneamente, un soggetto da guardare con sospetto da parte delle autorità americane, sempre vigili sulle questioni del centro e sud America.

Dalle elezioni del 1970, con la vittoria di Salvator Allende sommata ai voti cristiano-popolari, emerse netta la volontà popolare perché il Paese percorresse "la via cilena al Socialismo"

Salvador Allende con la moglie, Hortensia Bussi. Sotto, una sfilata presidenziale acclamata dalla folla.

Uomo austero e riservato – lascito delle sue origini basche e fiamminghe – e animato da una profonda dedizione verso il suo Paese e in particolare verso i ceti più deboli, Allende si era guadagnato una tale stima popolare da venire naturalmente promosso a candidato della sinistra alle elezioni presidenziali: in tre successive occasioni –1952, 1958 e 1964 – si presentò e perse, sempre sconfitto di misura dal candidato dei conservatori. La sua ormai consolidata presenza nella politica cilena ne aveva fatto un punto di riferimento per l'intera sini-

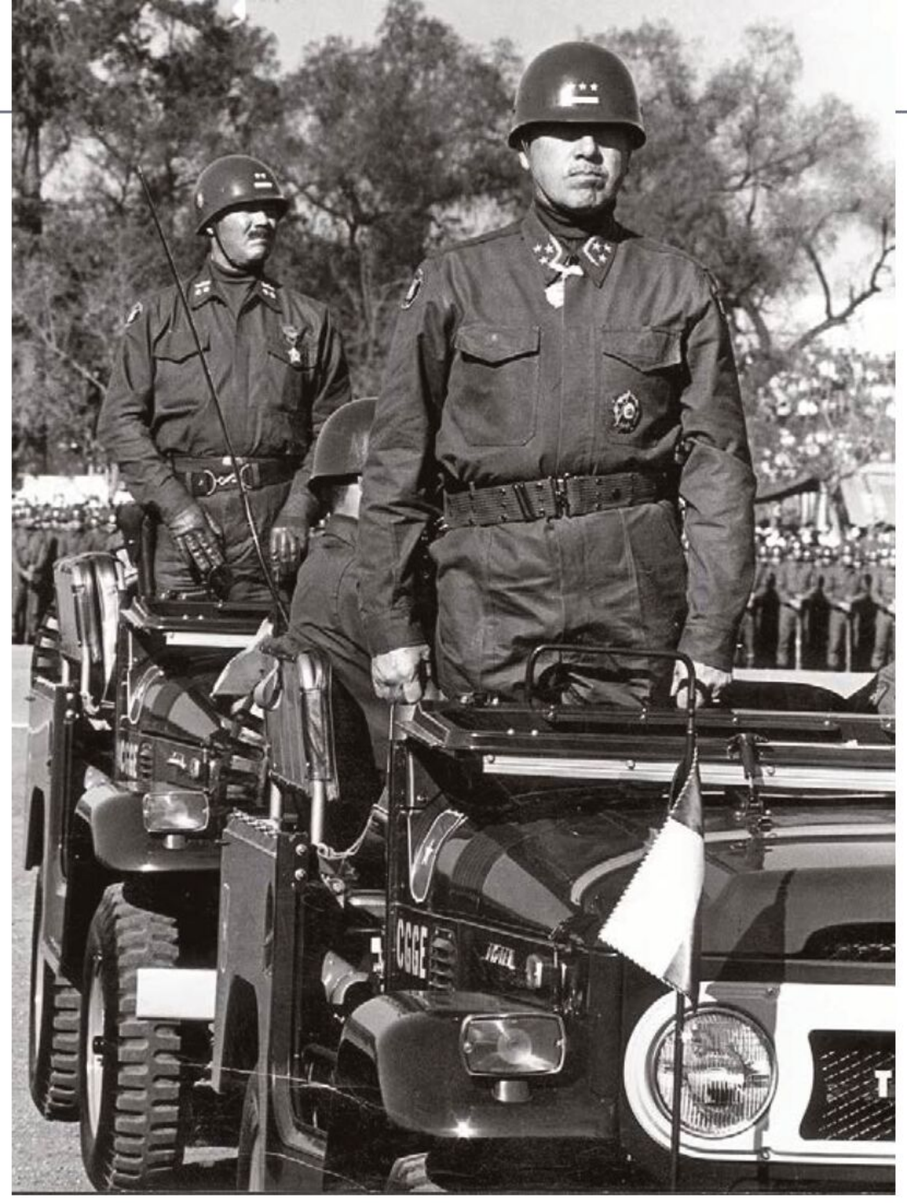
Jorgi Alexander Rodríguez.

stra del Paese, l'unico uomo che ne potesse tenere assieme le diverse anime: a partire da quelle interne allo stesso Partito socialista, diviso tra una corrente riformista (di cui faceva parte lo stesso Allende) e una massimalista, incline a posizioni più estreme di quelle del Partito comunista.

I comunisti cileni, infatti, nonostante intrattenessero relazioni con l'URSS e ricevessero finanziamenti dal KGB, coltivavano posizioni politiche autonome, improntate a un concreto pragmatismo, e avevano un forte legame con lo stesso Allende.

Vantava infine una solida tradizione nella sinistra cilena anche il Partito radicale, terza forza della coalizione di Unità Popolare, con posizioni progressiste e libertarie. In definitiva, quindi, la coalizione guidata da Allende non era propriamente una congerie di facinorosi rivoluzionari, come

Il terremoto del gennaio 1939, che devastò il Sud del Paese provocando oltre 20mila morti e centinaia di migliaia di sfollati, mise in luce le doti umane dell'infaticabile Salvador Allende



In alto a destra, occupazione di Santiago da parte dell'esercito guidato da Pinochet.

la immaginavano a Washington, ma piuttosto una alleanza orientata a un riformismo "forte", ovvero intenzionata a introdurre riforme strutturali tali da incidere profondamente e irrevocabilmente sulla struttura sociale ed economica del Paese.

Nelle elezioni del 1964 la CIA aveva iniziato a interessarsi ad Allende e investito più dollari in propaganda contro di lui, cercando di sporcarne l'immagine, e a sostegno del suo avversario Eduardo Frei Ruiz-Tagle. Nelle elezioni del 1970, invece, l'Agenzia spionistica rinunciò a sostenere un suo candidato, ma concentrò tutta la sua attività in propaganda contro Allende, cercando di spaventare i cileni evocando il pericolo di una rivoluzione. Per il presidente americano Nixon e il suo segretario di Stato Henry Kissinger, fermare una – ipotetica – deriva rivoluzionaria e filo-sovietica in Cile diventò una questione primaria di sicurezza nazionale.

Certo in Cile non mancavano componenti politiche estremiste intenzionate a percorrere la

Gli anni bui della CIA

Frank Church, presidente della commissione d'inchiesta sulla CIA.

Durante un incontro con un gruppo di studenti, nel 2003, al segretario di Stato americano Colin Powell venne domandato che cosa pensasse del supporto degli Stati Uniti al colpo di stato del generale Augusto Pinochet e la risposta fu breve ma inequivocabile: «Quello è un episodio della Storia americana di cui non andiamo fieri». Le parole di Powell erano un epitaffio definitivo per una stagione oscura delle attività della CIA, che già a partire dal 1975 una commissione senatoriale aveva iniziato a indagare.

La commissione, presieduta dal democratico Frank Church, aveva scoperchiato un vaso di Pandora ricolmo di attività illegali compiute dalla CIA nei decenni precedenti: dalla sorveglianza non autorizzata di cittadini statunitensi, a violazioni dei diritti umani, a gravi ingerenze nella vita interna di altri Paesi, compresi tentativi di assassinio di capi di Stato esteri e il sostegno a golpisti. Tra questi ultimi, emerse anche un appoggio, seppure non il coinvolgimento diretto, nel colpo di Stato cileno, confermato dalla successiva desecretazione di altri documenti sulle attività dell'Agenzia, dai quali si scoprì come la CIA avesse finanziato gli oppositori di Allende, ad esempio i camionisti che con il loro sciopero avevano bloccato il Paese per 26 giorni nell'autunno del 1972, e tutti i successivi scioperi e le agitazioni che avevano gettato il Paese nel caos. In realtà l'opinione pubblica nazionale e internazionale si accorse anche che la CIA era particolarmente deficitaria nelle sue attività di intelligence e tanto rozza quanto inefficace nelle sue cospirazioni. La CIA perse la fiducia degli americani e subì un profondo calo di prestigio: venne così colpita da drastici tagli di fondi e sottoposta a una attenta sorveglianza politica.

Il volto del presidente Allende viene utilizzato anche in successive campagne elettorali, come simbolo di libertà e democrazia. Sotto, un escudo cileno.

strada rivoluzionaria al potere, ma uno dei punti di forza della coalizione di Unità Popolare guidata da Allende era proprio costituita dalla convinzione che "la via cilena al socialismo" dovesse essere conquistata democraticamente e non con la violenza. Niente a che vedere, quindi, con la rivoluzione cubana di Fidel Castro.

Per la CIA un nemico da osteggiare

Le elezioni presidenziali del 1970 finalmente videro la vittoria di Allende, seppure, come abbiamo visto, senza una maggioranza assoluta. La candidatura del cristiano democratico Radomiro Tomic con un programma politico ricalcato su quello di Allende, aveva fatto perdere alla formazione centrista voti sulla sua destra, verso il conservatore Jorge Alessandri, ma al contempo aveva contenuto il successo di Allende, impedendo che si riversassero su di lui i voti del cattolicesimo sociale.

Ma al di là dei giochi politici, un evento foriero di conseguenze assai fosche gettò un'ombra sulla proclamazione presidenziale di Allende: il 22 ottobre 1970, pochi giorni prima che il parlamento cileno si esprimesse, il comandante in capo dell'esercito, generale René Schneider, fu assassinato durante un tentativo di rapimento ad opera di ufficiali golpisti armati, come si scoprì successivamente, dalla CIA. Schneider era un inflessibile legittimista che sosteneva con granitica fermezza la funzione di difesa costituzionale delle forze armate e la loro distanza dalla politica.

L'autorevolezza di cui Schneider godeva nella grande maggioranza degli ufficiali e degli uomini di truppa rappresentava un ostacolo insormontabile per qualsiasi futura iniziativa golpista. Nell'immediato, lo sdegno unanime per il suo assassinio portò le forze armate cilene a confermare la propria lealtà verso il futuro governo, ma ciò non di meno l'eliminazione fisica di Schneider – per come era avvenuta e per la mano che l'aveva voluta – apriva la strada a scenari molto cupi per la democrazia cilena, come i fatti avrebbero purtroppo confermato di lì a poco.

Allende iniziava così la sua presidenza in condizioni particolarmente sfavorevoli, ma questo non diminuì la determinazione sua e del suo governo nella realizzazione del programma per il quale erano stati votati. Tra le prime misure adottate la nazionalizzazione dell'industria mineraria del rame e quella delle banche, la fissazione di ▸

Kissinger e Pinochet nel giugno del 1976: la loro intesa non durò a lungo.

Manifestazione di sostegno al popolo cileno avvenuta l'11 settembre 1973 in Germania. Sotto, copertina del settimanale argentino "Primera plana", che annuncia la vittoria elettorale di Salvador Allende. Nell'ovale, Radomiro Tomic.

pensioni e salari minimi che elevavano considerevolmente il loro valore reale, un vasto programma di assistenza sanitaria e di istruzione nelle zone più dimenticate del Paese.

Riforme e crisi economica

La nazionalizzazione di una risorsa strategica come il rame danneggiava gli interessi delle multinazionali americane delle telecomunicazioni con maggiore immediatezza e sostanza di qualsiasi considerazione sul collocamento del Cile e del suo governo nella geografia politica determinata dalla Guerra Fredda. Gli Stati Uniti interruppero immediatamente gli aiuti economici al Paese, che solo in minima parte furono compensati dal sostegno dell'Unione Sovietica, che nella maggior parte consisteva in crediti per l'acquisto di beni sovietici di relativa utilità all'economia cilena. La riforma agraria fu il successivo banco di prova per il governo: i latifondi furono divisi e distribuiti, limitando l'ampiezza della proprietà terriera a 80 ettari. Nell'immediato i risultati di queste riforme furono straordinariamente positivi: tutti gli indicatori economici e sociali, dal livello dei salari reali al prodotto interno lordo, dall'accesso all'istruzione a quello alla sanità pubblica, e anche la diminuzione dell'inflazione dal 35% al 22% annuo, testimoniarono il successo del programma del governo. Già nel 1972, però, l'alto livello della spesa pubblica e di indebitamento del Paese, sommandosi alla crescita del deficit della bilancia commerciale, provocarono la svalutazione dell'Escudo cileno, e innescarono una decisa, improvvisa, ma non imprevedibile, inversione di tendenza. L'inflazione riprese a crescere impetuosamente, arrivando nel 1972 al 150%, compromettendo i salari reali che iniziarono altrettanto rapidamente a diminuire. Un tale livello di inflazione comprometteva anche le entrate fiscali, perché il periodo di tempo tra il momento in cui esse venivano calcolate e quello in cui venivano effettivamente versate dai contribuenti ne comprometteva il valore reale. La decisione governativa di contrastare l'inflazione fissando per legge i prezzi

Il calzolaio italiano maestro politico di Salvador Allende

L'anarchico torinese Giovanni De Marchi era emigrato in Argentina a 26 anni, nel 1893, per diffondere le sue idee libertarie e collettivistiche, fondando giornali, associazioni e movimenti politici. Si era poi stabilito a Valparaiso, città con una forte presenza italiana, proseguendo l'attività politica e mantenendosi con il lavoro di calzolaio. La sua bottega era una specie di sezione di partito all'aria aperta, e qui lo incontrò Salvador Allende, ancora adolescente. Quando usciva da scuola si fermava a chiacchierare con lui, parlando non solo di politica, ma di ogni argomento sollevato dalla curiosità del ragazzo. De Marchi insegnò al giovane Salvador anche a giocare a scacchi, ma soprattutto divenne per lui un maestro di vita, come Allende riconobbe poi in numerose occasioni, incidendo profondamente innanzitutto sulla sua crescita umana e non solo sulla formazione politica.

dei beni indispensabili diede il via al mercato nero, aggravando ulteriormente le condizioni dei lavoratori. L'opposizione interna soffiò sul fuoco dell'insoddisfazione popolare: emblematica la "protesta delle padelle", organizzata dalle associazioni femminili della destra che accusarono i militari di codardia per non aver ancora rovesciato con la forza il governo.

Nell'autunno del 1972 uno sciopero degli autotrasportatori, penalizzati dal blocco delle tariffe, venne contrastato da Allende mobilitando i propri sostenitori e requisendo ogni mezzo di trasporto disponibile per rimettere in circolazione le merci. Il caos si diffuse nel Paese, con scontri tra opposte fazioni e ulteriori scioperi di commercianti, professionisti e ancora di nuovo degli autotrasportatori.

Il 26 maggio del 1973 la corte suprema denunciò l'incapacità del governo di garantire la legalità in Cile e lo accusò di ripetute violazioni della costituzione. Dopo questa dichiarazione la situazione nel Paese iniziò a precipitare.

Il 23 giugno del 1973 un primo, improvvisato tentativo di colpo di Stato fallì per la pronta reazione dei militari leali al governo, ma un successivo sciopero dei minatori delle miniere di rame fu la scintilla per una grave crisi istituzionale.

Il 22 agosto una mozione di censura al governo per le sue violazioni della costituzione fu votata congiuntamente in Parlamento dai conservatori e dai cristiano-democratici. Seppure non sufficiente per far cadere il governo, fu il segnale che la sua legittimità era compromessa, e un implicito richiamo ai militari per un loro intervento.

Il plebiscito che non ci fu

Allende si risolse a chiedere un plebiscito al popolo cileno per riottenere la legittimazione persa in sede parlamentare, ma il discorso che avrebbe dovuto rivolgere alla nazione l'11 settembre 1973 fu anticipato dal colpo di Stato. Il golpe fu organizzato su iniziativa di ufficiali della Marina militare, che compilarono una lista di obiettivi da occupare e personalità da arrestare. Il generale Pinochet fu tenuto all'oscuro fino a tre giorni prima: designato comandante dell'Esercito da Allende, la sua affidabilità era infatti considerata dubbia. L'adesione dell'Esercito era però essenziale per la riuscita del colpo di Stato e Pinochet, dando il proprio assenso ai golpisti, ne divenne automaticamente il capo.

Gli appartenenti alle forze armate si divisero, ma in maggioranza, liberati dal loro giuramento di lealtà da quel voto parlamentare che aveva aperto una grave crisi costituzionale, si schierarono con i golpisti. Allende con alcuni suoi collaboratori e guardie del corpo

La presidenza di Allende cominciò in condizioni particolarmente sfavorevoli, ma questo non diminuì la determinazione sua e del suo governo a realizzare quelle riforme per cui erano stati votati

furono assediati dai golpisti nel palazzo della Moneda, sede presidenziale, così come ogni altro centro nevralgico nazionale fu occupato militarmente. Cosa accadde durante l'attacco è stato oggetto di numerose indagini: nel 2011 una commissione indipendente composta da un team internazionale di esperti di medicina forense, stabilì che Salvador Allende si suicidò sparandosi al mento con un mitragliatore AK47 per non cadere nelle mani dei suoi nemici, evento testimoniato anche da alcuni presenti. Altri hanno contestato queste conclusioni, sostenendo che Allende sia stato ucciso da un ufficiale golpista con un'arma di piccolo calibro e poi la ferita sia stata occultata con il colpo dell'arma automatica di calibro maggiore.

Di fatto, la vita di Salvador Allende fu spezzata con la violenza e la sua vicenda umana e politica rimarrà scolpita nella Storia, come gli anni di feroce dittatura di cui quella morte fu solo il primo crimine. •

Salvador Allende (primo da sinistra) con Fidel Castro, e Luis Corvalán. Nell'ovale, Colin Powell.

NICOLA ZOTTI
(Storico, esperto di Storia militare).

Dello stesso autore, nel prossimo numero:
"La dittatura di Pinochet"

LA MISTERIOSA FINE DI UN POPOLO DI CONQUISTATORI

Per circa quattro secoli (XI-XIV) sulla costa sud-occidentale della Groenlandia si svilupparono e prosperarono due insediamenti vichinghi prima di andare incontro a un improvviso abbandono. Gli studiosi hanno indagato sulle ragioni di questo drammatico collasso: scavi e studi recenti danno risposte inaspettate

In un dipinto, l'avventuroso viaggio di Erik il Rosso verso la Groenlandia, dove avrebbe fondato delle comunità stabili di Vichinghi.

Nell'estate del 985 una flotta vichinga, dopo aver lasciato l'Islanda, giunse di fronte alle coste meridionali della Groenlandia. Delle 25 navi salpate solo 14 erano riuscite nell'impresa. Le restanti 9 erano colate a picco, con il loro carico di uomini e approvvigionamenti, a causa delle tempeste che avevano flagellato la spedizione fin dal momento della partenza. A guidarli era Erik il Rosso, un veterano di quelle latitudini visto che – stando alle saghe norrene – vi si era già avventurato alcuni anni prima, scoprendo che quella immensa distesa di roccia e ghiaccio non era poi così inabitabile. Dopo aver perlustrato in lungo e in largo la costa meridionale, infatti, aveva scoperto terra da pascolo, non ricoperta da ghiaccio, all'interno dei fiordi più profondi. Luoghi adatti a nuovi insediamenti stabili dediti all'allevamento, alla caccia e, nei limiti del possibile, visto il clima della regione e le particolari condizioni di irraggiamento solare, a una forma di agricoltura di sussistenza: il suo popolo necessitava di nuove terre ospitali. Quella regione sterminata Erik la chiamò Groenlandia (Terra Verde) sperando, con quel nome invitante, di incoraggiarne la colonizzazione. E infatti quella prima spedizione del 985 non rimase isolata: le notizie che arrivarono in Islanda, sulla grande quantità di terra disponibile, persuasero almeno altri tre gruppi a partire nel decennio successivo: non va dimenticato che la colonizzazione vichinga dell'Islanda era ancora in

atto, visto che i primi insediamenti erano di poco precedenti (intorno all'874).

Secondo quanto ci è dato di sapere, in base a minuziosi scavi archeologici e alla lettura delle cronache del tempo, i coloni finirono con l'insediarsi in due luoghi della costa sud-occidentale: l'insediamento orientale (Eystribyggð), presso il moderno Qaqortoq, e l'insediamento occidentale (Vestribyggð), vicino a Nuuk. Un terzo, più piccolo, è stato invece interpretato come una dipendenza di quello orientale. In pratica nell'XI secolo tutte le terre adatte all'allevamento erano state occupate e gli abitati crebbero di dimensioni.

Una comunità prospera

Secondo alcune stime, la popolazione complessiva sarebbe stata compresa tra i 2mila e i 10mila abitanti. Nel complesso, sono stati identificati i resti di 620 fattorie, mezzo migliaio nell'insediamento orientale e un centinaio in quello occidentale. L'economia della comunità dipendeva da una combinazione di agricoltura, allevamento, caccia e pesca. I contadini allevavano bovini, ovini e caprini che avevano raggiunto l'isola a bordo delle navi, per ricavare latte, formaggio, burro. Mentre la maggiore fonte di proteine era garantita dalla carne di foca e di caribù.

Ben presto, i nuovi arrivati iniziarono l'esplorazione sistematica delle coste in cerca di nuove fonti di approvvigionamento. Ha scritto lo storico Jared Diamond: «Partendo dalle loro basi… cominciarono a fare esplorazioni e lunghe battute di caccia verso settentrione, lungo la costa occidentale, molto più a Nord del Circolo Polare. Uno di questi viaggi potrebbe averli portati in una località situata a 79° Nord, a soli 1250 km dal Polo, dove presso un sito inuit sono stati rinvenuti numerosi manufatti europei. Una prova più certa di queste esplorazioni è un tumulo di pietre (…) dove si è trovata un'iscrizione in caratteri runici». Non va dimenticato, inoltre, che saranno proprio i vichinghi groenlandesi a raggiungere il continente nord-americano (Isola di Terranova) che nelle saghe viene definito la terra di Vinlandia. In base agli scavi archeologici furono costruiti due piccoli insediamenti la cui breve durata, però, è da mettere in relazione all'ostilità dei nativi con cui non fu mai possibile arrivare a una coesistenza pacifica.

In Groenlandia invece le prospettive erano decisamente migliori. Nel corso del tempo la colonia riuscì a intraprendere scambi commerciali con il continente europeo, esportando avorio di tricheco, carne di foca, pesce essiccato, olio di balena e pellame. Le importazioni invece riguardavano prodotti essenziali come ferro, legname (per la costruzione e la riparazione delle barche e delle abitazioni) e bitume (necessario per calafatare le chiglie delle navi). Naturalmente, vista la lontananza dall'Islanda e dalla Norvegia, e la pericolosità del viaggio, i collegamenti marittimi non erano molto frequenti (potevano passare anni tra un viaggio e l'altro).

Nell'ovale, papa Nicolò V, ritratto da Rubens. La sua lettera ai vescovi della Groenlandia, datata 1448, è l'ultimo documento scritto sulla regione.

La fine improvvisa

Nonostante questi inconvenienti, la comunità vichinga riuscì a prosperare per almeno tre-quattro secoli. Gli insediamenti crebbero di dimensioni e furono edificati luoghi di culto. Se in linea di massima si trattava di chiese di piccole dimensioni, piuttosto primitive e con le pareti di torba, a partire dai primi decenni del XII secolo riscontriamo la costruzione di edifici imponenti come la splendida cattedrale di San Nicola a Gardar, le cui dimensioni lasciano attoniti. Con una lunghezza di 32 m e 16 di larghezza, le fondamenta in blocchi di pietra e la torre campanaria alta 25 m, poteva rivaleggiare tranquillamente con le coeve chiese norvegesi. Altrettanto grandi erano le stalle, una delle quali raggiungeva i 64 m di lunghezza ed era dotata di un possente architrave di quattro tonnellate. Era l'edificio più grande del paese. Uno sforzo immane spiegabile soltanto con l'arrivo, nel 1118, di un vescovo (Einar Sokkason) a cui fu affidata, secondo il racconto delle cronache del tempo, la guida spiritua- ▸

Saranno proprio i Vichinghi groenlandesi a raggiungere l'isola di Terranova, nel continente nord-americano, che nelle saghe viene definito la terra di Vinlandia

Resti di un'antica chiesa vichinga, in Groenlandia.

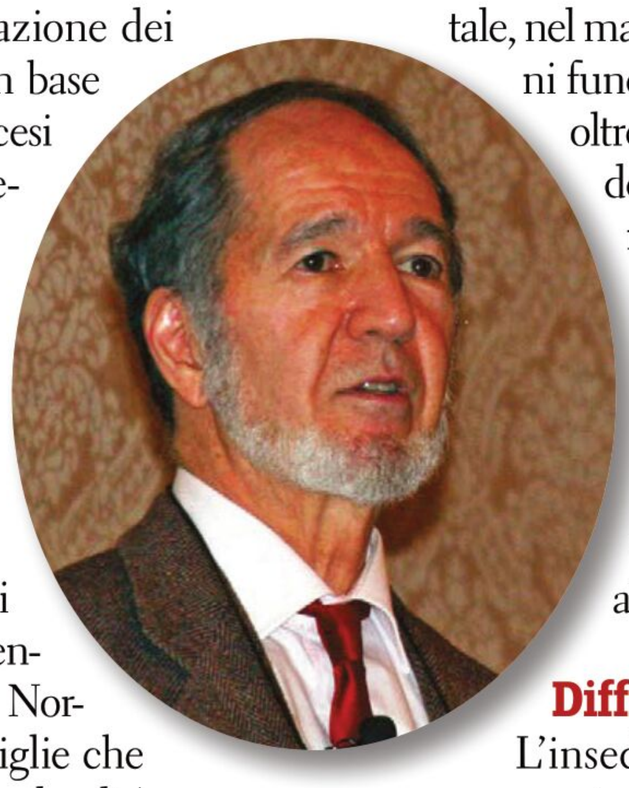
La causa dell'abbandono dell'isola: un disastro ecologico

Tra le attività umane che ebbero l'impatto più disastroso sul già delicato ecosistema della Groenlandia si possono ricordare: l'erosione del suolo, la deforestazione e l'asportazione della copertura erbosa. Scrive Jared Diamond: «Appena arrivati, i Vichinghi bruciarono interi boschi per creare terreni da pascolo, poi abbatterono gran parte degli alberi rimasti per procurarsi legna da costruzione e da ardere. Le foreste non riuscirono a rigenerarsi perché gli animali da pascolo estirpavano le pianticelle appena nate e calpestavano il terreno, soprattutto d'inverno, quando le piante erano più vulnerabili».

Lo dimostrano i dati forniti dal lavoro dei palinologi – gli esperti di pollini ed elementi biologici microscopici – che hanno studiato i sedimenti lacustri in prossimità degli insediamenti.

La scarsità di legno ebbe gravi ripercussioni sulle attività edilizie (fu necessario impiegare la torba, sebbene con evidenti limiti), il riscaldamento delle abitazioni, la costruzione e la riparazione delle navi e, infine, sulla lavorazione del ferro. Solo nei primi livelli di vita degli insediamenti è possibile riscontrare infatti la presenza di scorie, poi più nulla. La conseguenza più grave è che la popolazione dovette dipendere dall'esterno per rifornirsi di strumenti di lavoro, armi e manufatti per la vita quotidiana.

le della comunità e la somministrazione dei sacramenti della Chiesa di Roma. In base ai documenti rimasti, nell'intera diocesi si contavano una cattedrale, 13 chiese parrocchiali, molti edifici di culto più piccoli, perfino un monastero e un convento di suore. La prosperità della colonia non passò inosservata, se consideriamo che nel 1257 il re di Norvegia mandò tre commissari per convincere la popolazione a riconoscere la sua sovranità: una sorta di annessione, visto che la colonia groenlandese entrava a far par del regno di Norvegia (da cui erano emigrate le famiglie che dall'Islanda si erano trasferite in Groenlandia).



Nell'ovale, lo storico Jared Diamond, che studiò a fondo la storia dei Vichinghi in Groenlandia. Sotto, Erik il Rosso in una lapide a Erik's Landing, in Groenlandia.

Dopo estenuanti trattative, nel 1261 i coloni cedettero, accettarono la sottomissione alla corona, continuando però ad avere le proprie leggi. A patto che il sovrano mandasse almeno due navi di rifornimenti all'anno. Ciò dimostra che la popolazione, nonostante la lontananza, si sentiva ancora legata alla madrepatria e mantenne un'identità "occidentale", riscontrabile nell'importazione di manufatti e oreficeria continentale, nel mantenimento delle medesime tradizioni funerarie e di stili architettonici identici, oltre che nel campo dell'abbigliamento e degli oggetti di uso domestico. Eppure, nonostante questo stato di benessere e prosperità, la comunità incominciò a declinare inesorabilmente nel XIV secolo. Siamo informati ad esempio che nel 1360 l'insediamento occidentale era stato abbandonato e che nella diocesi di Gardar non c'era più alcun vescovo.

Difficoltà di adattamento

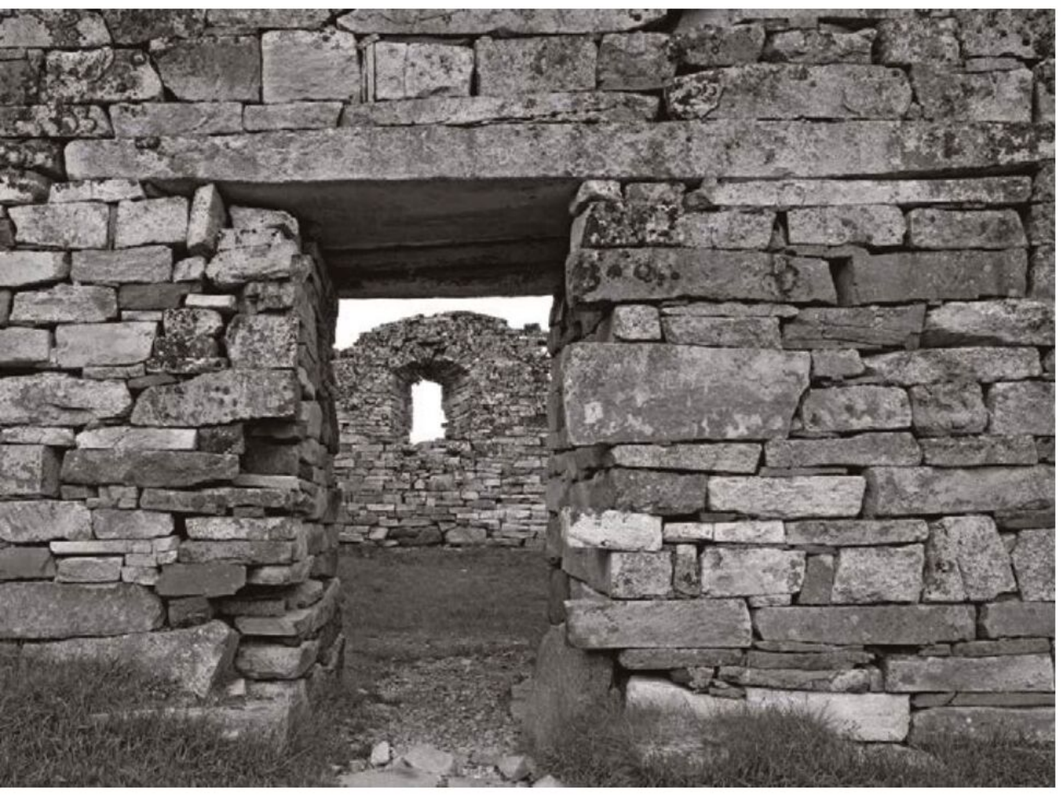
L'insediamento orientale, invece, sembra essere sopravvissuto più a lungo, almeno fino agli inizi del XV secolo. Anche se le date in questo caso sono puramente indicative. L'ultima attestazione di cui si abbia notizia è una lettera, datata 1448, che Papa Niccolò V scrisse ai vescovi di due diocesi islandesi perché inviassero un vescovo alle genti di Groenlandia. Come spiegare questo improvviso declino che comportò l'abbandono di insediamenti relativamente prosperi dopo circa 400-450 anni? Lo studioso Kirsten Seaver sostiene che la comunità groenlandese potrebbe essere stata spazzata via da un attacco improvviso operato degli Inuit (popolazione indigena delle coste artiche distribuita dalla Groenlandia fino all'Alaska) o addirittura da una spedizione europea di cui non è rimasta traccia (ipotesi, quest'ultima, del tutto improbabile, visto le enormi difficoltà logistiche). Tuttavia, non è emersa alcuna prova archeologica – e le missioni scientifiche che hanno studiato gli insediamenti sono state molte – che rilevi la presenza di segnali di un attacco improvviso. Nessuna forma di distruzione è mai stata riscontrata, così come la presenza di corpi o armi all'interno di abitazioni. Al contrario, le fattorie furono abbandonate in modo del tutto ordinato, svuotandole di tutti gli oggetti utili. Una delle teorie più interessanti, a questo proposito, è stata avanzata da Diamond,

prendendo in considerazione una serie di dati scientifici che dimostrerebbero come la società vichinga sia andata incontro a un collasso dovuto a una serie di fattori concomitanti: crisi ambientale, conflittualità con le tribù locali, perdita di ogni contatto con la madrepatria e forte conservatorismo culturale, che impedì di adattarsi a un ambiente naturale che si faceva man mano sempre più ostile per via di una serie di cambiamenti climatici che resero il clima ancora più estremo (la somiglianza con i problemi attuali – ma di segno opposto – è piuttosto stringente).

Non va dimenticato infatti che, intorno all'anno Mille, la regione era caratterizzata da quello che la climatologia definisce l'Optimum climatico medievale, ovvero una fase (IX-XIV secolo) di clima relativamente caldo nella regione del nord Atlantico. Fattore che permise, senza dubbio, l'insediamento dei coloni di Erik il Rosso e la successiva prosperità.

Solo il popolo inuit è sopravvissuto

Quando poi, a partire dal XIV secolo, le condizioni peggiorarono gradualmente, i coloni non furono in grado di adattarsi. L'agricoltura ad esempio non fu più praticabile per via dell'erosione del suolo, dopo secoli di allevamento intensivo e sistematico taglio della vegetazione. Test palinologici lo dimostrano. Cosicché la popolazione dovette affidarsi sempre di più alla pastorizia e alla caccia per procacciarsi il cibo necessario a sopravvivere. Lo scavo delle fattorie dimostra, attraverso un ritrovamento di ossa, una progressiva riduzione di mucche e maiali a favore di pecore e capre. Con l'allungarsi degli inverni e la diminuzione delle temperature massime estive (fino a 6-8°), a partire dal XIII secolo fu sempre più difficile ottenere il fieno per mantenere i capi di bestiame nella stagione invernale. Il quadro, verso della metà del XIV secolo, è sconsolante: se nei depositi delle fattorie più grandi prevalgono ancora le ossa di bovini e caribù, in quelle più piccole, e meno organizzate, non c'è alcuna traccia di animali domestici. Solo ossa di foca. Anche le sepolture dimostrano che in quel periodo



La società vichinga andò incontro a un collasso dovuto a una serie di fattori concomitanti: crisi ambientale, conflittualità con le tribù locali, perdita di ogni contatto con la madrepatria e forte conservatorismo culturale

la dieta era garantita perlopiù da animali marini. Un classico esempio di come la società fosse ormai in crisi e si affidasse a tutte le risorse disponibili. Per ovviare a questa situazione i Vichinghi avrebbero dovuto imparare le tecniche di caccia degli Inuit, ma i rapporti tra le due popolazioni, sebbene qualche forma di scambio commerciale esistesse, erano pessimi. E gli scontri erano all'ordine del giorno. I norreni non si premurarono mai, ad esempio, di imparare le tecniche di navigazione con i kayak (quando finì il legname per costruire le loro navi) e di caccia alle foche dei loro vicini. Un fattore che avrebbe potuto salvare loro la vita. E infine, con il peggiorare delle condizioni climatiche anche la navigazione d'alto mare divenne proibitiva, se non impossibile, isolando la popolazione dal resto del mondo. Cosicché i vitali rifornimenti provenienti dall'Islanda cessarono quasi del tutto, impedendo la costruzione di navi che avrebbero potuto portare in salvo la popolazione. Non stupisce pertanto che l'ultimo vascello capace di arrivare in Groenlandia – di cui si abbia notizia – avesse perso la rotta a seguito di una tempesta. Era il 1406. Dopodiché i contatti della Groenlandia con le terre vicine si interruppero del tutto. •

La ricostruzione di un villaggio vichingo in Islanda. Sotto, rovine vichinghe in Groenlandia.

ANTONIO RATTI
(Giornalista, archeologo e ricercatore storico).

Dello stesso autore, nel prossimo numero:
"Gli inafferrabili corsari di D'Annunzio"

LE SPIE ALLEATE IN ITALIA: UNA COLLEZIONE DI FLOP VERGOGNOSI

Documenti recenti rivelano le attività dello spionaggio alleato in Italia, per destabilizzare il regime e in appoggio alla Resistenza. Ne viene fuori un quadro desolante dell'operato dei servizi segreti britannici, superficiali e confusionari, e, al contrario, della saldezza ed efficienza dell'Italia fascista

Winston Churchill (sopra), primo ministro britannico, nel 1940 autorizzò Hugh Dalton (sotto), ministro dell'Economia bellica, a costituire il SOE (Special Operations Executive).

Nel 1944 alcuni soldati Alleati, durante la perquisizione di una stazione di polizia nella città di Anzio sventrata dalle bombe, trovarono un documento italiano dell'anno prima che, tradotto in inglese, si rivelava una segnalazione urgente: «Si rende noto che esiste un piano per attentare alla vita del Duce verosimilmente organizzato dalla Gran Bretagna».

Nell'informativa il killer designato per la missione veniva descritto come «alto 1.77, circonferenza toracica 86 cm, capelli castani mossi, viso allungato, mento rotondo, sopracciglia regolari, carnagione rosea, dentatura sconnessa, età attorno ai 30 anni, snello, fronte bassa».

Un documento di nessuna attualità in quel momento, ma che comunque arrivò nelle mani dello Special Operations Executive (SOE), l'organizzazione segreta britannica nata nel giugno 1940 allo scopo di portare avanti operazioni di sabotaggio dietro le linee nemiche. L'organizzazione operava su scala globale e i suoi uomini combattevano al fianco dei movimenti di resistenza più disparati, dai partigiani comunisti nei Balcani alle tribù di cacciatori di teste nel Borneo.

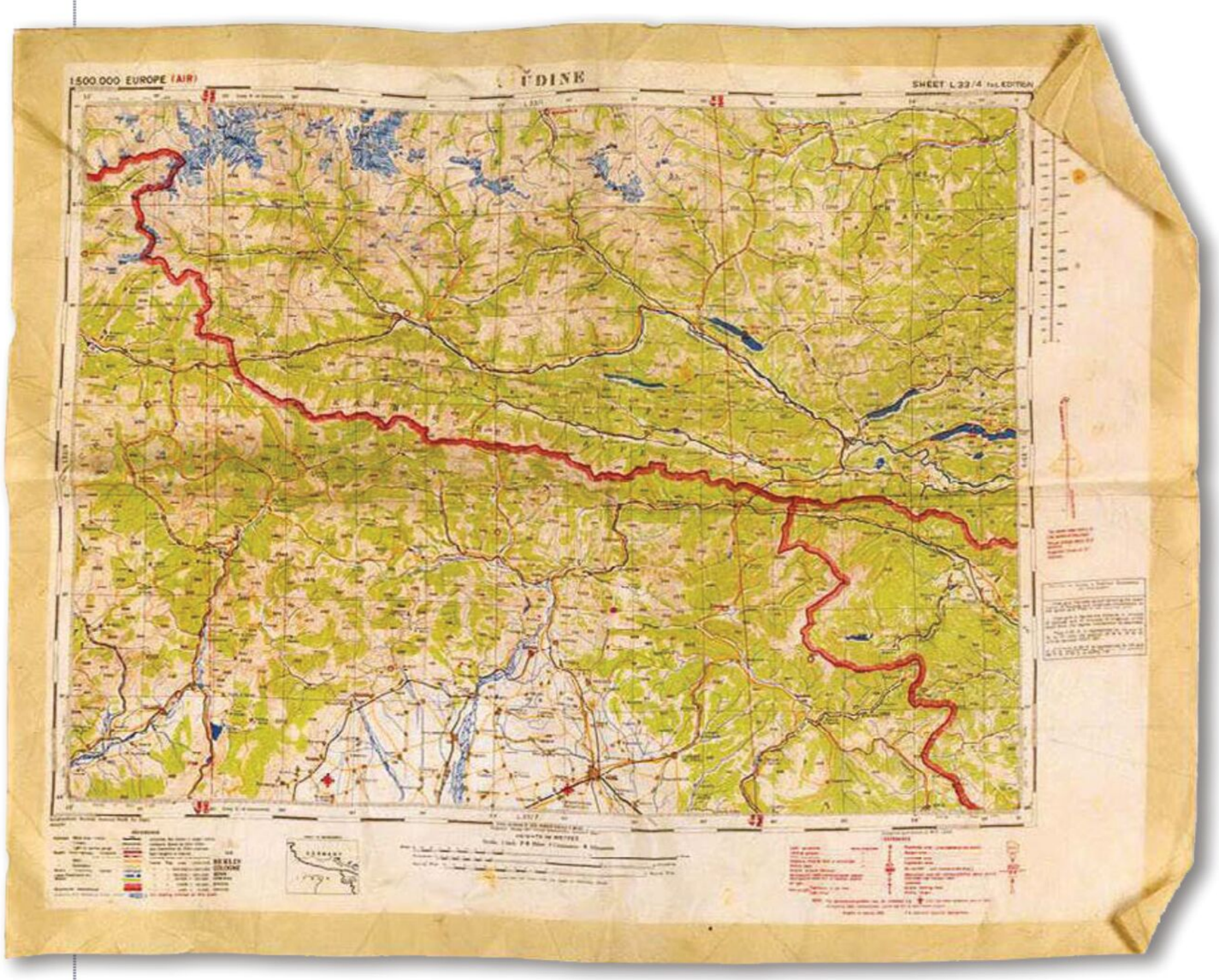
Missione: scatenare una rivolta

Una volta ricevuto il documento ritrovato ad Anzio, il SOE si fece alcune domande: uno dei suoi agenti, quello descritto nel documento, era stato scoperto? Le autorità italiane erano in seguito riuscite a scoprire il nome del supposto assassino? Questo non risultava, però il SOE sapeva che effettivamente c'erano stati dei piani per uccidere Benito Mussolini. Un'impresa non da poco, che avrebbe richiesto da parte degli esecutori designati capacità eccezionali e un addestramento adeguato. Ma era davvero un'impresa alla portata del SOE e della sua organizzazione? Disponeva di progettualità, mezzi e uomini all'altezza del compito?

A quasi ottant'anni di distanza da quegli eventi, da documenti sia italiani sia inglesi oggi non più secretati, sono emerse informazioni molto interessanti sugli sforzi messi in atto dal SOE per contrastare il Duce e il suo regime, che andavano dal progetto di scatenare una rivolta in Sardegna al tentativo di armare la mafia fino al piano di assassinare Mussolini. Ed è emerso anche un profilo delle forze italiane durante la guerra ben diverso dall'immagine fallimentare così diffusa e così dura a morire: quando si trattava di operazioni militari segrete, l'Italia era sovente più avanti di chiunque altro per intelligenza, organizzazione e capacità di prevedere le mosse nemiche. Tra il 1940, quando Mussolini entrò in guerra al fianco della Germania nazista, e il 1943, quando venne esautorato e l'Italia firmò l'armistizio, fu il SOE britannico la principale forza segreta Alleata a progettare operazioni clandestine di disturbo sul suolo italiano. Operazioni che all'atto pratico si rivelarono di straordinaria difficoltà.

Il primo ostacolo era una terribile scarsità di informazioni: a causa delle politiche improntate alla cautela portate avanti dai governi inglesi nel periodo pre-bellico, la raccolta di dati utili doveva partire praticamente da zero. «Ma che hanno fatto l'ambasciata inglese e i nostri vari servizi segreti in Italia tra il 1922 e il 1940?», ebbe a scrivere un allibito ufficiale del SOE. «Se tutte le risorse dell'Impero Britannico messe insieme non sono riuscite a ottenere una sola informazione riservata sull'Italia negli ultimi 18 anni, che Dio ci aiuti».

Il secondo problema era reclutare sostenitori: trovare italiani con le necessarie competenze e la volontà di collaborare era tutto meno che semplice. Le forze di opposizione meglio organizzate all'interno del Paese erano già state schiacciate o disperse da anni. Inol-



Una mappa usata dagli agenti, con i percorsi di fuga, stampata su seta, resistente e facile da nascondere. Sotto, il numero 64 di Baker Street, quartier generale del SOE durante la Seconda guerra mondiale.

tre per gli Alleati l'Italia era un Paese nemico, non un Paese occupato dal nemico: una situazione ben diversa da quella che il SOE aveva trovato nelle nazioni conquistate dai tedeschi. Era innegabile che i fascisti godessero dell'appoggio di una larga fetta della popolazione, e anche se l'Italia aveva dato inizio a una costosa guerra che era impreparata ad affrontare, ciò non significava che gli italiani si sentissero abbastanza favorevoli agli Alleati da militare in strutture antigovernative. La maggioranza di loro, anzi, credeva o almeno sperava che l'Italia vincesse la guerra a fianco della poderosa Germania nazista. Per due anni il SOE setacciò i centri di detenzione per prigionieri di guerra in ogni angolo del globo alla ricerca di italiani disposti a rientrare in Italia sotto copertura come agenti britannici. «Le condizioni sono estremamente sfavorevoli», riferirono i reclutatori dopo l'ennesimo tentativo infruttuoso nei campi in India. «I prigionieri si mostrano entusiasti alla notizia delle vittorie giapponesi». Una vera delusione per chi considerava gli italiani traditori e voltagabbana. Con il tempo, comunque, il SOE riuscì a identificare un certo numero di volonta-

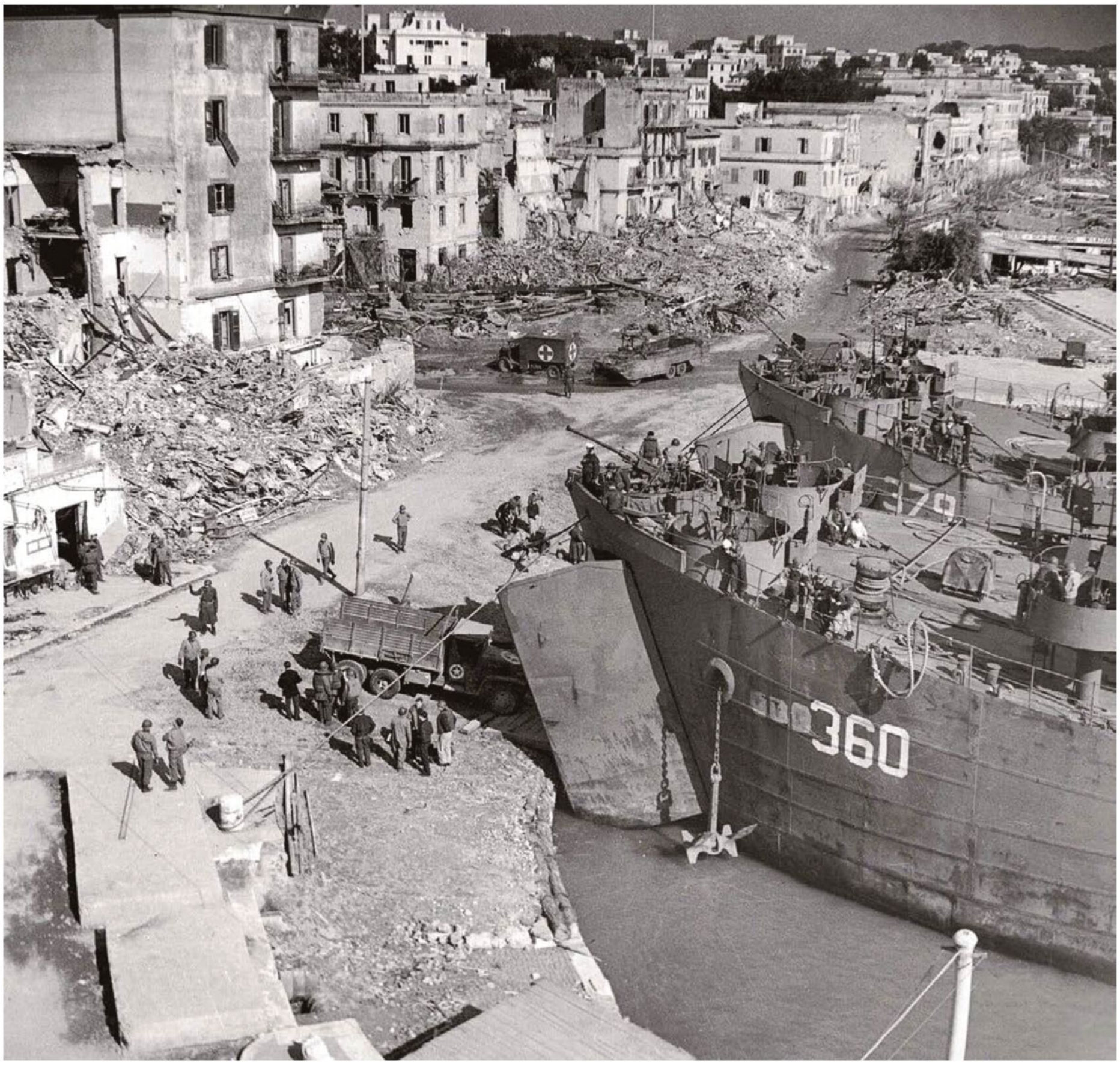
Il gioco degli inganni

Gli italiani, considerati maestri dell'inganno, durante l'ultima guerra non smentirono questo pregiudizio, raggirando con facilità gli agenti inglesi.

Per due anni, attorno al 1941, un uomo credette di collaborare con un network filo-britannico e attivamente antifascista, impegnato nel fomentare il caos nell'Italia del Nord. Riceveva coloriti rapporti che parlavano di fantomatiche missioni di sabotaggio accompagnate da richieste di denaro ed esplosivi da parte dei membri di una improbabile organizzazione antifascista: in risposta la Gran Bretagna faceva passare rifornimenti attraverso il confine svizzero oppure direttamente paracadutati sul suolo italiano dalla RAF o consegnati via mare dai sottomarini della Royal Navy.

A Londra tutto ciò veniva riferito al compiaciuto Churchill, che riteneva questa attività del SOE il maggior successo dei servizi segreti in Italia. Una pateticа illusione: come si scoprì dopo l'armistizio, quando gli agenti del controspionaggio italiano cambiarono schieramento e furono costretti a condividere informazioni, l'intera organizzazione e tutte le sue attività antifasciste si rivelarono un inganno. Niente altro che invenzioni degli agenti italiani che erano riusciti a beffare il SOE.

Durante l'attività di quella falsa rete informativa incidenti casuali, come occasionali incendi nelle fabbriche o deragliamenti di treni, venivano spacciati come atti di sabotaggio che le autorità fasciste denunciavano come «infami attività di sabotaggio degli antifascisti». Un ufficiale delle forze Alleate, in seguito agente del controspionaggio in forza alla CIA, dopo aver esaminato quei fascicoli definì l'attività degli agenti italiani «un esempio di ottima operazione di depistaggio». Un modo elegante per chiamare delle volgari patacche.



Truppe americane sbarcano nel porto di Anzio nel gennaio 1944, nel corso delle operazioni Alleate in Italia. Prima dell'invasione, gli sforzi del SOE avevano prodotto ben pochi risultati.

ri di lingua italiana ma di sentimenti antifascisti, apparentemente adatti a lavorare sotto copertura. Alcuni erano ex prigionieri o ex internati comunisti o socialisti, altri erano ebrei fuggiti dall'Italia prima della guerra per sottrarsi alle persecuzioni, altri furono trovati tra gli italiani che vivevano da tempo in Gran Bretagna, altri ancora avventurieri alla ricerca di emozioni o guadagno facile. Non tutti italiani di nascita, c'era un gruppo che includeva un inglese, uno jugoslavo, un ungherese e alcuni canadesi e americani. Ma solo una minoranza di tutti costoro, che avevano il requisito di parlare perfettamente l'italiano, venne effettivamente mandata in missione.

Spie dalla vita difficile

Nessuna forza armata convenzionale Alleata riuscì a mettere piede sul suolo italiano prima del 1943, dunque il SOE dovette tentare di penetrare clandestinamente i confini dell'Italia fascista. Alcuni agenti furono inviati in Italia in vari modi: attraversando il confine a piedi, oppure

Tutti i fallimenti del SOE in Italia si spiegano col fatto di non essere mai riuscito a eludere le fitte maglie del Regime, che all'epoca godeva ancora della fiducia popolare

lanciandosi col paracadute o perfino portati da un sommergibile, per stabilire localmente contatti segreti e installare postazioni radio clandestine. Per ognuno di essi si trattò di un autentico salto nel buio, con il rischio delle peggiori conseguenze immaginabili in caso di cattura. E infatti una buona metà venne catturata e uccisa dalla polizia politica italiana, abilissima a penetrare in ogni strato della società. Nulla sfuggiva agli zelanti "spioni" di quartiere o di paese, ansiosi di farsi belli con le autorità locali.

Uno di questi sfortunati fu il veronese Antonio Gallo, reclutato dalla britannica MI-6 in risposta a una richiesta di far sbarcare in Sicilia un operatore radio del SOE assieme a un altro agente. In ▸

La Royal Air Force trasportò in Italia container pieni di equipaggiamento in risposta a richieste di aiuto che poi si rivelarono false.

realtà la missione era destinata in partenza al fallimento, dato che l'MI-6 non aveva contatti sull'isola e che non c'era alcun rifugio sicuro ad attendere i due agenti: un ufficiale del SOE nel quartier generale di Baker Street aveva tentato invano di avvertire che si trattava «più o meno di un'impresa suicida».

E infatti, in una fatale notte dell'ottobre 1942, Gallo e l'agente dell'MI-6 vennero sbarcati da un sottomarino al largo della costa siciliana e diligentemente guadagnarono la riva, solo per essere catturati pochi minuti dopo, portati a Roma, processati e fucilati nel cortile del Forte Bravetta, un edificio isolato e obsoleto perso nelle campagne romane. Come in altri casi del genere, i condannati vennero fatti sedere, legati e fucilati alle spalle: l'esecuzione riservata ai traditori. Gli agenti del SOE in Italia di rado ebbero più successo di così. Nel gennaio 1943 due di essi, sbarcati in Sardegna, furono catturati meno di 24 ore dopo. Uno venne portato in Corsica e, sotto minaccia di esecuzione, costretto a rivelare l'identità di altri agenti francesi del SOE infiltrati sull'isola. In questo modo si salvò la vita, ma gli agenti francesi da lui indicati non ebbero la stessa fortuna. Il suo compagno, un ebreo ungherese che aveva vissuto in Italia da ragazzo, fu costretto a trasmettere messaggi radio in cui fingeva di aver dato inizio con successo alle operazioni in Sardegna: in tal modo gli inglesi vennero convinti a inviare altri agenti e altro materiale, che finirono direttamente nelle mani dei fascisti. In seguito l'agente infedele venne trasferito a Roma, e si trovava ancora lì prigioniero quando i tedeschi presero la città nel settembre 1943. Nel giugno dell'anno seguente lo fucilarono.

Né il SOE né l'MI-6 uscirono bene da questi episodi: entrambe le organizzazioni sopravvalutarono le possibilità dei loro uomini di operare in clandestinità in Italia, non si presero sufficiente-

Mussolini ostenta orgoglioso il bendaggio che testimonia il fallito attentato di Violet Gibson, mentre sale a bordo della nave da guerra Cavour nell'aprile del 1926.

mente a cuore le vite che mettevano a rischio e non sembrarono imparare molto nemmeno dai propri errori. I due agenti catturati in Sardegna, ad esempio, non avevano contatti ad attenderli sull'isola né una buona conoscenza del luogo, e dunque nessuna possibilità di integrarsi con l'ambiente. Vennero presi perché «avvicinarono un pastore che sorvegliava il suo gregge», riferì in seguito un italiano prigioniero degli inglesi. «Nessuno del posto avrebbe mai fatto una cosa del genere». Viene da chiedersi: che cosa avrebbe potuto fare un pastore per aiutare i due a infiltrarsi nella società sarda?

L'anello debole dell'Asse

Per comprendere come mai il SOE spedisse agenti allo sbaraglio in missioni così raffazzonate, va considerata la scarsità di informazioni con cui era costretto a lavorare. Nelle alte sfere ci si aspettava di ottenere grandi risultati con poco impegno, sottovalutando la ferrea organizzazione del regime. Incoraggiati dai successi militari in Nordafrica contro le mal guidate, male addestrate e poco convinte forze italiane, gli alti ufficiali delle forze Alleate vedevano nell'Italia l'anello debole

Dai documenti desecretati emerge un profilo sorprendente delle forze italiane, più avanti di altri nella comprensione, organizzazione e capacità di prevedere le mosse nemiche

dell'Asse, facilmente penetrabile: italiani uguale dilettanti allo sbaraglio. In realtà la figura dei dilettanti allo sbaraglio la facevano gli strateghi del SOE. Per mesi persino il ministro dell'Economia di Guerra, Hugh Dalton, l'effettivo responsabile del SOE, non cessò di incitare i suoi ufficiali a fomentare il caos nel territorio italiano, come se l'impresa fosse facile. Chi doveva fomentarlo? Dove? Con quali mezzi?

Tutto questo spiega su quali basi si fondava la sicurezza del SOE nel tentativo di realizzare il suo progetto più ambizioso: assassinare Mussolini. Gli attentati alla vita del Duce non erano una novità: «Le pallottole passano», dichiarò lui stesso dopo uno scampato pericolo, «e Mussolini resta. [...] Sono sicuro che morirò nel mio letto quando il mio lavoro per la Grande Italia sarà terminato». Certo è che sfuggì a un gran numero di ▸

Operazione Colossus: un fallimento

Il primo agente italiano reclutato dal SOE per mandarlo in missione segreta in Italia fu Stefano Picchi. Poco più che quarantenne, tranquillo, non sposato, era stato capocameriere dell'hotel Savoy a Londra, dove viveva da 20 anni: il SOE lo selezionò durante una ricerca di volontari tra gli italiani prigionieri sull'Isola di Man: italiani di lingua ma antitaliani, o almeno antifascisti, di sentimento.

Dopo aver messo Picchi a lungo sotto la lente d'ingrandimento, il SOE lo definì «un idealista, privo di interessi politici, per molti versi più inglese degli inglesi».

Questa volta non si ingannava e sottopose l'immigrato italiano a un periodo di addestramento in Scozia. Al termine, nella sua scheda riservata venne scritto: «Un ottimo lavoratore e un organizzatore che non commette errori. Più di ogni altra cosa desidera che tutti vengano trattati equamente e in base ai propri meriti o demeriti. È pronto a farsi carico di tutti i doveri di un suddito inglese e non vuole essere trattato diversamente da qualsiasi altro soldato britannico».

Nel febbraio 1941 Picchi venne paracadutato nell'Italia del Sud assieme a un commando inglese. Si trattò della prima missione operativa di paracadutismo nella Storia militare della Gran Bretagna, con il nome in codice *Colossus*. Il suo obiettivo era danneggiare un acquedotto che riforniva varie città, che tuttavia venne riparato rapidamente. Un successo solo parziale e pagato a caro prezzo: l'intero commando venne catturato.

Fortunato Picchi, il primo italiano che si offrì volontario per tornare in patria come agente del SOE.

Picchi accompagnava il gruppo in qualità di interprete e aveva documenti che lo identificavano come cittadino francese: una copertura debolissima, che crollò subito durante l'interrogatorio. «Conoscendo la destinazione della missione avrebbe potuto tirarsi indietro», dichiararono quelli che lo avevano interrogato, dopo che Picchi aveva ammesso la propria vera identità, «ma non lo ha fatto, preferendo militare per una nazione nemica del suo Paese». Un traditore, dunque. E come traditore, qualche settimana più tardi, a Roma, fu processato e condannato alla fucilazione.

«Non mi importa di dover morire», scrisse Picchi alla madre la sera prima dell'esecuzione. «Mi pento delle mie azioni perché ho sempre amato il mio Paese e oggi sono considerato un traditore, ma in coscienza non mi sento tale... Mando un bacio a tutti i miei fratelli e sorelle e a te, cara mamma, un abbraccio, sperando che la grazia di Dio vorrà riunirci in Cielo».

La Gran Bretagna cominciò a pensare seriamente a un attentato contro il Duce solo dopo che l'Italia entrò in guerra a fianco della Germania nel 1940

attentati, più o meno dilettanteschi. Quello che probabilmente arrivò più vicino ad avere successo ebbe luogo nel 1926 a Roma, a opera del più improbabile tra gli assassini: Violet Gibson, la figlia mentalmente squilibrata di un lord anglo-irlandese, che apparve tra la folla in Campidoglio, estrasse una pistola e sparò a 20 cm dalla testa del Duce. Ma per la fortuna di quest'ultimo, il proiettile gli scalfì soltanto il naso. «Incredibile!», pare che avesse commentato in seguito. «Incredibile, una donna!». Proprio a lui, che era il beniamino di tutte le donne!

La Gran Bretagna cominciò a pensare seriamente a un attentato contro il Duce solo dopo che l'Italia entrò in guerra con la Germania nel 1940. L'idea era di fare un bombardamento a bassa quota sulla casa e l'ufficio di Mussolini a Roma, e sir Arthur "Bomber" Harris (cioè Harris il bombardiere, noto per avere ideato la strategia dei bombardamenti notturni sulle città tedesche) diede l'incarico al mitico Guy Gibson e al suo squadrone, i Damuster, autori di straordinarie azioni di sabotaggio. Ma per qualche ragione il progetto non ebbe seguito.

Roberto Farinacci, obiettivo di un attentato fallito del SOE. Fu giustiziato dai partigiani il 28 aprile 1945 dopo un processo sommario.

Dopo avere elaborato varie ipotesi, nei primi mesi del 1942 si decise il piano: l'operazione per assassinare Mussolini, o "Benny" com'era a volte chiamato nei documenti in codice del SOE, sarebbe stata sostanzialmente affidata a un "lupo solitario", in grado infiltrarsi tra le maglie strettissime dell'apparato difensivo del dittatore. Serviva un uomo che si fingesse un soldato italiano catturato dagli inglesi, fuggito da un campo di prigionia in Medio Oriente e da lì arrivato nella neutrale Turchia, dove si sperava che i diplomatici italiani lo avrebbero rimpatriato. Una volta tornato in Italia, avrebbe preparato l'attentato al Duce. Facile, no?

Bersaglio di riserva: un gerarca

Dopo averlo preso in esame, un ufficiale del SOE a Londra lo definì «un progetto colmo di sbadataggine», che denotava «una pessima preparazione operativa». Tanto per cominciare, i sistemi pensati per uccidere materialmente Mussolini erano privi di senso: si andava dall'ipotesi di avvelenamento a un'aggressione durante un discorso pubblico. «I pasti di Mussolini», fece notare l'ufficiale, «non sono facilmente accessibili, meno che mai a uno sconosciuto proveniente da chissà dove. Se così fosse, il Duce non sarebbe arrivato vivo fino a oggi. Inoltre, quando parla in pubblico, lo fa di rado da un palco preparato apposta, e le sue apparizioni non vengono annunciate in anticipo».

Il SOE diede comunque luce verde alla missione, ma con un obiettivo diverso: Roberto Farinacci, uno dei più impopolari membri dell'entourage di Mussolini. La sua uccisione, sosteneva il SOE, sarebbe stata «salutata con favore da tutti gli strati della popolazione», mentre eliminare Mussolini prima che l'Italia avesse subito ulteriori sconfitte e con Farinacci ancora al potere avrebbe potuto «sortire l'effetto di rafforzare il Partito Fascista e la presa della Germania sul Paese». Inoltre Farinacci era considerato dal SOE «più accessibile, dato che prende spesso l'aperitivo in bar pubblici».

Il piano fu approvato da chi di dovere e restava da decidere soltanto a chi affidare la missione. Il SOE si dimostrò eccessivamente fiducioso in tal senso, dato che qualcuno decise che sarebbe bastato un volontario «sicuro di saper mettere a posto i dettagli del piano», mentre l'organizzazione gli avrebbe fornito «tutti i mezzi per realizzarlo». Niente che assomigli alle accurate organizzazioni dei servizi segreti che vediamo nei film. La scelta cad-

de sulla stessa persona che aveva proposto in origine la missione (dopotutto, se ha avuto l'idea saprà come realizzarla, no?). Si chiamava Giovanni Di Giunta, un volontario di 33 anni originario della cittadina siciliana di Troina, reclutato nelle ex colonie italiane dell'Africa orientale. Era stato un soldato e, a detta del SOE, era anche affiliato alla mafia (forse considerata una garanzia di efficienza).

Una verifica successiva su Giovanni Di Giunta confermò che apparteneva alla comunità di Troina, ma dalle testimonianze sul posto non risultava essere né un mafioso né un antifascista. «Gli piaceva lavorare di fantasia», ricordò un compaesano che lo conosceva negli anni Trenta. «Raccontava sempre storie di cui era meglio non fidarsi».

Se il SOE avesse avuto queste informazioni, si sarebbe potuto evitare più di un guaio, ma non aveva agenti sul territorio in grado di andare in giro a far domande senza destare sospetti. Questa era la grande lacuna del SOE in Italia: non era mai riuscita a eludere le fitte maglie del Regime, che all'epoca godeva ancora della fiducia popolare. Non era facile, come invece in altri Paesi, collocare agenti con copertura in grado di fornire un quadro della realtà italiana.

Secondo "l'astuto" piano dei servizi britannici, nell'agosto 1942 Giovanni Di Giunta venne collocato in un campo di prigionia in Palestina, da cui sarebbe evaso per avere le credenziali per rifugiarsi in un consolato italiano e da lì trasferirsi in Italia. Era ancora lì dentro quando all'orecchio dell'organizzazione giunse notizia che la sera stessa della sua incarcerazione l'uomo si era vantato con un compagno di prigionia di avere una missione segreta per conto degli inglesi e rivelando dettagli della missione. Peggio ancora, dichiarò che non pensava veramente di tentare l'assassinio di un gerarca, ma che anzi stava valutando l'ipotesi di consegnarsi alle autorità fasciste.

Italiani strana gente

Orripilato, il SOE bloccò all'istante la missione, Di Giunta venne prelevato dalle milizie locali e consegnato agli inglesi: Farinacci non era mai stato in pericolo di vita.

Dal documento ritrovato ad Anzio nel 1944 si direbbe dunque che i servizi segreti italiani avessero avuto sentore del piano.

Di certo conoscevano alcuni dettagli, anche se molti elementi sembrano confusi. L'uomo con cui Di Giunta si era vantato era lo stesso agente dell'MI6, infiltrato nel campo in Palestina (forse proprio allo scopo di testare Di Giunta), che avrebbe poi accompagnato Gallo nella sventurata missione in Sicilia. Dalla lettura di questi documenti emerge un'attività di spionaggio britannica forse efficiente in altri Paesi ma totalmente fallimentare in Italia, che denuncia una totale ignoranza riguardo al regime mussoliniano.

Del resto, per gli inglesi, che tanto amano la cultura e l'arte italiana, non è mai stato facile capire gli italiani. •

Mussolini saluta romanamente la folla: è ancora all'apice del potere.

RODERICK BAILEY
(Ricercatore Università di Oxford).

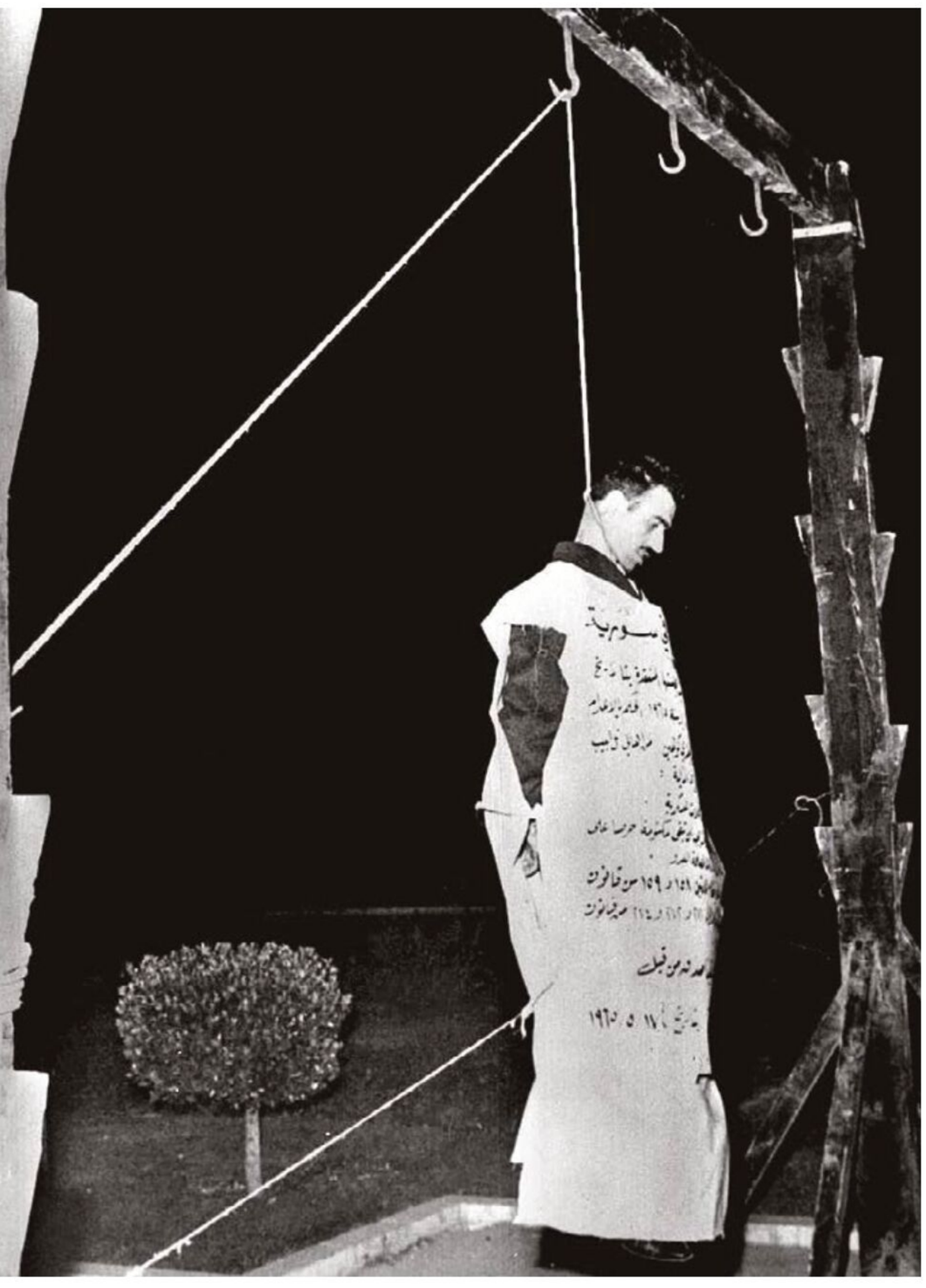
COSÌ MUORE UNA SPIA: ELI COHEN, IL MIGLIORE AGENTE DEL MOSSAD

Fervente patriota ebreo, era riuscito a diventare buon amico del presidente siriano, uno dei Paesi nemici di Israele. Un successo che avrebbe avuto conseguenze sensazionali, ma non ce ne fu il tempo: il più banale degli imprevisti lo tradì

Carri armati israeliani si dirigono verso posizioni militari egiziane nella penisola del Sinai durante la Guerra dei Sei Giorni, 4 giugno 1967.

Damasco, piazza dei Martiri, 18 maggio 1965. Un'immensa folla segue con manifestazioni di esultanza l'impiccagione di un agente segreto israeliano, conosciuto dai suoi amici arabi come Kamel Amin Tsa'bet. Un'esecuzione che nessuno ha potuto fermare. A nulla sono valse le proposte di Tel Aviv di uno scambio di spie o di consegnarlo a fronte di un consistente riscatto. Anche gli appelli lanciati da diversi leader mondiali, compreso lo stesso papa Paolo VI, sono caduti nel vuoto. Per i dirigenti siriani Cohen deve morire, senza scampo. Troppi erano stati i danni da lui causati alla sicurezza del Paese. Non si può perdonare chi si era guadagnato la fiducia dei più alti dirigenti siriani e l'amicizia dello stesso presidente della Repubblica, Amin Al-Hafiz, che addirittura lo aveva nominato vice ministro della Difesa e vagheggiava per lui il ruolo di suo erede politico: una spia israeliana avrebbe governato la Siria! Era davvero troppo per evitargli di finire sulla forca.

E così penzolò da una corda, ricoperto da una sorta di lenzuolo bianco, dove troneggiava la scritta "traditore", esposto al ludibrio e all'odio dell'intero popolo siriano. Il traditore per Damasco era l'eroe di Tel Aviv, che lo considerava un



martire, un agente leggendario il cui operato avrebbe contribuito, due anni più tardi, alla salvezza di Israele nella Guerra dei Sei Giorni.

Come si diventa agente segreto

Nato il 16 dicembre 1924 da una famiglia di origine siriana, nel quartiere ebraico di Alessandria, Eli fin da giovanissimo partecipa alle attività clandestine delle prime strutture di Intelligence israeliane, come membro volontario di una rete che sarà successivamente del tutto smantellata. Dopo la crisi del canale di Suez nel 1956, il giovane sionista, come del resto la quasi totalità della folta comunità ebraica allora presente in Egitto (circa 70mila unità), è obbligato a emigrare nel giovane Stato di Israele, costituito, tra mille difficoltà e contrasti, appena 8 anni prima.

Qui Eli Cohen effettua il suo servizio militare, diventando analista d'intelligence. Poco prima di essere smobilitato, presenta la sua candidatura per entrare nel Mossad, l'organizzazione dell'intelligence esterna di Israele, creata nel 1949.

La sua candidatura però viene respinta in quanto il suo passato di convinto e attivo sionista in Egitto avrebbero potuto renderlo identificabile, anche se lui durante la sua attività clandestina ad Alessandria era riuscito a sfuggire all'attenzione dei servizi egiziani e britannici. Nel Mossad

Eli fin da giovanissimo partecipa alle attività clandestine delle prime strutture di intelligence israeliane, come volontario di una rete che sarà successivamente smantellata

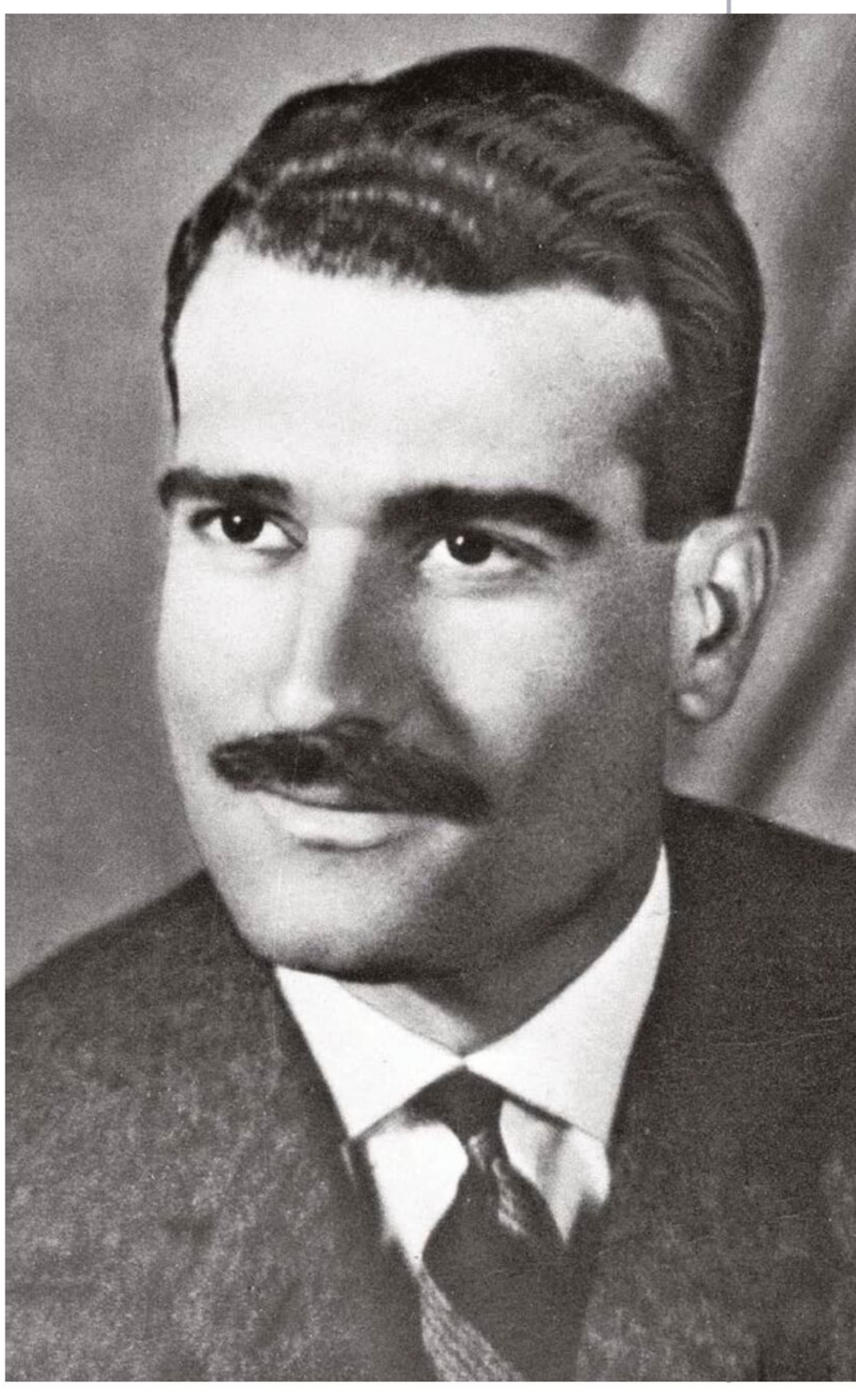
si entra solo se si è politicamente anonimi, senza un passato compromettente.

Di ritorno alla vita civile, Eli viene assunto in una società di assicurazione e si sposa con Nadia, un'immigrata di origine irachena. Abbandonata l'idea di fare l'agente segreto, opta per una tranquilla vita professionale e familiare, senza impegni politici. Ma la sua candidatura a entrare nel Mossad non è andata perduta e qualcuno inaspettatamente la ripesca.

Siamo alla fine degli anni Cinquanta e il servizio segreto israeliano si rende conto di non avere sufficienti fonti informative nei Paesi Arabi, che stringono Israele in una morsa, nell'attesa di poterlo cancellare dalla carta geografica del Medio Oriente.

Occorre sapere che cosa si trama nelle principali capitali nemiche, Il Cairo, Amman e Damasco: bisogna assolutamente trovare agenti in loco, che parlino arabo in modo insospettabile e siano capaci di intrufolarsi nel mondo politico, raccogliere informazioni e umori negli ambienti ostili, da dove possono venire minacce per la sopravvivenza di Israele.

Ed è così che viene ripescato il dossier di un giovane assicuratore di origini siriane nato ad Alessandria nel 1924. Un soggetto dalle caratteristiche giuste per diventare un informatore in loco: insospettabile, impossibile da individuare nella moltitudine anonima di una capitale araba. Eli aveva tutti i requisiti necessari: era un giovane motivato, di madrelingua araba (sua madre era araba e lui aveva studiato nelle scuole egiziane), in possesso di un'eccellente memoria e una formazione di ingegnere elettronico: la preparazione giusta per essere addestrato nella dura scuola del Mossad. Simpatico, per di più, ▸



L'esecuzione pubblica di Eli Cohen (sotto, in una foto del 1965).

Monumento alla memoria di Eli Cohen sul Monte Herzl, a Gerusalemme. Al centro, Eli Cohen durante la sua missione sotto copertura in Siria. Nel box, la locandina della serie tv "The Spy" e il protagonista della serie, Sacha Baron Cohen .

brillante, comunicativo.

Ed è così che il destino di Eli prende un altro corso. Impara in fretta i segreti del mestiere, dimostra una grande facilità nel sapersi mimetizzare nei più svariati ambienti, è intelligente, perspicace e soprattutto interamente votato alla sua missione essendo animato da un'indistruttibile fede nella causa sionista. La sua preparazione comincia dalle basi. Deve imparare l'uso delle armi, l'utilizzo dei codici, il maneggio delle ricetrasmittenti, studiare il Corano e il diritto siriano: gradi, simboli, competenze nell'esercito e nella polizia.

Egiziano emigrato in Argentina

La formazione del nuovo agente durerà quasi un anno e, alla fine del corso di addestramento, il Mossad inventa il personaggio di Kamel Amin Tsa'abet. Sarà lui a fornire al suo Paese tutte le informazioni di cui ha bisogno per prevenire le minacce dei Paesi Arabi che proclamano pubblicamente di volere la distruzione di Israele e di operare a questo scopo.

Successivamente gli viene creata una copertura a tutta prova. Viene spedito a Buenos Aires, dove, con i fondi illimitati del Mossad, reciterà la parte di un siriano espatriato in Argentina, ricchissimo e protagonista di una vita mondana e sociale molto intensa. Riesce così a tessere una rete di significative relazioni tra la folta comunità siriana presente nella capitale argentina. Tra questi c'è anche l'addetto militare dell'ambasciata siriana, Amin Al-Hafiz, destinato ad accedere alle più alte responsabilità politiche nel suo Paese.

Il nuovo arrivato di nome Kamel è sempre prodigo di attenzioni e regali per i suoi amici. Tutti i suoi connazionali d'Argentina ormai lo conoscono e ne ricercano la compagnia, apprezzandone la generosità e il nazionalismo intransigente.

Il 10 gennaio 1961 Kamel decide di rientrare in patria, pronto per la sua missione in terra siriana. All'inizio non fa ricorso agli strumenti tradizionali dello spionaggio: niente pedinamenti o microfoni sotto le poltrone o trasmissione di messaggi, non avendo ancora notizie da trasmettere. Semplicemente si ambienta a Damasco: contatti, relazioni, amicizie utili attraverso una sfrenata attività mondana.

Nel suo favoloso appartamento nel quartiere più elegante della città, organizza feste indimenticabili, con profusione di bevande raffinate, cene gourmet, droghe leggere per vivacizzare le serate, tentatrici ragazze in minigonna e generosi regali per gli invitati che gradiscono sempre di più gli inviti del ricco rimpatriato.

Naturalmente Eli concentra la sua attenzione soprattutto sulle alte gerarchie militari, dove attingere quelle informazioni che Tel Aviv disperatamente aspetta e per le quali la sua missione è stata concepita: scoprire i piani di attacco della Siria contro Israele.

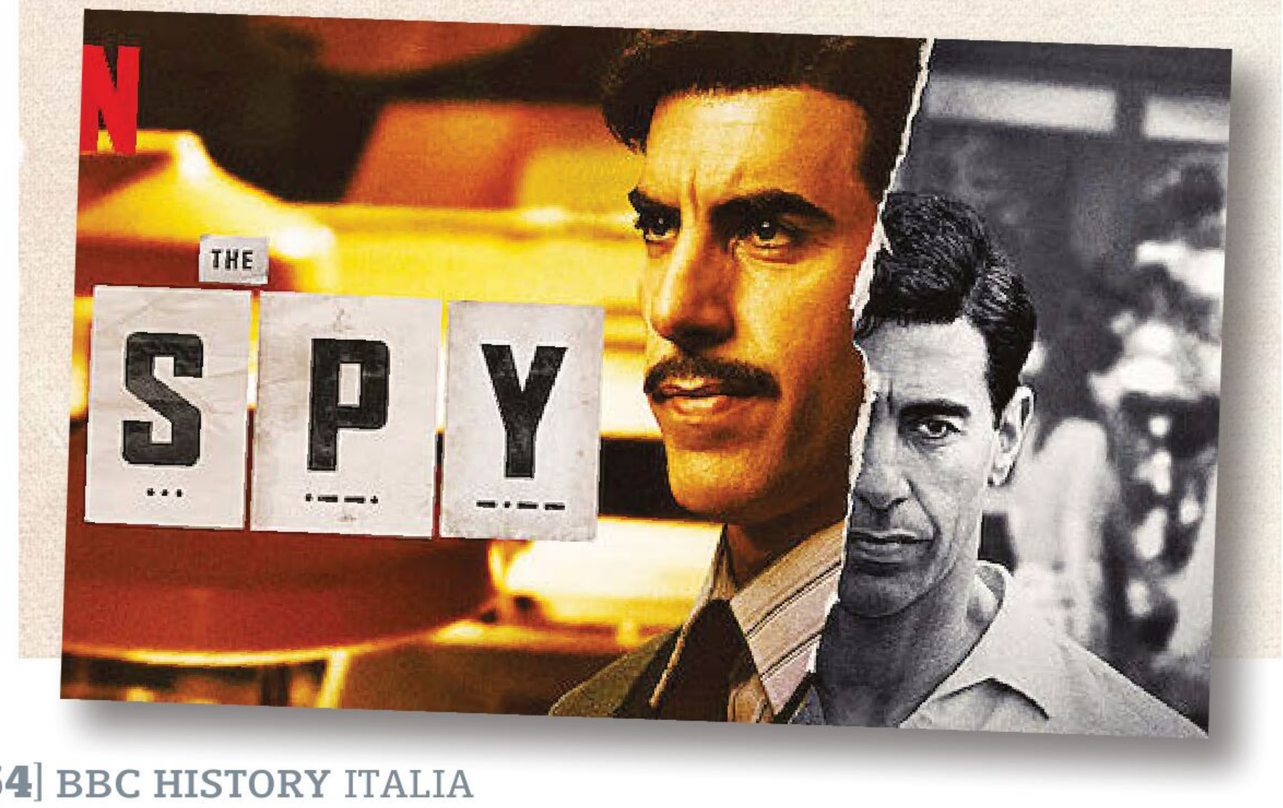
Simpatico, loquace, Kamel diventa amico intimo di importanti generali e perfino di un ministro, Sami Al-Jundi. Comincia anche a frequentare assiduamente il palazzo presidenziale dove nel 1963 si installa il suo amico di Buenos Aires, Amin Al-Hafiz, diventato presidente della Repubblica. Un colpo di fortuna per Kamel, che grazie a quell'amicizia entra negli ambienti più altolocati e riservati di Damasco.

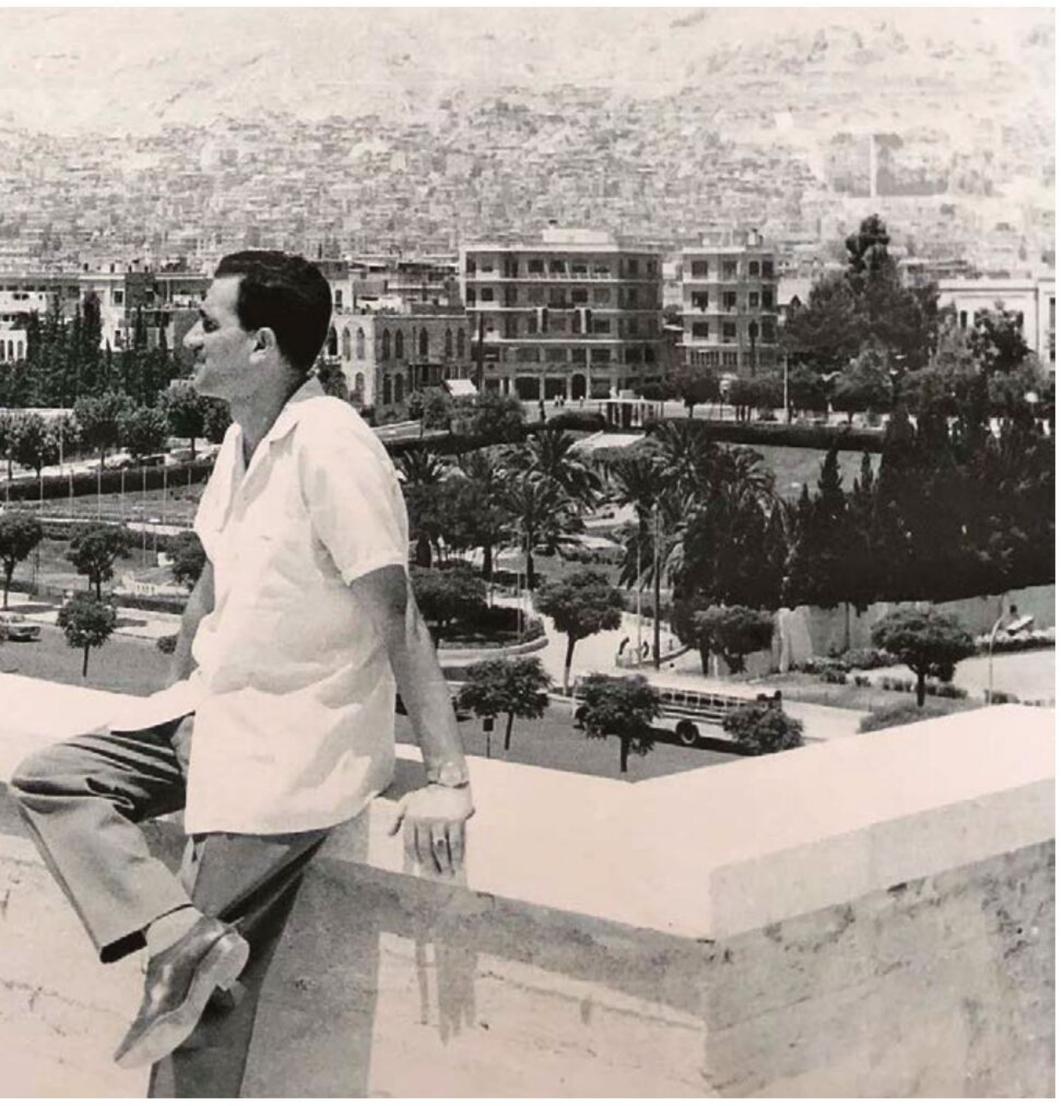
Nessuno dubita del suo nazionalismo, della sua assoluta fedeltà alla causa araba e del suo odio viscerale per Israele: non c'è niente che non farebbe per eliminare la nazione sionista dalla Storia e dalla Geografia.

Un altro grande amico di Kamel, il capo dei

Protagonista di una Serie Tv

Netflix ha recentemente dedicato alle vicende di Elie Cohen una miniserie, "The Spy", di Gideon Raff e Max Perry, con Sacha Baron Cohen nel ruolo del protagonista.





paracadutisti siriani generale Salim Hatoum, lo porta con sé durante i viaggi di ispezione nei vari comandi militari del Paese, mentre il colonnello Maazi, nipote del Capo di Stato Maggiore, gli chiede di accompagnarlo sulle alture del Golan che dominano la regione israeliana della Galilea. Una zona assolutamente vietata per i civili. Lì i due uomini discutono tranquillamente dei piani di attacco siriani e della preparazione alla futura invasione di Israele. Maazi non manca di mostrare all'amico le mappe con tutte le localizzazioni delle fortificazioni costruite sull'altopiano. La guerra ci sarà, non si sa ancora quando, ma i preparativi procedono, l'invasione di Israele è sicura.

Foto-ricordo di una spia

Sono momenti che meritano di essere fotografati, così come il dispiegamento di forze antiisraeliane, e Kamel non manca di mettere mano alla sua eccellente macchina fotografica, dotata anche di dispositivo a mitraglia. Maazi, che posa sorridente, non può immaginare che quelle foto finiranno sulle scrivanie degli alti gradi dell'esercito nemico: il suo volto insieme ai bunker, alle batterie di mitragliatrici e pezzi d'artiglieria da 122mm, i cui proiettili possono raggiungere bersagli situati a 20 km, all'interno del territorio israeliano, così come i missili dei nuovi cannoni da 130mm. Il sedicente Kamel forse pensa già, divertito, al giorno in cui scriverà le sue memorie corredate da quelle foto che dimostrano la sua abilità di infiltrato.

Ma il bravo Eli Cohen non si limita a fotografare l'esistente, lo modifica. Così suggerisce ai suoi altolocati amici militari di piantare degli eucalipti vicino ai rifugi delle truppe siriane per procurare un po' di ombra ai soldati. Una buona idea che ha il merito di contrassegnare, per i ricognitori israeliani che sorvoleranno la zona, i nidi della truppa nemica. E su quelli si accanirà l'artiglieria israeliana durante la Guerra dei Sei Giorni. Negli uffici del Mossad si brinda alla straordinaria trovata del loro agente.

Ma non basta. Il falso Kamel riesce a ottenere i codici di comunicazione dei piloti dell'aviazione siriana. Le perdite israeliane, nella Guerra dei Sei Giorni, sarebbero state molto più elevate senza quelle preziose informazioni. Altri dettagli li otterrà con "ingenue" domande sui dispositi- ▸

Il Mossad lo ripesca perché ha le caratteristiche giuste: madrelingua araba, grande memoria, formazione da ingegnere elettronico e una fede illimitata nella causa sionista

Sotto, il presidente siriano Amin al-Hafiz viene accolto dal presidente egiziano Gamal Abdel Nasser, all'aeroporto del Cairo nell'agosto 1963.

Le alture del Golan, dove Eli Cohen scoprì le basi siriane e le fotografò per l'esercito israeliano. Sotto, David Ben Gurion proclama l'indipendenza di Israele sotto un grande ritratto di Theodor Herzl, fondatore del moderno Sionismo.

vi militari che hanno suscitato in lui tanta ammirazione.

Un bagaglio di informazioni che Eli Cohen, durante la notte, immerso nella tranquillità del suo lussuoso appartamento, trasmette in cifra a Tel Aviv con la sua piccola radio a onde corte, forse non un prodigio tecnologico, ma perfettamente funzionante.

Un tesoro che si accumula giorno dopo giorno: non solo rivelazioni militari, ma notizie politiche, indiscrezioni su personaggi importanti, eventi di qualche rilievo.

Niente accade in Siria senza che il servizio segreto israeliano ne sia al corrente, e tutto finisce regolarmente sulla scrivania del primo ministro Ben Gurion.

Nel novembre 1964, con il pretesto di un viaggio in Europa per affari, Cohen, dopo lunghe e complicate deviazioni, arriva in Israele per rivedere la sua famiglia e assistere alla nascita del suo terzo figlio. Conosce i nuovi ufficiali con cui interfacciarsi, ai quali confida una certa stanchezza e la speranza che la sua missione possa concludersi presto.

L'ansia e la tensione che accompagnano la sua attività clandestina sono dovute alla consapevolezza di essere troppo in vista: il suo successo nell'alta società siriana suscita curiosità e anche gelosie e invidie, il rischio che qualcuno frughi nel suo passato è concreto.

Gli chiedono allora se vuole rimanere in Israele, ha già fatto tanto per il Paese, sarebbe comprensibile. Eli ci pensa, effettivamente sarebbe preferibile smettere, meglio non tirare troppo la corda, ma ci sono altre cose da scoprire: nomi, date, aggiornamenti dei piani di invasione; non se la sente ancora di tirarsi indietro.

Il Mossad, del resto, non insiste troppo per trattenerlo: la sua permanenza a Damasco è più che mai importante.

Si decide di protrarre la missione ancora per

Eli è stanco, spaventato all'idea di essere scoperto, logorato dalla tensione. Ma c'è altro da scoprire: nomi, date, piani di invasione; non se la sente ancora di tirarsi indietro

qualche tempo, Eli potrà decidere di smettere alle prime avvisaglie di un rischio imminente.

Decisione fatale perché dopo qualche settimana sarà arrestato. Non per errori e imprudenze ma per circostanze non prevedibili.

Fatali interferenze radio

Succede che l'ambasciata d'India, i cui uffici sono vicini all'appartamento di Kamel, si è a più riprese lamentata di interferenze radio che da qualche tempo disturbano la trasmissione dei propri messaggi. I tecnici siriani, prontamente intervenuti, si rendono conto che la fonte del disturbo è una radio clandestina situata in un raggio di poche centinaia di metri.

Una radio che trasmette messaggi in codice a Tel Aviv, cosa che richiede l'intervento del controspionaggio siriano, il quale a sua volta chiama in causa i servizi segreti sovietici e della Germania orientale, presenti nel Paese e dotati di efficienti strumentazioni radiogoniometriche.

Le ricerche, con approssimazioni successive, giungono alla certezza che la radio sospetta è situata nell'appartamento vicino, quello dove abita "un amico del presidente": Kamel Amin Tsa'abet.

Sul momento prevale l'incredulità, ma poi gli agenti del Mukhabarat, il controspionaggio siriano, decidono di fare irruzione nell'appartamento di Kamel di notte, nel momento delle trasmissioni radio, sorprendendolo in flagrante. Arrestato, rinchiuso in un carcere di massima sicurezza, Eli Cohen per settimane viene orrendamente torturato (unghie strappate, scariche elettriche sui testicoli e altro), allo scopo di conoscere tutti i dettagli della sua missione e del Mossad. Ma Cohen non dirà niente. Si limiterà a ripetere all'infinito: «Mi chiamo Eli Cohen e sono un soldato israeliano». Il 18 maggio 1965, dopo un'ultima esitazione, il presidente Al-Hafiz, che non riesce a capacitarsi di essere stato raggirato dal suo caro e brillante amico, sancisce la condanna a morte dell'agente israeliano troppo bravo, troppo simpatico, troppo legato alla causa sionista. Eli Cohen fu impiccato tra gli hurrà della folla e le luci delle telecamere che trasmettono in diretta il macabro spettacolo. Un martirio non vano perché le sue informazioni si riveleranno decisive due anni più tardi, quando si verificherà la temuta invasione araba.

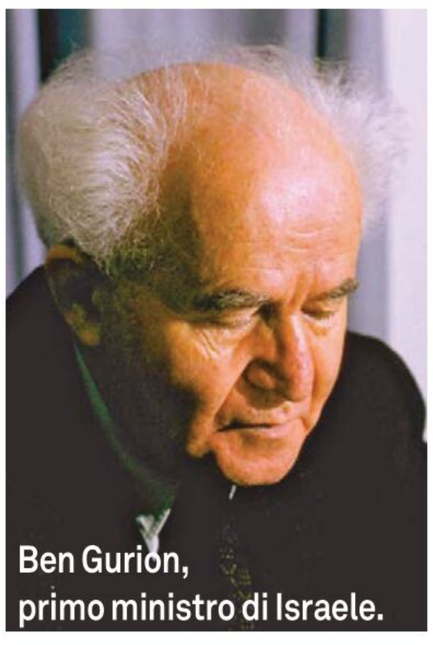
Mappa delle alture del Golan in territorio siriano. Sotto, il logo del Mossad.

Il recupero del suo corpo diventerà per gli israeliani una priorità nazionale: per onorarlo con i solenni funerali che si riservano ai martiri e ai patrioti. Ma i siriani opporranno netti rifiuti alle richieste di Tel Aviv.

Solo di recente, nell'aprile dello scorso anno, grazie alla mediazione russa, Damasco ha restituito a Israele – dopo mezzo secolo – le spoglie del migliore agente del Mossad. •

DOMENICO VECCHIONI
(Ambasciatore e scrittore di Storia).

Salim Hatoum, generale siriano dei paracadutisti.


Ben Gurion, primo ministro di Israele.

DOPO LA CONQUISTA LA VERGOGNA DEL MA

6

ITALIANA DELL'ETIOPIA: SSACRO DI DEBRE LIBANOS

Sulla colonizzazione italiana in Africa esistono molte foto ufficiali, di propaganda, per dimostrare che eravamo in quel continente per portare civiltà e progresso. Ma di recente sono saltate fuori delle fotografie "private" che documentano una realtà ben diversa. Ecco le immagini e la loro storia agghiacciante

Questa è la storia del più grande massacro di cristiani mai avvenuto in Africa. Tra il 21 e il 29 maggio del 1937, monaci, preti e pellegrini ortodossi, radunati nel monastero di Debre Libanos per la festa dell'Arcangelo Mikael e di San Tekle Haymanot, vengono trucidati dalle truppe italiane, comandate dal generale Maletti, dietro un preciso ordine del viceré, Rodolfo Graziani. Secondo le ultime ricerche, curate dallo storico inglese Ian Campbell, il numero delle vittime di questa strage sarebbe compreso tra 1.800 e 2.200, mentre il rapporto ufficiale stilato da Graziani parla di "solo" 449 morti, ai quali si aggiungono altri 3 religiosi arrestati e uccisi in carcere. Il massacro di Debre Libanos (un nome che nei documenti ufficiali viene scritto in modi diversi, forse adottando le denominazioni locali) è l'ultima, tragica conseguenza di un attentato contro Graziani.

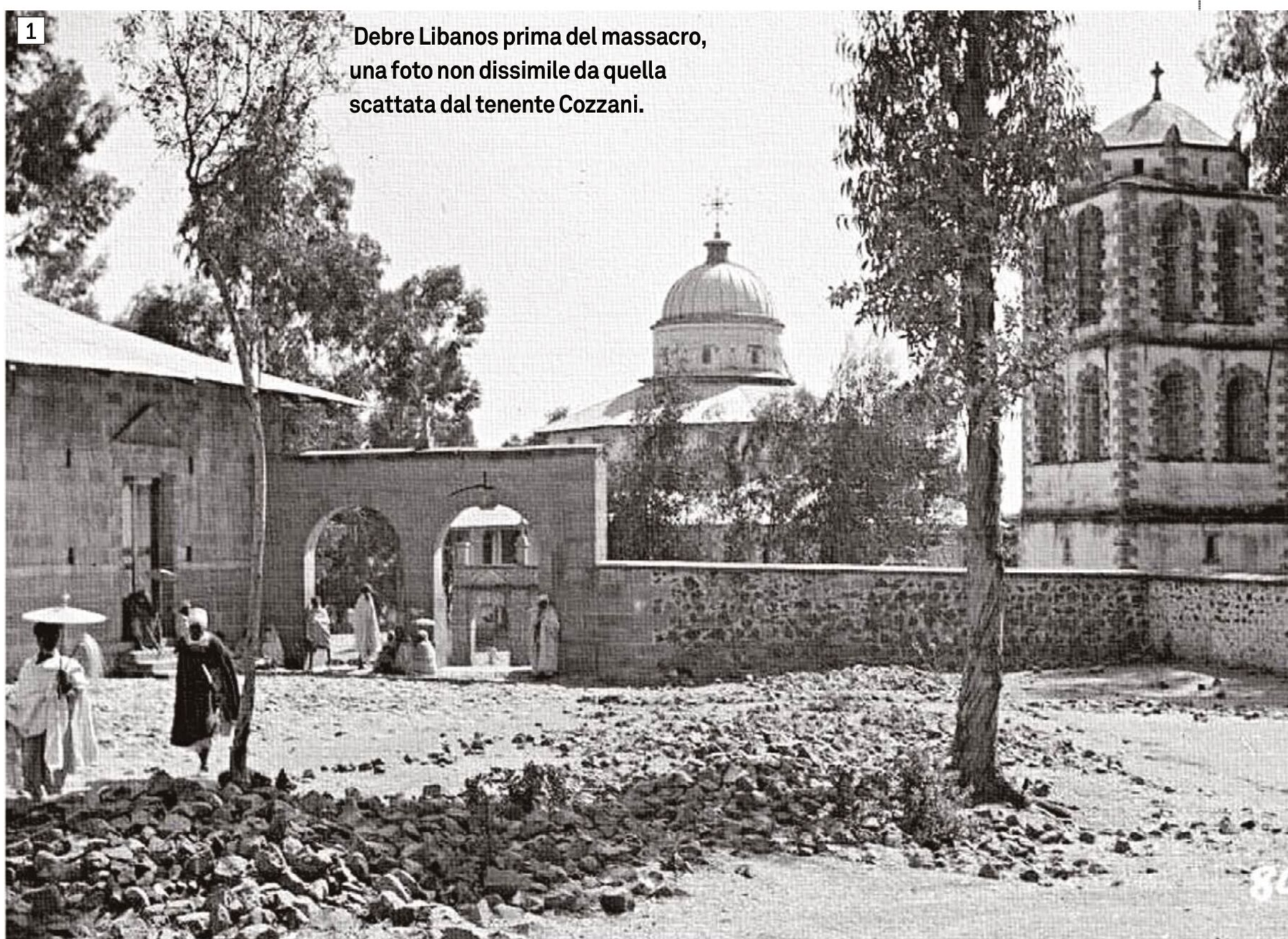
Era successo che nel febbraio del 1937 due giovani eritrei, Abraham Debotch e Mogus Asghedom, lanciarono alcune bombe contro il viceré, nel cortile del palazzo del governo, uccidendo 7 persone. Graziani rimase ferito. Per punire questo gesto criminale venne scatenata una feroce repressione, durante la quale, per tre giorni, Addis Abeba venne messa a ferro e fuoco. Migliaia furono le vittime. I due attentatori riuscirono a fuggire e Graziani si convinse che si fossero rifugiati nella cittadella conventuale di Debre Libanos, sorgente sia della spiritualità religiosa che dell'identità nazionale etiopica. Fu il pretesto per regolare definitivamente i conti con la Chiesa ortodossa, ritenuta ispiratrice e fiancheggiatrice della resistenza anti-italiana.

Eccidio sistematico, efficiente

Il 18 maggio del 1937, il generale Maletti accerchia Debre Libanos. La sera del 19 maggio, Maletti riceve da Graziani un telegramma nel quale il viceré gli annuncia che il maggiore Franceschino – l'avvocato militare che sta conducendo le indagini sull'attentato del 19 febbraio – ha acquisito le prove definitive del coinvolgimento dei monaci nell'atto terroristi- ▸

Nella pagina a fronte, due immagini a confronto: l'epicità di un attacco della cavalleria italiana e i cadaveri dei sacerdoti trucidati da quelle stesse truppe.

1



Debre Libanos prima del massacro, una foto non dissimile da quella scattata dal tenente Cozzani.

Sopra e nelle pagine precedenti, le foto del reportage che hanno gettato una nuova luce sulla spedizione italiana in Etiopia, svelandone i retroscena più oscuri.
A destra, Mussolini impugna la spada dell'Islam, a Tripoli, il 20 marzo del 1937.
Nella pagina a fronte, un episodio della Guerra in Etiopia riportato su una cartolina.

co che ha messo a rischio la sua vita: «Questo avvocato militare mi comunica proprio in questo momento che habet raggiunto prova assoluta correità dei monaci di Debrà Libanòs con gli autori dell'attentato. Passi pertanto per le armi tutti i monaci indistintamente compreso il vice-priore. Prego darmi assicurazione comunicandomi numero di essi». In realtà, le prove raccolte da Franceschino sono inconsistenti. Ma l'ordine viene eseguito. Maletti rinchiude preti, monaci e fedeli dentro la chiesa.

È il 21 maggio, l'eccidio avviene a Laga Welde (nelle didascalie delle foto che pubblichiamo viene chiamato Scingurtì). È un luogo isolato. Lì si consuma la prima parte della strage. Graziani scrive nel rapporto ufficiale inviato a Mussolini che sono state fucilate 320 persone, tra monaci e preti del monastero. Secondo la ricostruzione di Campbell, potrebbero esserne state uccise più di un migliaio: 800 religiosi e sacerdoti di Debre Libanos, cui si devono sommare altri – tra 400 e 800 – membri del clero ortodosso provenienti da diverse chiese e monasteri, suore, studenti, laici, vagabondi e senzatetto. Un'altra ventina sarebbero stati ammazzati nella chiesa di San Tekle Haymanot per essersi rifiutati di salire a bordo dei camion.

Ma il massacro non finisce qui. Sono ancora nelle mani di Maletti i giovani diaconi. Il generale chiede a Graziani cosa deve fare. La risposta del viceré è in questo telegramma del 24 maggio: «Ras Hailù da me interrogato conferma pienamente responsabilità convento Debra Libanos. Ordino pertanto di passare immediatamente per le armi tutti i diaconi di Debra Libanos meno i ragazzi. Assicuri con parola "Liquidazione completa"».

L'esecuzione avviene in un altro luogo isolato, Ingecha, vicino a Debré Berhan. Qui, secondo il

rapporto ufficiale di Graziani, vengono passati per le armi 129 diaconi. Campbell, nella sua ricerca, ipotizza, invece, che siano stati uccisi 125 diaconi e altre 375 persone, tra sacerdoti, insegnanti e pellegrini malauguratamente presenti. A queste cifre vanno aggiunti i 3 monaci arrestati a marzo perché sospettati di essere collusi con gli attentatori e uccisi, senza mai essere stati processati, il 29 maggio nel carcere di Addis Abeba.

Missione civilizzatrice

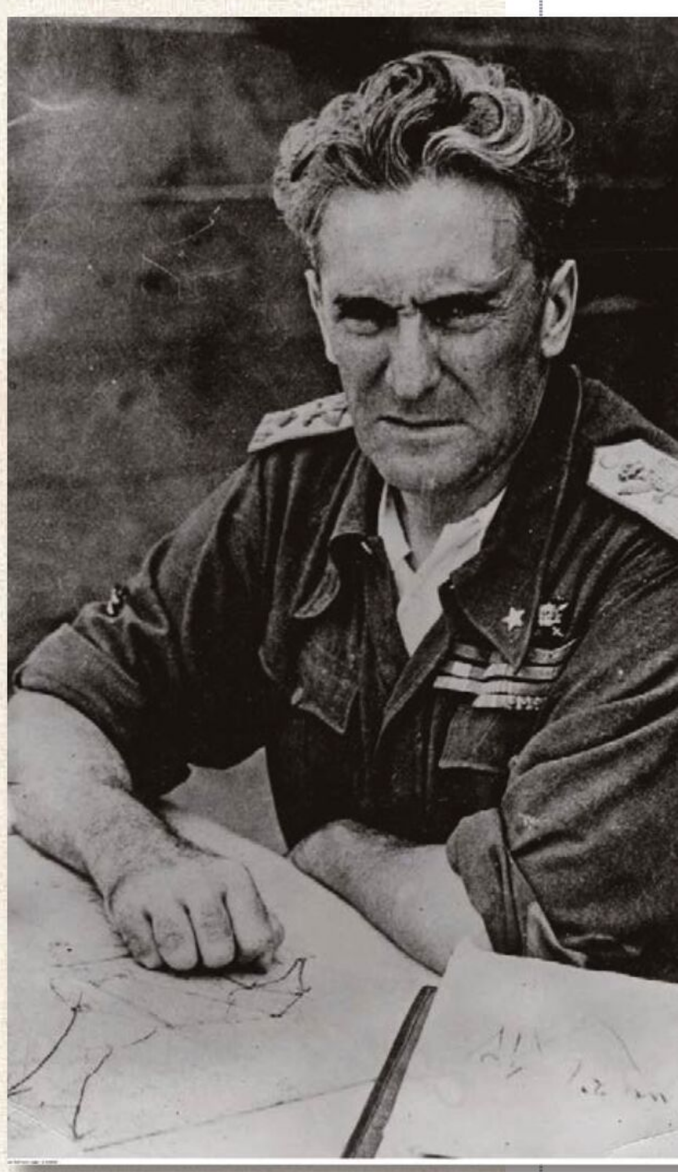
La partita mortale con i monaci di Debre Libanos è di fatto terminata. Il 27 maggio, Graziani telegrafa al ministro delle colonie Lessona: «Risultando anche complicità diaconi ho ordinato che essi in numero di 129 fossero passati per le armi at Debra Brehan. Sono rimasti così in vita solo 30 ragazzi seminaristi che sono stati inviati alle loro case di origine nei vari paesi dello Scioa. In tal modo del convento di Debra Libanos (da secoli covo di assassini sotto forma di monaci et che già altra volta durante regno del Negus subì stessa sorte per identici delitti) non rimane più traccia». Rimangono 30 seminaristi che Maletti assicura di voler rimandare alle rispettive famiglie e che, invece, Campbell sospetta siano stati internati e fatti morire nel

Virgilio Cozzani, comandante del XLV battaglione musulmano, viene incaricato della feroce rappresaglia: la fucilazione di centinaia di inermi monaci cristiani ortodossi

tremendo campo di concentramento di Danhane, nella Somalia italiana.

Sulla colonizzazione italiana in Africa esiste un corposo materiale iconografico prodotto da enti istituzionali a fini propagandistici. Di documentare le imprese coloniali, i governi italiani, infatti, sentono il bisogno già durante il primo tentativo di creare colonie nell'Africa orientale, tra il 1887 e il 1896, tragicamente concluso con il disastro di Adua. Con la ripresa della politica coloniale, in Libia, nel 1911, l'esercito italiano crea una vera e propria unità fotografica ufficiale. Nella campagna di Etiopia (1935-1936), la fotografia propagandistica ▸

Rodolfo Graziani, il duro



Ha attraversato gran parte del XX secolo, mettendo a disposizione del Fascismo la sua brutale determinazione. Nato, nel 1882 a Filettino (FR), in una famiglia borghese: il padre, Filippo, era medico condotto, la madre, Adelia Clementi, figlia di un allevatore di bestiame.

Quarto di nove figli, i genitori lo fecero entrare nel seminario di Subiaco. Ma alla vita religiosa, preferì quella militare. Ufficiale di carriera, partecipò alla Prima guerra mondiale, al termine della quale aderì al movimento di Mussolini. Irruento, ambizioso e spregiudicato, fece una carriera folgorante. Le sue discutibili imprese sono legate alle guerre coloniali. Partecipò con responsabilità di comando, negli anni Venti, alla riconquista della Libia, usando il pugno di ferro contro i ribelli. I suoi metodi spietati gli valsero l'appellativo di "macellaio del Fezzan". Con Badoglio governatore della colonia, mise in atto un piano di repressione indiscriminata, di cui fecero le spese anche le popolazioni civili, con deportazioni di massa nei campi di concentramento. Migliaia le persone che vi persero la vita, a causa delle terribili condizioni igienico-sanitarie e della scarsità di cibo e acqua. Partecipò all'invasione dell'Etiopia, di cui venne nominato viceré. Per annientare la resistenza etiopica utilizzò gli stessi metodi feroci che aveva sperimentato in Libia. Tanta crudeltà – divenuta ossessione paranoica dopo l'attentato subito nel febbraio del 1937 – infiammò ancor di più la ribellione, tanto che Mussolini fu costretto a sostituirlo con Amedeo d'Aosta. Nel 1939, venne risarcito con la nomina a capo di Stato Maggiore dell'esercito. Poi, divenne ministro della guerra della Repubblica Sociale Italiana.

Processato alla fine del conflitto, fu condannato a 19 anni di carcere per «collaborazionismo militare col tedesco» ma, grazie ai vari condoni, quattro mesi dopo fu liberato. Il governo etiopico chiese – invano – di poterlo processare a sua volta.

Nel 1953, accettò la presidenza onoraria del Movimento sociale italiano. Morì per un'ulcera duodenale l'11 gennaio 1955, rimpianto da pochi.

Una mappa dell'Africa Orientale Italiana. Sotto, il generale Pietro Maletti e lo storico Ian Campbell (a destra).

raggiunge il massimo livello. L'obiettivo è sostenere il regime nel dimostrare che l'aggressione all'Etiopia non è un atto imperialistico ma, invece, una missione civilizzatrice. L'Italia, cattolica e romana, è impegnata – secondo la vulgata del regime – a portare la vera religione (gli Etiopi sono cristiani ma miafisiti, cioè credono che in Gesù Cristo ci sia una sola natura, divina e umana insieme; allontanatisi da Roma dopo il Concilio di Calcedonia, nel 451, sono dipinti dalla propaganda fascista come scismatici ed eretici) e a far arrivare in quella terra lontana una forma più avanzata di civiltà, erede della grandezza imperiale romana. Nel settembre del 1935, l'Istituto Luce si dota di un "Reparto foto-cinematografico per l'Africa orientale". Quel materiale è ora facilmente consultabile e dà il senso di come il regime fascista intenda raccontare agli italiani rimasti in patria la colonizzazione dell'Etiopia.

Oltre a questi scatti di regime, esiste, però, una documentazione iconografica dell'avventura etiopica meno tronfia e retorica.

Si tratta delle foto scattate da molti soldati italiani, appassionati di fotografia e dotati di una strumentazione personale, che immortalano la vita di quei giorni drammatici. Questi giovani militari, che forse per la prima volta varcano i confini nazionali, fotografano tutto quel che reputano interessante, come in un viaggio turistico in una località esotica. Le loro immagini costituiscono un archivio fotografico parallelo, disseminato, oggi, negli album dei ricordi di tante famiglie italiane o conservato nelle raccolte private di appassionati collezionisti.

Documentazione della strage

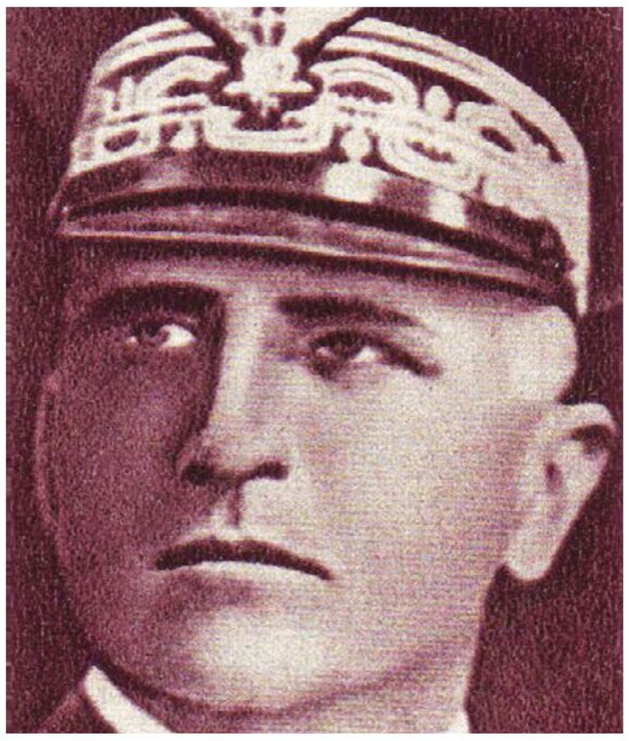
Le foto d'epoca che pubblichiamo nelle pagine precendenti non solo raccontano la quotidianità della campagna d'Etiopia ma – in certi casi – hanno la forza di diventare un'autentica testimonianza di avvenimenti cruciali della Storia coloniale italiana.

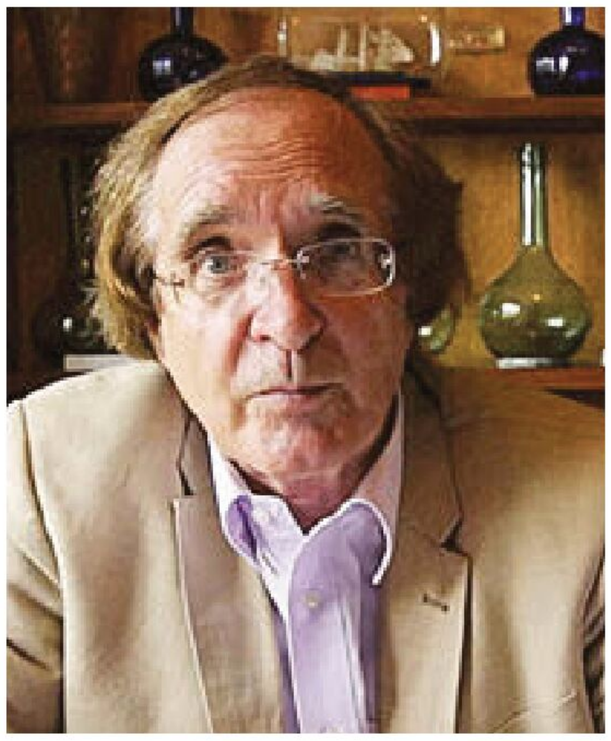
Si tratta delle foto scattate il 20 e il 21 maggio del 1937 da un tenente di complemento di 27 anni, Virgilio Cozzani, comandante del XLV battaglione musulmano (cioè composto da arruolati eritrei di fede islamica), incaricato di eseguire la fucilazione di centinaia di inermi monaci cristiani ortodossi. Scatti rimasti sepolti in una collezione privata fino ad oggi.

Sono sei immagini, scattate, stampate, datate e commentate con una breve didascalia sul retro dallo stesso autore, che raccontano – come fosse un piccolo reportage fotografico – il più grande massacro di cristiani mai compiuto in Africa: la strage perpetrata nel monastero etiopico di Debre Libanos, dalle truppe guidate dal generale Pietro Maletti. È una delle pagine più buie del colonialismo italiano: 452 tra monaci e preti ortodossi, passati per le armi per vendicare l'attentato subito dal viceré, Rodolfo Graziani, il 19 febbraio dello stesso anno.

Graziani si è salvato fortunosamente e scatena una feroce rappresaglia dalle dimensioni inaudite, un crimine compiuto al di fuori di ogni legge civile, militare, umana, senza il rischio di doverne rispondere a chicchessia. Per togliere di mezzo la Chiesa ortodossa, ritenuta l'anima della resistenza contro gli italiani. Un atto vile che alcuni hanno definito la Marzabotto etiopica, ma con dimensioni molto maggiori.

Di questa vicenda terribile esiste una documentazione scritta. I messaggi che si scambiano



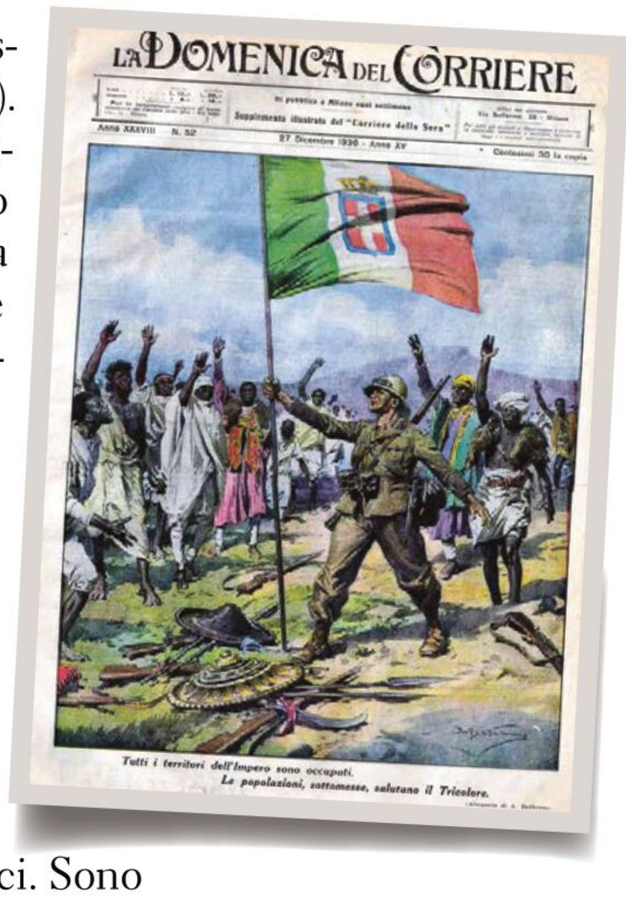


Graziani e Maletti. Gli ordini e le relazioni che documentano le accuse – inconsistenti e pretestuose – verso i monaci, la decisione di dar loro una lezione definitiva e infine la cronaca delle esecuzioni. Il numero delle vittime – 452, si diceva – è ricavabile proprio da questa documentazione.

Nessuno sospettava, però, che esistessero anche delle foto a testimonianza della strage. Quelle, appunto, scattate dal tenente Cozzani, impegnato a eseguire l'ordine di fucilazione dei religiosi e – nello stesso tempo – pronto a fotografare quanto sta accadendo, come se quel massacro insensato e inutile fosse uno dei tanti avvenimenti folkloristici di quella terra esotica. Un'autoaccusa inconsapevole da parte di chi – l'ufficiale italiano e tutti i suoi commilitoni – pare non rendersi conto della gravità di quell'atto. D'altronde, la repressione della resistenza etiopica per tutto il 1937, specialmente nella regione dello Scioa, è terribile e meriterebbe di essere studiata attentamente.

Le sei fotografie – appartenenti, ora, ad un avvocato romano, Luigi Panella, appassionato della Storia coloniale italiana e in possesso di una vasta e interessante documentazione fotografica sul tema – sono state scattate il giorno antecedente la strage (20 maggio) e nella stessa giornata del massacro (21 maggio).

I religiosi sono trasferiti dal monastero al luogo dell'esecuzione con alcuni camion militari che fanno la spola per tutta la giornata tra i due luoghi


LA DOMENICA DEL CORRIERE

Supplemento illustrato del "Corriere della Sera"

27 Dicembre 1936 - Anno XV

Tutti i territori dell'Impero sono occupati. Le popolazioni, sottomesse, salutano il Tricolore.

La prima foto (che abbiamo contrassegnato con il n. 1) sembra uno scatto turistico: si vede la chiesa del monastero, incastonata tra due colonne. Come se il tenente Cozzani cercasse un ingenuo effetto scenico, teatrale. Sul retro della foto stampata, annota: «Debra Libanos 20/5/937». Nella seconda immagine (n. 2), sono ritratti i soldati del XLV battaglione, dislocati sul pianoro davanti al convento. Anche qui, l'autore dello scatto annota data e luogo: «Debra Libanos 20/5/937».

Nella foto n. 3 compaiono i monaci. Sono una parte di quelli che vengono fucilati. I religiosi sono trasferiti dal monastero fino al luogo ▸

Sopra, la vittoria della Guerra d'Etiopia in un'illustrazione di Achille Beltrame su "La Domenica del Corriere". A sinistra, uno striscione inneggiante all'impero durante una rassegna di truppe italiane ad Addis Abeba.

A destra, i monaci del monastero di Debre Libanos. Sotto, due reparti di ascari, le truppe coloniali arruolate nell'esercito italiano.

dell'esecuzione per mezzo di alcuni camion militari (nella foto se ne vedono sei) che fanno la spola per tutta la giornata tra i due luoghi. Nel retro della foto, si trova l'annotazione vergata a mano da Cozzani: «Debra Libanos, Cascì prigionieri. 20/5/37 – Il 21/5/37. Ciao neh!». Con il termine Cascì si indicavano i preti della Chiesa ortodossa. Quindi, Cozzani dice: questi sono i sacerdoti che abbiamo catturato il 20 maggio. Il giorno successivo li abbiamo uccisi. Lo racconta ricorrendo ad una irridente espressione dialettale settentrionale: «Ciao neh!», cioè: vi salutiamo caramente, spedendovi nell'aldilà.

Le vittime sono soltanto numeri

Il «Ciao neh…» di questo ragazzo italiano ha un sapore di crudeltà beffarda. Ancor di più se si pensa che nelle altre foto che scatta o nelle quali si fa ritrarre durante la sua permanenza in Etiopia va a cavallo, sorride, scherza. E, con la stessa naturalezza, documenta, ridendoci su, la terribile strage in cui è coinvolto. Sembra la rappresentazione plastica della banalità del male. La strage, come accenna Cozzani nella precedente didascalia, si compie, in gran parte, il 21 maggio. Quel giorno il tenente scatta altre tre foto. Le più drammatiche. Nella prima (n. 4), viene ritratto il plotone di esecuzione che fucila un gruppo di monaci.

Si vedono gli ascari che sparano verso delle macchie bianche sullo sfondo. Sono i religiosi che vengono passati per le armi. Cozzani annota: «Scingurtì 21 maggio 937 – 261, Ciao neh». Il tenente ripete il beffardo estremo saluto rivolto ai monaci. Appunta il luogo dell'eccidio (Scingurtì) e ne registra la data (21 maggio 937).

Inoltre, aggiunge un particolare. Uno spaventoso particolare. Scrive «261». È il numero dei religiosi fucilati, un dato poco diverso da quello riportato dal generale Maletti nei rapporti ufficiali: 297. Un quinto scatto (n. 5) documenta il "colpo di grazia", sparato da un militare italiano sul corpo già a terra di un religioso. Accanto a lui altri cadaveri. Cozzani scrive sul retro della foto: «21/5/37 – Scingurtì. Fucilazione Cascì».

L'ultimo scatto (n. 6, pubblicato in apertura del servizio) di questa orribile sequenza ritrae alcune delle salme dei monaci lasciate sul terreno. Attorno si aggirano soldati e ufficiali dell'esercito italiano. Anche sul retro di questa immagine, l'autore annota data ed evento cui si riferisce: «21/5/37. Cascì fucilati».

Una didascalia laconica, come se si fosse alla presenza di una scena consueta, scontata. La banalizzazione della violenza e della crudeltà – anche di fronte a una feroce e insensata tragedia come questa – è una delle conseguenze delle guerre. Di tutte le guerre. In questo caso, ne abbiamo una tremenda testimonianza visiva fornitaci, incredibilmente, dagli stessi autori di tanta efferatezza. •

ANTONELLO CARVIGIANI
(Giornalista ed esperto di Storia della Chiesa).

HAI PERSO UN NUMERO DI BBC HISTORY?

NON PREOCCUPARTI, PUOI ACQUISTARE GLI ARRETRATI!

COD. **BBCH110**

COD. **BBCH111**

COD. **BBCH112**

COD. **BBCH113**

COD. **BBCH114**

COD. **BBCH115**

Completa la tua collezione ordinando gli arretrati **a soli 4,90€ cad.**

su **www.sprea.it** oppure utilizzando il modulo qui sotto

SCEGLI L'ARRETRATO CHE VUOI ORDINARE

SE VUOI ORDINARE VIA POSTA O VIA FAX, COMPILA QUESTO COUPON

Ritaglia o fotocopia il coupon, invialo in busta chiusa a: **Sprea Spa** Via Torino, 51 20063 Cernusco s/n (MI), insieme a una copia della ricevuta di versamento o a un assegno. Oppure via fax al numero 02.56561221. Per ordinare in tempo reale i manuali collegati al nostro sito **www.bbchistory.it/arretrati**. Per ulteriori informazioni puoi scrivere a **store@sprea.it** oppure telefonare allo 02/87168197 dal Lunedì al Venerdì dalle 9.00 alle13.00 e dalle 14.00 alle 18.00.

INSERISCI I CODICI E MESI DI RIFERIMENTO delle pubblicazioni che desideri ricevere:

	€
	€
	€
	€
Totale Ordine	€

SCELGO IL SEGUENTE METODO DI SPEDIZIONE:

Indica con una ✗ la forma di spedizione desiderata

	Per **una rivista** spedizione tramite **posta tradizionale** al costo aggiuntivo di	€ **3,90**
	Per **due o più riviste** spedizione tramite **Corriere Espresso** al costo aggiuntivo di	€ **7,00**

TOTALE COMPLESSIVO	€

Data _____ Firma del titolare _____

Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali - (Codice Privacy d.lgs. 196/03) Sprea Spa Socio unico Sprea Holding Spa con sede in via Torino 51 – 20063 Cernusco s/ Naviglio (MI) è il Titolare del trattamento dei dati personali che vengono raccolti, trattati e conservati ex d.lgs. 196/03. Gli stessi potranno essere comunicati e/o trattati da Società esterne Incaricate. Ai sensi degli artt. 7 e ss. si potrà richiedere la modifica, la correzione e/o la cancellazione dei dati, ovvero l'esercizio di tutti i diritti previsti per Legge. La sottoscrizione del presente modulo deve intendersi quale presa visione, nel colophon della rivista, dell'Informativa completa ex art. 13 d.lgs. 196/03, nonché consenso espresso al trattamento ex art. 23 d.lgs. 196/03 in favore dell'Azienda.

NOME _____

COGNOME _____

VIA _____

N° _____ **C.A.P.** _____ **PROV.** _____

CITTÀ _____

TEL. _____

E-MAIL _____

SCELGO IL SEGUENTE METODO DI PAGAMENTO (Indica con una ✗ quello prescelto)

☐ Versamento su **CCP 99075871** intestato a **Sprea Spa arretrati Via Torino 51 20063 Cernusco Sul Naviglio MI** (Allegare ricevuta nella busta o al fax)

☐ Bonifico intestato a **Sprea Spa arretrati** sul conto **IBAN IT05 F076 0101 6000 0009 9075 871**

☐ **Carta di Credito** N. _____

(Per favore riportare il numero della Carta indicandone tutte le cifre)

Scad. _____ CVV _____

(Codice di tre cifre che appare sul retro della carta di credito)

_____

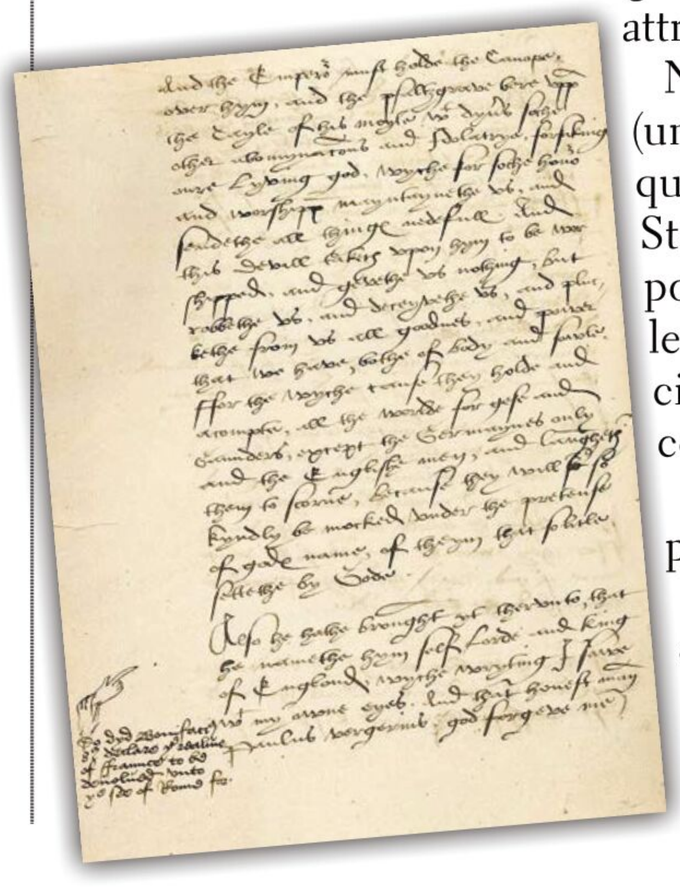
Nome e Cognome del Titolare della carta (può essere diverso dall'abbonato)

☐ CartaSi ☐ postepay ☐ MasterCard ☐ VISA ☐ Diners Club International

PERCHÉ IL PAPA È A ROMA? UNA MENZOGNA SECOLARE STRUMENTO DI POTERE

La vera storia del *Constitutum Constantini* ovvero la Donazione di Costantino, l'atto diplomatico attribuito all'imperatore Costantino, sul quale la Chiesa (pur sapendolo falso) fondò per secoli le sue pretese temporali

Una trascrizione luterana della "Donazione di Costantino".



Roma, 20 settembre 1870: dopo poche ore di cannoneggiamenti e qualche colpo di moschetto, i bersaglieri del generale Cadorna entrano a Roma attraverso la breccia di Porta Pia.

Non è certo una grande battaglia (una settantina di morti) ma è comunque l'evento che decreta la fine dello Stato Pontificio quale entità storico-politica e la fine del potere temporale dei papi, seppur ridotto ormai alla città di Roma e a pochi territori circostanti.

Quali erano le radici storiche del potere temporale della Chiesa?

E perché la sede Roma, divenne capitale del cristianesimo?

La spiegazione sta nell'uso politico (e truffaldino) di un documento, falso. Per secoli, la Chiesa ha giustificato il potere temporale dei papi in base a un atto diplomatico: la Donazione di Costantino, in latino *Constitutum Constantini*.

Perché questa "donazione"? Dopo aver sconfitto il rivale Massenzio ed essersi impadronito della metà occidentale dell'Impero e, soprattutto, dopo aver concesso la libertà di culto ai cristiani, sino ad allora perseguitati, l'imperatore Costantino si ammala di lebbra.

Sembra sul punto di morire, i medici sono impotenti quando arriva papa Silvestro I. Il Vescovo di Roma, lo battezza e, miracolosamente, l'imperatore guarisce.

Per dimostrargli la sua gratitudine, Costantino dona al papa la giurisdizione civile su Roma, sull'Italia e sull'intero Occidente, attribuendo alla Chiesa romana i poteri e le dignità dell'Impero. Come?

Con un atto ufficiale, il *Constitutum Constantini* appunto, che però non vergò mai. Il primo

manoscritto esistente di questo documento risale al IX secolo. Il fatto che si presenti sotto forma di editto, a prima vista, gli attribuisce un valore di legittima ordinanza promossa da un'autorità imperiale, quale era Costantino. Redatto in latino e in greco, è diviso in due parti: è la seconda che contiene la vera e propria donazione.

Un documento in due parti

La prima parte, la *Confessio*, riporta la storia della conversione, del battesimo e della miracolosa guarigione dell'imperatore. La seconda, la *Donatio*, contiene i termini della donazione. Costantino, preparandosi a partire per la sua nuova capitale, Costantinopoli, conferisce la

La Chiesa ha sempre giustificato il potere temporale dei papi sulla base della Donazione di Costantino, stilata dall'Imperatore per gratitudine dopo essere stato guarito dalla lebbra

supremazia del papa sulle sedi di Antiochia, Alessandria, Costantinopoli, Gerusalemme e su tutte le Chiese del mondo. Successivamente, concede i diritti amministrativi a papa Silvestro e ai suoi successori, sulle proprietà concesse alle Chiese in tutto l'Impero. Cosa più importante, stabilisce che, alla sua morte, il possesso effettivo dell'Impero venga conferito ai vescovi di Roma, anche se l'esercizio del potere sarà affidato ai discendenti di Costantino e poi ai loro successori. Al di là del fatto che, come poi si sarebbe accertato, si trattava di un falso, sul documento aleggia un mistero. Chi lo ha redatto? E perché? E poi chi si accorse che qualcosa non funzionava? Andiamo con ordine, perché rispondere a queste domande non è semplice e le risposte vanno inquadrate in un compli- ▸

Gli affreschi dei Santi Quattro Coronati

La storia di papa Silvestro e dell'imperatore Costantino è dipinta anche sulle pareti dell'oratorio di San Silvestro, accanto alla basilica dei Santi Quattro Coronati. Il ciclo di affreschi risale al

1246 e, secondo gli studiosi, riflette i contrasti tra papa Innocenzo IV e l'imperatore Federico II Hohenstaufen.

Lo scopo di queste pitture è quindi squisitamente politico e propagandistico: doveva sottolineare la legittimità del potere temporale dei papi e ribadire la loro supremazia anche sull'Impero. In uno degli affreschi l'imperatore offre a papa Silvestro la tiara imperiale, simbolo del potere temporale. In un altro *(qui sotto)*, il papa, con in testa la tiara imperiale, entra a Roma a cavallo, accompagnato dall'imperatore che regge le redini.

I suoi due poteri, religioso e temporale, sono simboleggiati dalla croce e dalla spada nelle mani dei due personaggi che precedono l'imperatore. Anche negli affreschi, insomma, c'è la rappresentazione "ufficiale" dei valori della Donazione di Costantino, raro esempio di falso storico che la Chiesa utilizzò per secoli per giustificare il suo potere temporale.

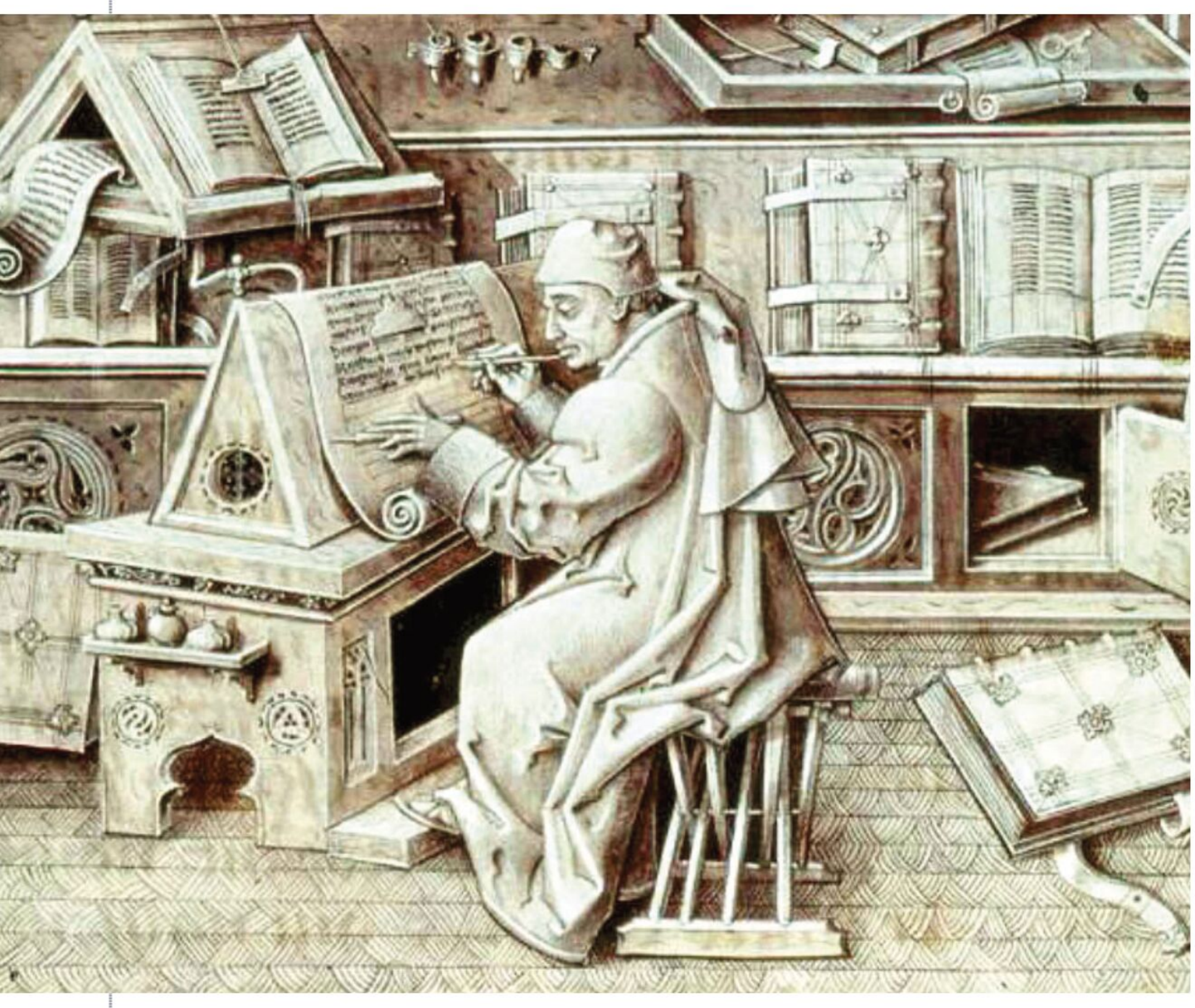
Dante e la Donazione

A colloquio con il papa simoniaco Niccolò III, nell'ottavo girone infernale, Dante, che era un sostenitore dell'imperatore Federico II, pronuncia un'invettiva nei confronti di Costantino e della sua donazione. Anche nel suo "De Monarchia", nega il valore giuridico della donazione, in quanto con essa l'imperatore aveva recato danno all'Impero Romano, compiendo un atto contrario ai propri doveri istituzionali. Costantino non aveva il diritto di donare a terzi territori dell'Impero, né poteva un papa comprenderli tra i propri possedimenti, in quanto sarebbe contravvenuto ai precetti riguardo all'obbligo di povertà per la Chiesa. Insomma per Dante la Donazione aveva scatenato la simonia e la tentazione della Chiesa di mescolare il denaro e il potere con i doni dello Spirito e con le cose sacre.

Per il Sommo Poeta, dunque, fu un atto riprovevole, ma non un falso.

Sopra, la "Donazione di Roma", affresco della scuola di Raffaello, visibile ai Musei Vaticani.

Dante Alighieri in un ritratto di Sandro Botticelli.



Un monaco intento a redigere un documento su pergamena. Secondo le ultime risultanze storiche, la Donazione fu redatta tra il 750 e l'850 da un chierico del Laterano a Roma. A destra, Costantino il Grande. Sotto, Costantino consegna al papa la tiara imperiale.

ti di Costantino e poi ai loro successori. Al di là del fatto che, come poi si sarebbe accertato, si trattava di un falso, sul documento aleggia un mistero. Chi lo ha redatto? E perché? E poi chi si accorse che qualcosa non funzionava? Andiamo con ordine, perché rispondere a queste domande non è semplice e le risposte vanno inquadrate in un complicato contesto storico. È ormai fuori di dubbio che il documento sia stato redatto tra il 750 e l'850 da un chierico del Laterano a Roma. Anche se non si sa se su ispirazione del papa di allora (Stefano II o Stefano III), è certo che quelle che oggi chiameremmo le gerarchie vaticane sapessero tutto.

Con la fine dell'Impero Romano d'Occidente e l'indebolimento del successivo Impero Bizantino, il Papato aveva bisogno di essere protetto dagli invasori germanici. A questo scopo, i papi si rivolsero ai principi franchi, offrendo in cambio l'appoggio del Papato nelle loro mire dinastiche. Allo stesso modo papa Zaccaria avrebbe confermato a Pipino il Breve la corona del regno franco, determinando l'uscita di scena dei re Merovingi.

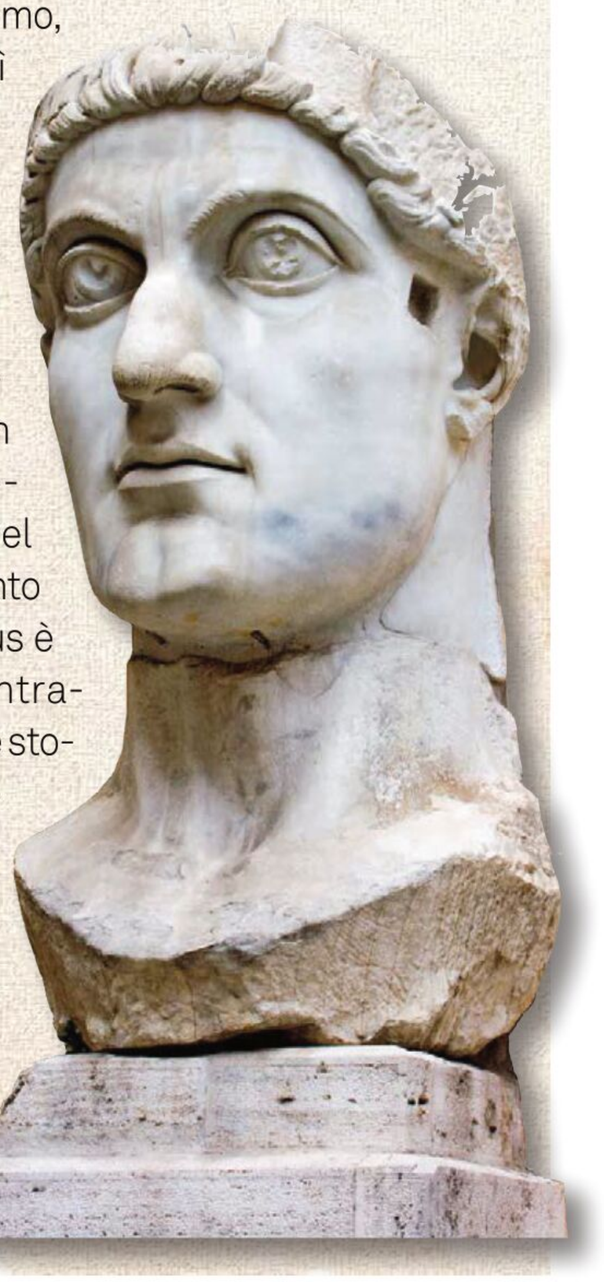
E il suo successore, Leone III, si sarebbe spinto anche oltre: incoronando il figlio di Pipino, Carlo Magno, imperatore del Sacro Romano Impero (25 dicembre 800), non solo "resuscitava" l'Impero Romano, decaduto in Occidente da secoli, ma anteponendo al titolo l'aggettivo Sacro, collocava l'imperatore sotto la propria autorità, in quanto vicario di Cristo, facendone in qualche modo un suo subordinato. Allo stesso modo la creazione di un falso come la Donazione di Costantino può essere considerata come il modo con cui il Papato tentò di cautelarsi da eventuali pretese degli imperatori a considerarsi tali senza l'approvazione della Chiesa.

Il primo papa a citare il documento in un atto ufficiale fu Leone IX (1002-1054). Successivamente anche altri pontefici lo avrebbero utilizzato nell'aspra rivalità per il primato con gli

Una guarigione miracolosa

Tra gli episodi leggendari della vita di papa Silvestro I, raccontati negli "*Actus Silvestri*" (menzionati per la prima volta nel "*Decretum Gelasianum*", documento attribuito a papa Gelasio I), c'è quello della miracolosa guarigione di Costantino dalla lebbra. Divenuto imperatore, dopo la morte di Costanzo Cloro, Costantino si sarebbe ammalato del terribile morbo. I medici pagani gli suggerirono di curarsi immergendosi nel sangue di bambini, ma lui si rifiutò. La notte successiva gli apparvero in sogno i santi Pietro e Paolo che gli dissero che avrebbe dovuto farsi battezzare dal vescovo di Roma Silvestro, fuggito sul monte Soratte per timore di persecuzioni.

Richiamato Silvestro a Roma, dopo essersi fatto impartire il battesimo, Costantino guarì miracolosamente. Otto giorni dopo il suo battesimo, avrebbe iniziato i lavori di costruzione della basilica di San Giovanni in Laterano all'interno del suo palazzo. Quanto narrato negli Actus è comunque in contrasto con la versione storicamente provata del battesimo dell'imperatore, che gli fu sominstrato in punto di morte a Nicomedia dal vescovo Eusebio.



imperatori e con i principi del Sacro Romano Impero. Non solo. Vari ecclesiastici inclusero la Donazione nei loro codici di diritto canonico. Da parte imperiale, dubbi sul documento furono espressi già da Ottone III (980-1002).

Ma si trattò di una voce isolata. Nei secoli seguenti, infatti, il credito del documento andò consolidandosi sempre di più, in concomitanza con l'acuirsi delle lotte tra Impero e Papato. Persino Dante (siamo a cavallo fra il XIII e il XIV secolo), che come guelfo bianco era partigiano dell'imperatore, non mise mai in dubbio l'autenticità della Donazione.

La contestazione di Lorenzo Valla

Dovettero passare parecchi anni prima che, con l'avvento dell'Umanesimo e con il recupero dei valori dell'Età Classica, qualcuno analizzasse seriamente il documento.

A confutarne definitivamente la veridicità, attraverso una dissertazione molto articolata, con un'indagine strutturata, corredata perfino da un'analisi linguistica e da argomentazioni storiche, fu Lorenzo Valla (1407-1457). Secondo l'umanista italiano, infatti, il latino in cui era scritto il documento risentiva di influssi barbarici che non erano assolutamente compatibili con la lingua in uso ai tempi di Costantino.

Non solo. Tra i diversi anacronismi, Valla ne mise in rilievo uno clamoroso. Notò, infatti, che il riferimento a Costantinopoli, contenuta nel testo, fosse fuori luogo, perché la città era stata fondata solo nel 330, quindi una quindicina di anni dopo la presunta stesura della Donazione (30 marzo 315).

I passaggi, poi, nei quali l'imperatore "lasciava" al papa l'Impero, erano descritti in termini assolutamente generici.

Il che escludeva che l'atto potesse essere stato scritto da lui stesso o da qualcuno del suo entourage.

Nel 1440 Valla espose le sue tesi in un'opera, intitolata "La falsa Donazione di Costantino" (*De falso credita et ementita Constantini donatione declamatio*). Pubblicata solo nel 1517 dall'umanista tedesco protestante Ulrich von Hutten, con una dedica provocatoria indirizzata a papa Leone X, l'opera fu inserita dalla Chiesa nell'indice dei libri proibiti nel corso del Concilio di Trento (1545-1563). Per secoli il Vaticano continuerà a invocare quanto sancito nella Donazione per giustificare l'origine del suo potere temporale. Potere che dunque, seppure oggi circoscritto alla sola Città del Vaticano, va considerato in qualche modo come il retaggio di quel clamoroso falso. •

FERRUCCIO VENTUROLI
(Giornalista e storico).

Vari ecclesiastici inclusero la Donazione nei loro codici di diritto canonico. Da parte imperiale, invece, dubbi sul documento furono espressi già da Ottone III (980-1002)

Nell'ovale, Lorenzo Valla, il filologo umanista che nel 1440 dimostrò la falsità del documento. A sinistra, Un mosaico dedicato a papa Silvestro I, destinatario del *Constitutum Constantini*.

CONOSCERE LA STORIA È IN EDICOLA

Per questo numero abbiamo scavato tra i misteri più fitti della Storia e abbiamo trovato fatti, crudeltà e rivelazioni imperdibili. Cominciamo dal misterioso viaggio di Churchill in Italia, nel 1945, forse per recuperare il suo epistolario con Mussolini. E poi ci sono l'attentato del 1928 a Vittorio Emanuele III a Milano, un dossier sui garibaldini dopo la spedizione dei Mille e le storie dei saraceni sulle nostre coste, del lager sudista di Andersonville e dell'atroce guerra di mafia combattuta a New York negli anni Trenta.

Saremo in edicola dal 15 Novembre con 84 pagine a soli € 5,90 e su **www.sprea.it/conoscerelastoria**

IL CASO MORTARA, IL BAMBINO EBREO RAPITO DAL PAPÁ

Si chiamava Edgardo, aveva sei anni e viveva a Bologna. Alla vigilia della Seconda guerra di indipendenza fu tolto alla famiglia perché a un anno di età era stato battezzato, all'insaputa dei genitori, da una domestica. Pio IX si rifiutò sempre di restituirlo ai suoi: una ignobile prevaricazione

Bologna, anno 1858. L'anno successivo, al termine della Seconda guerra di indipendenza, la città avrebbe chiesto di entrare a far parte del regno del Piemonte, dopo un plebiscito popolare favorevole all'annessione allo Stato dei Savoia. Ma in quel 1858 la città era ancora soggetta al papa, cioè a Pio IX, che la governava mediante un legato pontificio. E proprio in quel periodo, alla vigilia della guerra che avrebbe dato al Piemonte un bel pezzo dell'Italia, un fatto di cronaca sconvolse l'opinione pubblica bolognese e convinse gli ancora tanti cittadini dubbiosi che abbandonare lo Stato della Chiesa non era solo economicamente e politicamente vantaggioso ma anche moralmente doveroso. I fatti sono questi.

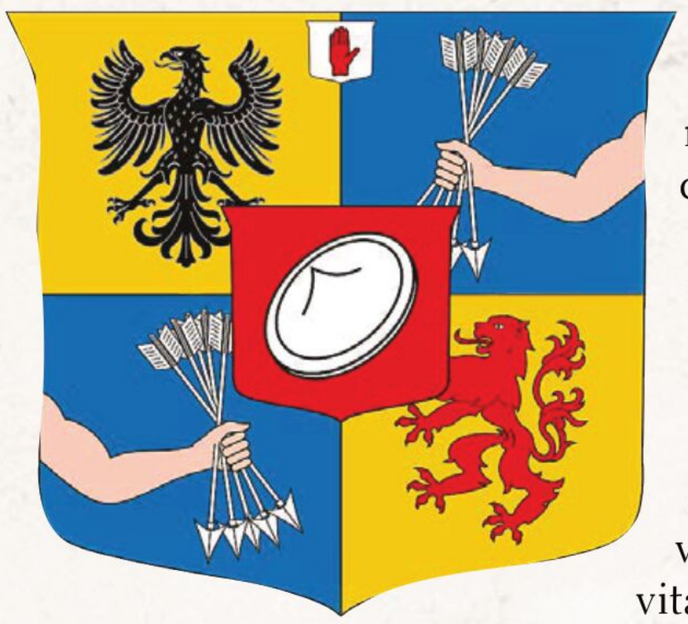
La sera del 23 giugno 1858 i gendarmi del papa si presentano nella casa di via Lame 196 dove vive Salomone Mortara, di origine ebraica e di professione mercante, con la moglie Marianna Padovani e con i loro otto figli. Hanno un mandato dell'inquisitore di Bologna, il frate domenicano Pier Gaetano Feletti, con l'ordine di prelevare uno dei bambini, il piccolo Edgardo di soli 6 anni. Perché? Perché, spiegano i gendarmi ai genitori esterrefatti, risulta che il piccolo è stato battezzato nel primo anno di vita ed è quindi diventato cristiano.

A rivelarlo è stata la donna che allora prestava servizio in casa dei Mortara, una certa Anna Morisi. La ragazza aveva raccontato a un'altra domestica che, essendosi il bambino ammalato così gravemente da far temere per la sua vita, lei gli aveva somministrato il battesimo, naturalmente all'insaputa dei genitori, per evitargli di finire nel limbo, dove sono destinati tutti i bambini che non ricevono il sacramento.

La voce di quel battesimo non richiesto e rimasto segreto fino a quel momento era giunta alle orecchie dell'inquisitore che aveva convocato la domestica, si era fatto raccontare l'episodio, aveva avviato le indagini e ora metteva in pratica la procedura prevista in casi del genere.

Secondo la legge ecclesiastica, infatti, chiunque ricevesse il battesimo, anche inconsapevolmente o anche contro la sua volontà, diventava cristiano a tutti gli effetti.

Edgardo Mortara e sua madre, ritrovati dopo molti anni. Sotto, lo stemma dei Rothschild, l'influente famiglia ebrea che si adoperò invano per restituire il bambino alla famiglia.



Cristiano coatto

Secondo il credo religioso, una volta che lo Spirito Santo era sceso su di lui, restava segnato per sempre ed entrava, volente o non volente, a far parte della comunità cristiana. A questo punto l'autorità religiosa aveva l'obbligo, non la discrezionalità ma l'obbligo inderogabile, di sottrarlo alla sua famiglia perché ricevesse un'educazione in sintonia con la nuova condizione di fedele.

La legge prevedeva questo caso e stabiliva che il piccolo cristiano coatto finisse in una casa dei catecumeni, che serviva per l'appunto a educare i convertiti, piccoli o grandi che fossero, secondo i precetti della fede cattolica.

Questi istituti, presenti nelle maggiori città italiane, erano pagati dagli stessi ebrei con una apposita tassa imposta alle sinagoghe.

Va detto che le Case dei catecumeni non godevano di buona considerazione nel mondo laico, anche in chi vi era stato ospitato. Ecco come Jean-Jacques Rousseau, che non era ebreo ma calvinista, ricorda nelle sue "Confessioni" quella di Torino, da lui frequentata a 16 anni in vista del-

la conversione al cattolicesimo. «In quella sala di assemblea c'erano quattro o cinque spaventosi banditi, miei compagni di istruzione, che sembravano arcieri del diavolo piuttosto che aspiranti a farsi figli di Dio. Due di quei birbanti erano Schiavoni (cioè provenienti dalla Slavonia, una regione della Croazia da dove Venezia traeva i marinai per la sua flotta), che si dicevano ebrei e mori, e che, accettando per vero quanto mi confessarono, passavano la loro vita vagabondando per Spagna e Italia, abbracciando il cristianesimo e facendosi battezzare dove il gioco valeva la posta. Si spalancò un'altra porta di ferro, che divideva in due un grande balcone che sporgeva sul cortile. Dalla porta entrarono le nostre sorelle catecumene, che come me si accingevano a rigenerarsi non nel battesimo ma con una abiura solenne. Erano le più sozze luridone e le più ignobili sgualdrine che mai abbiano appestato il gregge del Signore».

Succedeva spesso che i bambini venissero sottratti alle famiglie per ordine dell'Inquisizione, nonostante le proteste delle comunità ebraiche. Ma proprio perché erano casi frequenti, non suscitavano una vasta eco né provocavano scandalo, se non in ambito locale.

Stavolta però le cose andarono diversamente. La scarsa considerazione in cui veniva tenuta la Chiesa anche da molti cattolici, in quel 1858 che

I gendarmi si presentarono a casa Mortara con l'ordine di prelevare Edgardo, di 6 anni, perché risultava che era stato battezzato e quindi andava sottratto alla famiglia ebrea

precedeva l'unificazione dell'Italia, il rifiuto della gerarchia – il papa e il suo segretario di Stato cardinale Giacomo Antonelli – a introdurre una sia pur minima riforma nel polveroso apparato dello Stato pontificio, il mancato sostegno all'emancipazione degli ebrei allora in corso in tutta Europa, la condanna inappellabile delle dottrine liberali ▸

Sopra, "Il sequestro di Edgardo Mortara" opera di Oppenheim Moritz Daniel. A sinistra, un ritratto di Pio IX nei primi anni del pontificato.

Il capolinea della ferrovia Francoforte Taunus, finanziata dai Rothschild.

Succedeva spesso che i bambini fossero sottratti alle famiglie ebree per ordine dell'Inquisizione, ma poiché erano casi frequenti, nonostante le proteste, non provocavano scandalo

e socialiste, che di lì a qualche anno sarebbe stata messa nero su bianco nel Sillabo "dei principali errori del nostro tempo", tutto questo fece sì che "il bambino ebreo rapito dal papa", appena se ne ebbe notizia, diventasse uno scandalo internazionale, contro il quale si scagliò l'opinione pubblica italiana ed europea.

A protestare vivacemente, oltre al governo piemontese, furono le diplomazie e la stampa di molti Paesi. Napoleone III, che pure con le sue baionette difendeva Roma dalle aspirazioni unitarie dei patrioti italiani, manifestò al papa la propria contrarietà e fece pressione perché il bambino venisse restituito ai genitori. La potente famiglia ebrea dei Rothschild, un cui membro era appena stato eletto nel parlamento britannico, si appellò al cardinale Antonelli. Si mosse anche l'influente lobby ebraica americana, che sollecitò l'intervento del presidente degli Stati Uniti. Tutto inutile.

Proteste autorevoli ma inutili

Alle richieste che giungevano da ogni parte in nome della pietà umana prima ancora che della libertà di culto, il papa opponeva il suo inderogabile «*non possumus*», giustificandolo con il superiore dovere della Chiesa di difendere i suoi dogmi di fede.

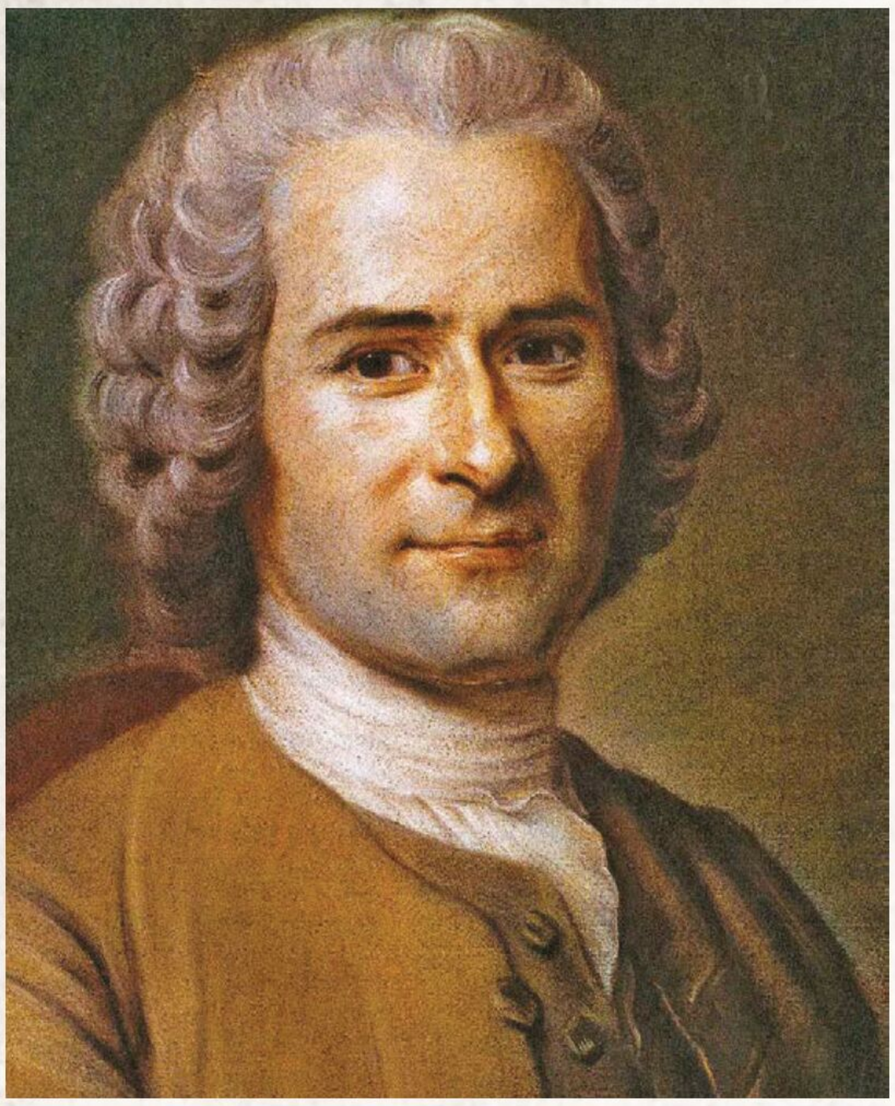
Per sottrarlo alle pressioni particolarmente forti dell'ambiente bolognese, il piccolo Edgardo fu trasferito a Roma e chiuso nella casa dei catecu-

Un ghetto che i papi aprivano e chiudevano

Nel box, una via del ghetto di Roma.

Il ghetto di Roma fu l'ultimo ad essere chiuso nei Paesi dell'Europa occidentale. Avvenne nel 1870, e non per volontà del papa, ma del Regno d'Italia che nel settembre di quell'anno aveva occupato Roma ponendo fine allo Stato Pontificio. Un qualche allargamento delle strette maglie che costringevano gli ebrei alla separazione dal resto della popolazione lo si era avuto nel 1848, allorché Pio IX aveva introdotto nell'ordinamento dello Stato qualche modesta riforma – che aveva spinto gli italiani ad acclamare il papa liberale – e aveva concesso la costituzione.

Le sbarre che chiudevano a chiave l'uscita dal ghetto furono rimosse, cosicché la popolazione ebrea poteva entrare e uscire liberamente dal quartiere in cui era rinchiusa dal 1555. Ma niente di più. Eppure la vergogna dei ghetti era già stata cancellata in tutta Europa. Aveva cominciato alla fine del Settecento la Francia rivoluzionaria, che con la "Dichiarazione dei diritti dell'uomo" aveva abolito qualunque restrizione all'uguaglianza dei cittadini e alla loro libertà di culto. Le campagne napoleoniche avevano poi convinto, o obbligato,



meni, dove ebbe inizio la sua educazione religiosa in vista della conversione. Il papa lo volle vedere e il rettore della casa Enrico Sarra lo condusse in Vaticano. Trasformato ormai in un simbolo della lotta tra il bene e il male, tra la santità del sacramento battesimale e il rifiuto laico di ogni costrizione, il bambino divenne per Pio IX, che si teneva aggiornato sui suoi progressi nel percorso religioso, una puntigliosa questione di principio che metteva fuori discussione ogni possibile compromesso. Edgardo sarebbe diventato un caso esemplare di come il battesimo possa trasformare anche l'infedele più restio in un convertito devoto e fedele alla Chiesa. La stampa cattolica informava puntualmente i suoi lettori che il piccolo neofita non faceva che pregare e imparare i precetti religiosi, che aveva paura di incontrare i genitori e che sosteneva di essere figlio del papa.

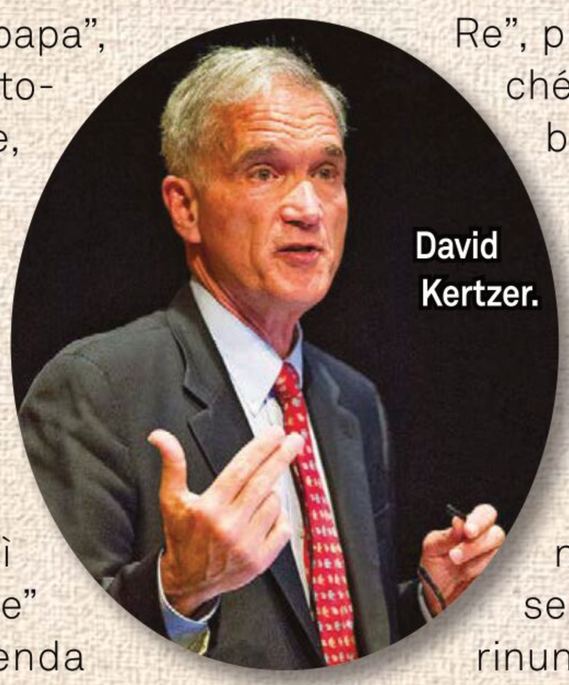
Contrariamente alla prassi abituale, ai genitori fu infatti concesso di vederlo, in seguito alle forti pressioni internazionali, ma sempre in presenza del rettore. La madre raccontò a un'amica che il figlio le aveva confidato tra le lacrime di recitare ogni sera lo Shemà Israel (Ascolta Israele). La cosa finì sui giornali e rinfocolò le polemiche, alle quali i cattolici reagirono attribuendo proprio a loro, ai genitori, la responsabilità di quanto accaduto, avendo violato la legge che vietava alle famiglie ebree di tenere alle loro dipendenze personale cristiano (come la domestica che aveva segretamente battezzato il piccolo): vero è che c'era questa legge, ma è anche vero che veniva bellamente ignorata, e proprio da parte dei cristiani, che lavoravano volentieri per gli ebrei, solitamente benestanti ▸

Sopra, Ritratto di Napoleone III in uniforme da generale (opera di Hippolyte Flandrin, del 1861). In alto a sinistra, il filosofo illuminista Jean-Jacques Rousseau, ritratto da Maurice Quentin de La Tour.

gli altri Stati europei a seguire l'esempio francese. A Venezia, che era stata la prima a istituirlo (agli inizi del XVI secolo) e gli aveva dato il nome, il ghetto fu chiuso con la fine della repubblica e l'avvento di Napoleone. La stessa cosa avvenne a Roma, dove l'arrivo dei francesi e la cacciata di Pio VII portarono all'abolizione del quartiere ebraico, situato nella centralissima zona del Portico di Ottavia. Ma con la caduta di Napoleone e il ritorno del papa, gli ebrei furono obbligati a rientrare nel ghetto. La cosa si ripetè nel 1849: la repubblica romana liberò ancora una volta gli ebrei e Pio IX, passata la buriana rivoluzionaria, li costrinse di nuovo a chiudersi nel loro quartiere. Che, come si è detto, rimase in funzione, unico in Europa, fino alla breccia di Porta Pia, nel 1870, e alla caduta del potere temporale dei papi.

In un film la storia del piccolo convertito

La storia del "bambino ebreo rapito dal papa", dopo le violente polemiche di metà Ottocento, è finita nel dimenticatoio generale, al punto che, nonostante l'impatto avuto anche sulle vicende del nostro Risorgimento, sono pochi i libri di testo che la riportano e ancora meno gli storici che la ricordano. A farla tornare di attualità nel 1960, un secolo dopo quei fatti, furono le comunità ebraiche, che hanno la memoria lunga. In quell'anno uscì infatti sulla "Rassegna mensile di Israele" una dettagliata ricostruzione della vicenda ad opera di Gemma Volli. Nel 1996 fu l'americano David Kertzer a ridare a quella brutta storia una risonanza internazionale con il suo libro "Il prigioniero del Papa Re", pubblicato in 18 Paesi fra cui l'Italia. Cosicché quando, nel 2000 Giovanni Paolo II decise di beatificare Pio IX, parte della pubblica opinione insorse: non solo gli ebrei ma anche molti cattolici, i quali non potevano perdonare a quel papa, oltre all'arbitrarietà del provvedimento in danno del bambino, tutta la politica antisociale e antiprogressista del suo pontificato. Colpito da quella vicenda, e dal clamore seguito alla beatificazione di Pio IX, il regista Steven Spielberg decise di trarre un film dal libro di Kertzer, ma poi rinunciò al progetto.


David Kertzer.

Adesso è il nostro Marco Bellocchio ad annunciare di voler portare sullo schermo la storia del piccolo Edgardo Mortara.

«Allorché io venivo adottato da Pio IX tutto il mondo gridava che ero una vittima, un martire dei gesuiti. Ma ad onta di tutto ciò, io vivevo felicemente in San Pietro in Vincoli» Edgardo Mortara

La breccia di Porta Pia, che mise fine al potere temporale dei papi.

e affidabili pagatori. Comunque sia, dopo i mesi del catecumenato, Edgardo fu trasferito nel convento di San Pietro in Vincoli, dove risiedevano i canonici della basilica lateranense e dove continuò il suo percorso di formazione.

Siano stati i pesanti condizionamenti a cui il bambino venne sottoposto negli anni di apprendistato, o invece, come sostennero i credenti, un chiaro miracolo dello Spirito Santo, a 13 anni il giovane Mortara non si accontentò della conversione ma chiese di diventare prete.

E quando, nel collegio di San Pietro in Vincoli, prese i voti semplici, cioè quelli che precedono l'ordinazione sacerdotale, volle anche cambiare nome, da Edgardo a Pio Maria, in onore del "padre adottivo".

Memorie di un ex ebreo

In un suo memoriale il protagonista di questa incredibile storia ricorda così quel periodo: «Allorché io venivo adottato da Pio IX tutto il

mondo gridava che ero una vittima, un martire dei gesuiti. Ma ad onta di tutto ciò, io vivevo felicemente in San Pietro in Vincoli e nella mia umile persona agiva il diritto della Chiesa, a dispetto dell'imperatore Napoleone III, di Cavour e degli altri grandi della terra».

Fra i soldati italiani che il 20 settembre del 1870 parteciparono alla presa di Roma c'era anche il tenente dei bersaglieri Riccardo Mortara, suo fratello, che ottenne una medaglia al valore. La fine del potere temporale della Chiesa indusse il padre a tentare ancora una volta di convincere Edgardo a tornare in famiglia, che nel frattempo si era trasferita a Firenze.

Lui rifiutò nuovamente. Poi, per timore che il ricongiungimento gli fosse imposto dalle autorità e forse su suggerimento del papa, lasciò la città, in abiti borghesi, e in compagnia di un confratello partì per il monastero di Novacella, nel Tirolo, dove visse sotto falso nome e completò i suoi studi. Trasferitosi in Francia, il 20 dicembre 1873 ricevette finalmente l'ordinazione sacerdotale.

Pio Maria, ex-Edgardo, iniziò a questo punto una intensa attività di predicatore, che lo portò a visitare tutti i Paesi europei e infine anche gli Stati Uniti. Si rivolgeva soprattutto alle comunità ebraiche, proponendosi come esempio vivente della redenzione operata dallo Spirito Santo e come testimone del beneficio della grazia divina. Intanto si teneva in contatto epistolare con i genitori, che tentò di convincere a seguirlo nella conversione.

A questo scopo inserì tra le tappe della sua attività di predicatore anche Modena, la città natale della madre. Ma non risulta che qualcuno dei suoi familiari abbia corrisposto alle sue aspettative. Sua madre, che il sacerdote andò a trovare in punto di morte, alle sue esortazioni perché si convertisse, rispose: «Sono nata e morirò ebrea».

Sul finire del secolo Pio Maria affrontò il più difficile e impegnativo dei suoi viaggi missionari. A Liverpool si imbarcò per New York, dove intendeva costruire una nuova chiesa per la comunità italiana. L'arcivescovo si mostrò perplesso: temeva che qualunque iniziativa avviata da quel religioso, che tutti conoscevano per la sua discussa conversione, potesse compromettere i buoni rapporti esistenti tra cattolici ed ebrei. Espresse i suoi dubbi alle gerarchie vaticane e della proposta del missionario italiano non si parlò più. Al deluso Mortara non restò che trasferirsi in altre città del Nord America, dove la sua predicazione non ottenne tuttavia i risultati sperati.

Tornato in Europa, nel 1906 si ritirò nel monastero di Bouhay, vicino a Liegi in Belgio, dove passò il resto della sua vita a studiare, a pregare e forse a dispiacersi per non avere convinto gli ebrei a seguire il suo esempio. Morì l'11 marzo del 1940, due mesi prima che la Germania nazista invadesse il Belgio e gli ebrei, convertiti o non, venissero inviati nei campi di sterminio. •

Sopra, "Ebrei chassidici in preghiera nella sinagoga a Yom Kippur", opera di Maurycy Gottlieb del 1878. A sinistra, una cartolina di auguri invita gli ebrei a raggiungere i parenti emigrati negli Stati Uniti.

GIANNI BRAGATO
(Giornalista e scrittore di Storia).

Dello stesso autore, nel prossimo numero:
"Madame de Staël, la signora che cambiò le regole!"

SPREA EDITORI

È PARTNER BBC PER L'ITALIA

BBC History

BBC TopGear

BBC SCIENZE
RICERCA • TECNOLOGIA • ATTUALITÀ • FUTURO

VUOI ABBONARTI A SCIENZE O HISTORY?

Contatta il nostro servizio abbonamenti o vai al sito **www.sprea.it**

LE RIVISTE SPREA BBC SONO DISPONIBILI
IN TUTTE LE EDICOLE IN VERSIONE CARTACEA E DIGITALE

Scansiona il QR Code

Abbonati e aquista la tua rivista su www.sprea.it/bbchistory anche in versione digitale

ABBONATI

ALLA TUA RIVISTA PREFERITA

TE LA SPEDIAMO APPENA STAMPATA

CONSEGNA GARANTITA ENTRO 48H

Posteitaliane Posta PremiumPress

Con l'abbonamento cartaceo la versione digitale è in **OMAGGIO**!

Riceverai 12 numeri a soli

40,90€

invece di ~~58,80€~~

Disponibile su App Store

DISPONIBILE ANCHE IN VERSIONE DIGITALE PDF

Scansiona il QrCode per abbonarti oppure contattaci

Telefono
02 87168197

online
www.sprea.it/bbchistory

email
abbonamenti@sprea.it

WhatsApp
329 3922420
Solo messaggi

Informativa ex Art.13 LGS 196/2003. I suoi dati saranno trattati da Sprea SpA, nonché dalle società con essa in rapporto di controllo e collegamento ai sensi dell'art. 2359 c.c. titolari del trattamento, per dare corso alla sua richiesta di abbonamento. A tale scopo, è indispensabile il conferimento dei dati anagrafici. Inoltre previo suo consenso i suoi dati potranno essere trattati dalle Titolari per le seguenti finalità: 1) Finalità di indagini di mercato e analisi di tipo statistico anche al fine di migliorare la qualità dei servizi erogati, marketing, attività promozionali, offerte commerciali anche nell'interesse di terzi. 2) Finalità connesse alla comunicazione dei suoi dati personali a soggetti operanti nei settori editoriale, largo consumo e distribuzione, vendita a distanza, arredamento, telecomunicazioni, farmaceutico, finanziario, assicurativo, automobilistico e ad enti pubblici ed Onlus, per propri utilizzi aventi le medesime finalità di cui al suddetto punto 1) e 2). Per tutte le finalità menzionate è necessario il suo esplicito consenso. Responsabile del trattamento è Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI). I suoi dati saranno resi disponibili alle seguenti categorie di incaricati che li tratteranno per i suddetti fini: addetti al customer service, addetti alle attività di marketing, addetti al confezionamento. L'elenco aggiornato delle società del gruppo Sprea SpA, delle altre aziende a cui saranno comunicati i suoi dati e dei responsabili potrà in qualsiasi momento essere richiesto al numero +39 0287168197 "Customer Service". Lei può in ogni momento e gratuitamente esercitare i diritti previsti dall'articolo 7 del D.Lgs.196/03 – e cioè conoscere quali dei suoi dati vengono trattati, farli integrare, modificare o cancellare per violazione di legge, o opporsi al loro trattamento – scrivendo a Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI).

ADOBE STOCK

PARMA E I SUOI TESORI

La città è uno scrigno di capolavori: merita di essere visitata con calma, assaporando gli odori e i sapori della sua gastronomia, passeggiando tra le sue vie ricche di chiese e palazzi sontuosi, rivivendo le antiche glorie del Ducato di Parma e Piacenza. La Storia qui convive con un invidiabile presente

Sebbene si abbiano le prime testimonianze della presenza umana nel territorio parmense già dal Neolitico, la fondazione della città risalirebbe all'epoca etrusca, tra il VII e il VI secolo a.C. Essa raggiunse il suo massimo splendore quando fu elevata a Ducato, da papa Paolo III Farnese nel 1545: questa è la fiorente Parma rinascimentale, un luogo in cui prosperano le opere dei grandi artisti dell'epoca, orgoglio del territorio come il Correggio e il Parmigianino.

Proprio per questo la visita non può che iniziare dalla meravigliosa Piazza del Duomo, un tempo sede del potere vescovile, dove si trovano splendide architetture di epoca medievale: il Duomo, il Battistero dell'Antelami e il Palazzo Vescovile. Il Duomo, conosciuto anche come Cattedrale di Santa Maria Assunta, è un capolavoro dell'arte romanica edificato su un'antica basilica paleocristiana, di cui si possono ammirare alcuni resti riferibili a mosaici ricollocati oggi nella cripta. Anche della prima costruzione medievale, crollata nel 1117 a causa di un terremoto, restano poche tracce se non nell'impianto volumetrico del presbiterio, del coro e delle absidi. I lavori furono ripresi infatti nel 1130 conferendo alla struttura un maggiore slancio verticale, che consta oggi di un impianto a croce latina, a tre navate.

Capolavori di Correggio e Antelami

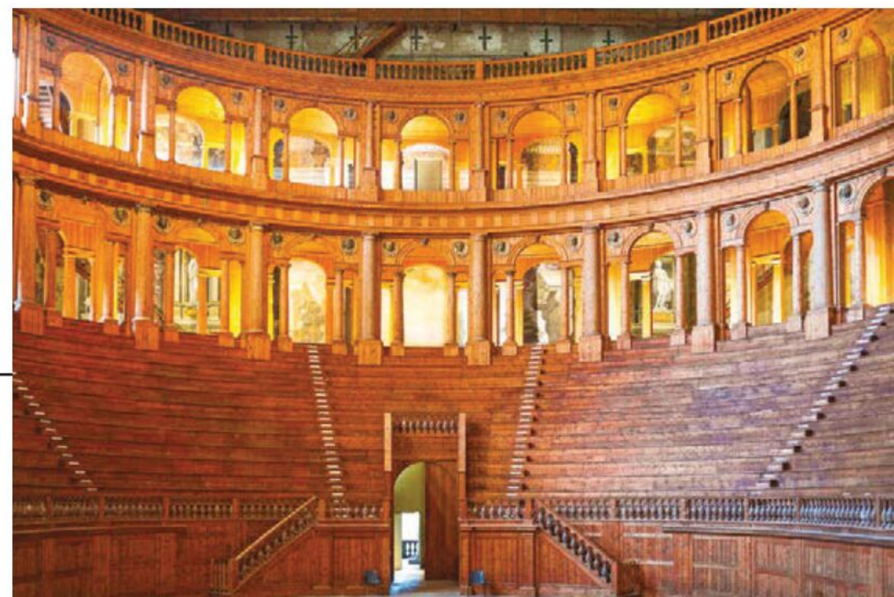
La Cattedrale custodisce al suo interno assoluti capolavori dell'arte italiana: da non perdere l'altorilievo marmoreo con la Deposizione di Cristo firmato dall'Antelami nel 1178 e la rivoluzionaria cupola affrescata dal Correggio nel 1530 con l'Assunzione della Vergine. Monumento di passaggio dallo stile romanico allo stile gotico è il Battistero ottagonale in marmo rosa di Verona edificato da Benedetto Antelami a partire dal 1196. All'interno sono degni di nota gli splendidi affreschi della cupola, testimonianza della cultura bizantina a Parma. Ultimo edificio della piazza è il Palazzo Vescovile, che oltre a conservare la sua antica funzione, ospita oggi il Museo Diocesano.

Non lontano merita una visita l'armonioso complesso rinascimentale dell'Abbazia di San Giovanni Evangelista, che si compone della chiesa opera di Bernardino Zaccagni, in cui hanno lavorato le maggiori maestranze emiliane dell'epoca e dove spicca la celebre cupola affrescata dal Correggio con la Visione di San Giovanni a Patmos; del Monastero con i suoi tre chiostri (il Chiostro del Capitolo, il Chiostro Grande e il Chiostro della Porta); e della Spezieria di San Giovanni, la farmacia con attività pubblica attiva fino al 1896.

Non può mancare un salto in Piazza Garibaldi, centro del potere politico, dove si trova infatti il Palazzo del Comune, la cui costruzione odierna risale al Seicento; in piazza spicca il Palazzo del Governatore, che si componeva di due edifici eretti tra il 1283-85, uniti poi nel 1673 dalla torre con l'orologio. Poco dietro la piazza, la Basilica cinquecentesca a croce greca di Santa Maria della Steccata custodisce uno degli ultimi capolavori del Parmigianino: il sottarco della

Piazza Duomo, con la Cattedrale cittadina e il Battistero.

L'interno del sontuoso Teatro Farnese.



ADOBE STOCK

sottarco della cupola del presbiterio affrescato con "Le Vergini sagge e le Vergini stolte".

Imperdibile una visita all'ex Monastero di San Paolo, per ammirare gli ambienti privati della badessa Giovanna da Piacenza, soprattutto il soffitto della stanza decorata nel 1514 da Alessandro Algardi e la Camera della Badessa decorata nel 1519 dal Correggio con un pergolato illusionistico che inneggia alle forze della natura e a quelle mitologiche, come la dea della caccia, Diana, dipinta sul camino. Infine, in un'ala del complesso è stata allestita la Pinacoteca Stuard, che porta il nome del collezionista che riunì il suo primo nucleo fondante, Giuseppe Stuard, amministratore della Congregazione di San Filippo Neri.

Un vero scrigno di tesori è costituito dal complesso monumentale del Palazzo della Pilotta, costruito a partire dal "Corridore di Ottavio Farnese" nel 1583, voluto per unire la Rocchetta viscontea al Palazzo Ducale; a questo nel corso dei secoli si aggiunsero altri edifici. Oggi ospita il Museo Archeologico Nazionale istituito nel 1761 per ospitare i reperti degli scavi di Veleia, la Biblioteca Palatina, la Galleria Nazionale, all'interno del cui percorso si trova il Teatro Farnese realizzato su progetto del ferrarese Giovan Battista Aleotti e il Museo Bodoniano.

Merita assolutamente una visita uno dei templi italiani della musica, il Teatro Regio, voluto dalla duchessa Maria Luigia e inaugurato nel 1829 con la "Zaira" di Vincenzo Bellini, che purtroppo però fu un fiasco. Nel quartiere di Oltretorrente, attraversando il Ponte di Mezzo che valica il torrente Parma (la Parma per i parmigiani), si trova la Casa Natale di un gigante della musica, il direttore d'orchestra Arturo Toscanini. A pochi passi da qui si estende il Parco Ducale annesso all'antico Palazzo Ducale.

Non si può lasciare la città senza essersi deliziati a tavola con le prelibatezze offerte dalle sue terre:

La chiesa di San Giovanni Evangelista vanta la rivoluzionaria cupola affrescata dal Correggio con la Visione di San Giovanni a Patmos

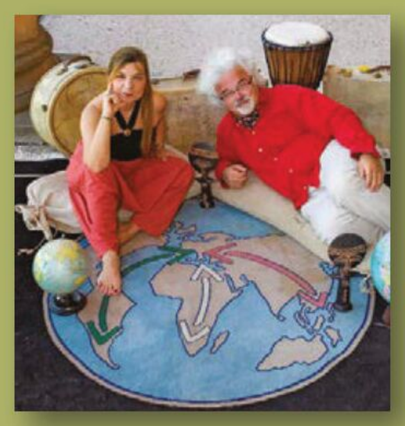
i tortelli ripieni, il prosciutto crudo di Parma, il Parmigiano Reggiano, la coppa di Parma, il tutto accompagnato da un po' di gustosa torta fritta (i parmigiani chiamano così lo gnocco fritto). ●

LA REDAZIONE

NOI, GRANDI VIAGGIATORI, SIAMO SBARCATI IN EDICOLA!

"TURISTI PER CASO" IL NUOVO MENSILE PER CHI VIAGGIA (ANCHE CON LA FANTASIA).

SUL NUMERO IN EDICOLA
- Sicilia: arancino, la mitica prelibatezza
- In bicicletta da Trento a Trieste
- La misteriosa Polinesia
- Avventura in Burkina Faso
- Pedalando sul Gennargentu



E tanto altro ancora troverete su "Turisti per Caso Slow Tour!" Chiedetelo in edicola o sul nostro store www.sprea.it/turistipercasoslowtour

Viaggiare con noi è un'avventura, parola di Syusy e Patrizio!

"Turisti per caso" è diversa da ogni altra, e costa solo € 3,50

DOMANDE & RISPOSTE

Curiosità e interrogativi storici

a cura di Elena Percivaldi, storica medievista

STORIA ROMANA

CHI ERANO I LARI?

Tra le figure più popolari della religione romana, i Lari (*Lares*, in latino) erano spiriti protettori degli antenati defunti e venivano invocati perché custodissero la famiglia e la sua salute, così come gli affari e le proprietà. Il nome, che in latino significa "focolare", deriva dall'etrusco *lar*, "padre". In origine si trattava di entità a tutela della proprietà agraria: per questo erano venerati nei crocicchi (*compita*) in un'apposita cappelletta (*compitum*), dove ogni anno si celebravano le Compitali o Laarali appunto. I più diffusi erano i *Lares familiares*, che rappresentavano gli antenati veri e propri. La loro effigie (*sigillum*) veniva realizzata in terracotta, legno oppure cera e collocata insieme a quella della dea Vesta e dei Penati all'interno di una nicchia, nel larario, un'edicola disposta presso il focolare domestico. I *sigilla* dei Lari venivano anche scambiati durante le festività dei Saturnalia, di solito il 17 dicembre: una tradizione del dono che sarebbe poi passata, con l'avvento dei Cristianesimo, al Natale.

Una fra le più diffuse iconografie presenta i Lari come due giovinetti che indossano una corta tunica, cintura ed alti calzari, mentre sostengono nella mano destra un *rhyton*, recipiente rituale a forma di corno, e nella sinistra una *patera*, sorta di bassa scodella utilizzata per offrire bevande durante le celebrazioni e i sacrifici. Il culto riservato ai Lari era prerogativa soprattutto del *pater familias*, il quale alle calende, alle none e alle idi di ciascun mese si recava davanti al larario e accendeva una fiammella davanti alle statuette, gettandovi sopra incenso ed essenze profumate.

Ogni avvenimento importante della famiglia, dalla nascita al matrimonio, dall'ottenimento di una carica alla stipula di un affare era collocato sotto la protezione dei Lari con sacrifici e offerte.

La popolarità dei Lari a Roma era talmente grande che esistevano addirittura associazioni di culto private, i *collegia compitalicia*, preposti alle celebrazioni. Oltre a quelli domestici, vennero via via introdotti e venerati anche altri tipi di Lari: i *viales*, ad esempio, avevano il compito di proteggere vie e strade e chi le percorreva; i *Lares permarini* custodivano le vie d'acqua e marittime e i navigatori, i *Lares militares* i campi di battaglia e i soldati. In epoca imperiale vennero introdotti anche i *Lares Augusti*, che proteggevano la famiglia dell'imperatore e, attraverso di essa, tutto lo Stato e i suoi sudditi, rivestendo quindi un forte ruolo politico e civile. •

STORIA MILITARE

PERCHÉ MANFRED VON RICHTHOFEN ERA SOPRANNOMINATO "IL BARONE ROSSO"?

Le sue imprese nei cieli sono leggendarie quanto il suo soprannome, "Barone Rosso".

Prima di essere abbattuto, il 21 aprile 1918 nei cieli francesi della Somme, l'asso dell'aviazione tedesca Manfred Albrecht von Richthofen (nato nel 1892 da nobile famiglia prussiana a Breslavia, nella Slesia allora parte della Germania e oggi invece polacca) collezionò ben 81 vittorie in duelli aerei durante la Prima guerra mondiale guadagnandosi l'ammirazione tanto dei suoi compatrioti quando dei suoi nemici.

Der Rote Baron (il Barone Rosso, in tedesco) ricevette questo appellativo per una ragione molto semplice: molti degli aerei da lui pilotati, a partire dall'Albatros D.III e fino al triplano Fokker Dr.I, che diverrà il suo aereo iconico, erano completamente dipinti di un fiammante rosso vivo. •

VITA QUOTIDIANA

PERCHÉ NEI RISTORANTI SI PAGA IL COPERTO E DA DOVE DERIVA L'USANZA?

Diffusa solo in Italia, quella di addebitare il "coperto" da parte dei ristoratori è un'abitudine dalla lunga storia.

Le sue origini infatti si perdono molto indietro nel tempo, probabilmente al Medioevo o alle soglie dell'Età Moderna, quando solo gli avventori e i viandanti più abbienti si fermavano di regola nelle locande per consumare un pasto completo.

La gran parte di chi frequentava le osterie vi si recava normalmente solo per bere, portandosi il cibo da casa.

Se in teoria l'oste poteva anche accontentarsi di guadagnare solo sul vino, capitava sempre più spesso che gli avventori col pranzo "al sacco", specie nelle giornate invernali o col brutto tempo, occupassero i tavoli interni (al "coperto" appunto) per parecchio tempo, consumando tutto sommato poco ma sporcando e magari infastidendo addirittura gli altri commensali.

Per risarcirsi di danni conseguenti all'occupazione prolungata del tavolo, i locandieri presero allora l'abitudine di addebitare il "coperto" a titolo di compenso del servizio: apparecchiatura, pulizia del posto e utilizzo delle stoviglie.

Oggi non c'è più nessuno che si reca al ristorante portandosi il cibo da casa: per questo l'addebito del coperto viene da molti ritenuto soltanto un'imposizione fastidiosa, illegittima e anche... anacronistica. •

Prova la tua rivista anche in digitale

Se leggi BBC History ti potrebbero anche piacere...

www.sprea.it/digital

MANIFESTAZIONI

a cura di Riccardo Mazzoni

BRESCIA
TUTTI A SCUOLA

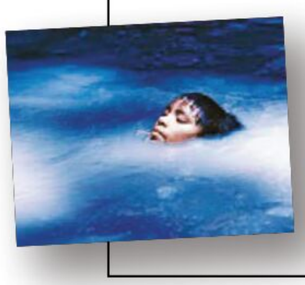
"I giovani sotto il Fascismo. Il progetto educativo di un dittatore", è il titolo della mostra dedicata all'educazione e alla scuola durante il regime fascista, unisce un allestimento dal forte impatto visivo a una straordinaria documentazione storica: fotografie, divise, sussidiari, banchi di legno (singoli), libri e moschetti, e persino la ricostruzione di una classe. Tante fotografie di ragazzi compunti nelle loro divise durante le adunate, i saggi ginnici, le gite e gli spettacoli. Ecco, così, sfilare sotto i nostri occhi i Figli della Lupa (dai quattro agli otto anni), i Balilla (dagli otto ai tredici), gli Avanguardisti (da quattordici a diciassette). i Giovani fascisti (da diciassette a ventuno): generazioni di ragazzi che, diventati uomini, sono stati i protagonisti dell'Italia del dopoguerra e della ricostruzione.

La mostra sottolinea anche la voglia del Duce di creare un uomo nuovo, un Italiano Nuovo, pronto a credere, obbedire e combattere. La scuola era dunque lo strumento per fare condurre gli italiani, fin da piccoli, passo dopo passo, fino alla coscienza fascista e... alla leva militare. Perché sarebbero stati loro i protagonisti delle grandi conquiste sognate dal Duce. Ogni sala della mostra, come un viaggio nella fabbrica del consenso, ci racconta i momenti della vita degli studenti italiani: la scuola, il tempo libero, lo sport ma anche le colonie e il cinema. Chiude il percorso una sala dedicata all'8 settembre che, attraverso le testimonianze di chi lo visse, racconta la scelta che molti di quegli ex studenti dovettero fare: da una parte le Brigate Partigiane dall'altra la Repubblica Sociale Italiana. In occasione della mostra è stato realizzato anche un catalogo (Compagnia della Stampa – Massetti Rodella Editori) ricco di fotografie delle centinaia di oggetti esposti provenienti in gran parte da collezioni private.

I GIOVANI SOTTO IL FASCISMO. IL PROGETTO EDUCATIVO DI UN DITTATORE
Fino al 22 novembre 2020
Palazzo Martinengo - Brescia
Info: 3200130694
E-mail: info@giovanisottoilfascismo.it
www.giovanisottoilfascismo.it

MILANO
L'IMPEGNO PER UN POPOLO PERSEGUITATO DI NATIVI AMERICANI

La mostra, dedicata al cinquantennale studio degli Yanomami da parte di Claudia Andujar, è la prima di una serie di eventi che, per 8 anni, vedranno lavorare insieme la Triennale di Milano e la Fondazione Cartier per l'arte contemporanea. Claudia Andujar, fotografa svizzero-brasiliana, dagli anni '70 del '900 ha iniziato a documentare la vita del popolo indigeno Yanomami e a battersi per la loro sopravvivenza. Questi nativi centroamericani, ormai ridotti a solo 30mila persone, a causa dell'incontro con la Civiltà bianca che li sottomise stravolgendo la loro vita e le loro tradizioni. Impiegati prima come garimpeiros, i cercatori d'oro, e poi come operai impiegati nel duro lavoro della deforestazione, oggi rischiano l'estinzione.



La mostra propone oltre 300 fotografie, molte delle quali inedite, che documentano la vita quotidiana degli indigeni, che vivono nelle foreste pluviali al confine tra Brasile e Venezuela. Una grande installazione arricchisce il percorso storico documentale sulla lotta per salvare gli Yanomami, mentre una serie di disegni e un video realizzato dagli artisti Yanomami permette di capire la loro vita, le tradizioni e il loro rapporto con l'arte.

CLAUDIA ANDUJAR, LA LOTTA YANOMAMI
Fino al 7 febbraio 2021
Triennale - Milano
Info: 02 72434244
E-mail: info@triennale.org
www.triennale.org - www.mostrafridakahlo.it

EVENTI DA NON PERDERE

Ecco un breve elenco dei musei che offrono le loro preziose raccolte

TRIESTE
MARCELLO DUDOVICH (1878-1962) FOTOGRAFIA FRA ARTE E PASSIONE
Fino al 10 gennaio 2021
Scuderie del Castello di Miramare – Trieste
Info: 040224143
E-mail: mu-mira@beniculturali.it
www.miramare.beniculturali.it

CONEGLIANO VENETO
IL RACCONTO DELLA MONTAGNA NELLA PITTURA TRA 800 E 900
Fino all'8 dicembre 2020
Palazzo Sarcinelli – Conegliano (TV)
Info: 04381932123
www.mostramontagna.it

ROMA
IL TEMPO DI CARAVAGGIO. CAPOLAVORI DELLA COLLEZIONE DI ROBERTO LONGHI
Fino al 10 gennaio 2021
Musei Capitolini - Sale espositive di Palazzo Caffarelli – Roma
Info: 060608
E-mail: info.museicapitolini@comune.roma.it
www.museicapitolini.org

ARICCIA
LA LUCE DEL BAROCCO
Fino al 10 gennaio 2021
Palazzo Chigi - Ariccia (Roma)
Info:069990053
E-mail: info@palazzochigiariccia.it
www.palazzochigiariccia.com

CEFALÙ
DOMENICO PELLEGRINO. ERACLE. L'UOMO, IL MITO, L'EROE
Fino al 31 gennaio 2021
Museo Mandralisca - Cefalù (PA)
Info: 0921421547
E-mail: fondazione.mandralisca@gmail.com
www.fondazionemandralisca.it

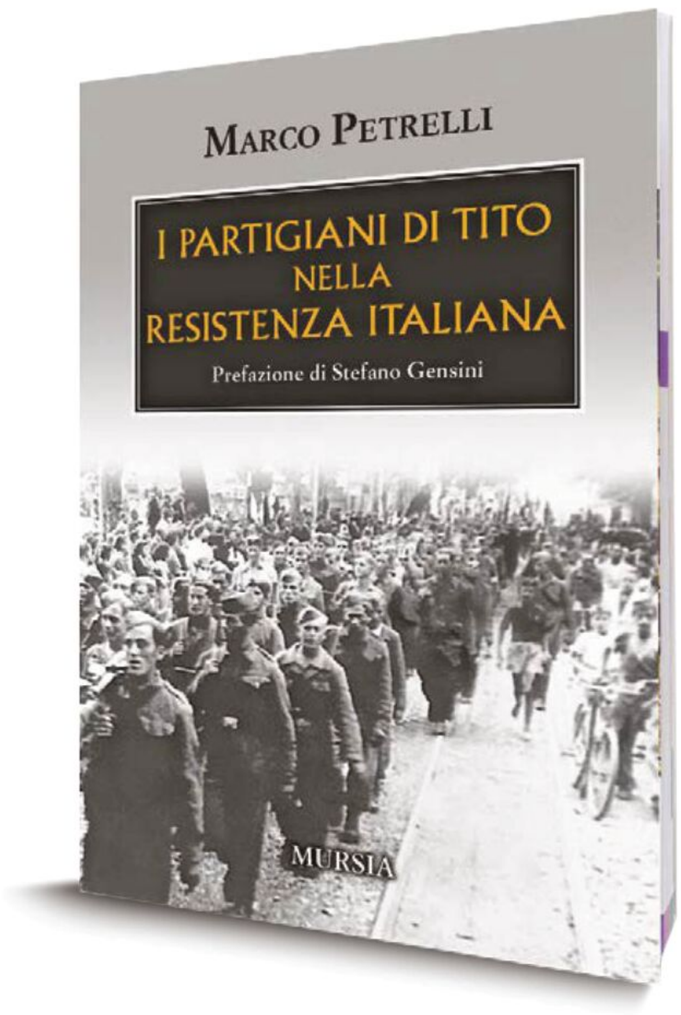
RIVIVERE LA STORIA

a cura di Riccardo Mazzoni

LIBRO

TITINI: AMICI O NEMICI?

Il caos del "tutti a casa" dopo l'Armistizio con gli Alleati consentì la fuga delle migliaia di prigionieri di guerra internati in Italia. Fra questi vi erano molti slavi, fatti prigionieri dai tedeschi dopo la caduta del Regno di Jugoslavia nel 1941. Molti di questi militari, allo sbando in una nazione nemica, nel tentativo di sopravvivere si unirono alla Resistenza: una scelta che fece discutere i rappresentati delle diverse anime della Resistenza Italiana. Le forti motivazioni ideologiche degli ex prigionieri jugoslavi erano anche elemento di scontro con i militari del disciolto Regio Esercito, che militavano nelle forze partigiane. Si dibatteva sul trattamento da riservare agli jugoslavi in fuga, sospettati di essere spie o potenziali nemici restii all'obbedienza al CLN e al Comando militare di Brindisi. La loro presenza, inoltre, poteva esporre la popolazione a inutili rappresaglie. D'altra parte questi stranieri erano più interessati a combattere i tedeschi per poter tornare presto alle loro case, piuttosto che alla



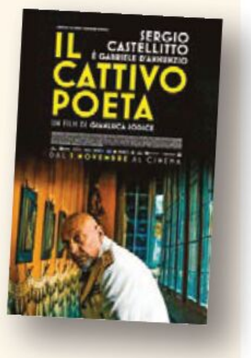
sorte dei civili italiani. A tutto questo si deve aggiungere un ulteriore elemento di ostilità: l'acceso nazionalismo del IX Corpus sloveno e l'atteggiamento ambiguo del Partito comunista italiano rispetto a questi alleati non graditi. Tutto questo provocò una profonda frattura tra partigiani titini e partigiani del CLN, pronti a difendere l'integrità del territorio nazionale da qualunque nemico, tedesco o slavo, che fosse.

Il volume, quindi, non si limita al racconto di quel drammatico capitolo della Guerra civile e analizza un'area, i Balcani, dove la conflittualità etnica si contrappone alla causa comune contro gli invasori di Hitler. Approfondisce, poi, il tema del nazionalismo. Fu questo, infatti, che permise a Tito di raggiungere il suo obiettivo: la nascita di un sentimento che tenesse insieme popoli tanto diversi coabitanti in una terra tormentata per farne una nazione. Abbandonando dunque la teoria dello scontro ideologico, coltivata per decenni da una storiografia non sempre obiettiva, l'autore del volume, Marco Petrelli, analizza il progetto politico di Josip Broz e l'eredità rimasta dopo la morte del dittatore.

I PARTIGIANI DI TITO NELLA RESISTENZA ITALIANA
di Marco Petrelli
Mursia - € 17 - pp. 162

PICCOLO E GRANDE SCHERMO

IL CATTIVO POETA



In occasione del centenario del Natale di Sangue, ovvero la fine della Reggenza italiana del Carnaro, iniziata con la presa di Fiume, nel 1919, da parte di D'Annunzio e dei suoi volontari, esce nelle sale un film dedicato al Vate. Così l'Immaginifico Poeta Soldato descrisse quell'evento: «Il delitto è consumato. Le truppe regie hanno dato a Fiume il Natale funebre. Nella notte trasportiamo sulle barelle i nostri feriti e i nostri morti. Resistiamo disperatamente, uno contro dieci, uno contro venti. Nessuno passerà, se non sopra i nostri corpi». L'epopea di Fiume diede vita a una delle costituzioni più moderne mai scritte: nella "Carta del Carnaro", infatti, il Vate volle inserire il suffragio universale (per uomini e donne) e la depenalizzazione dell'omosessualità. Il film documentario "Il Cattivo Poeta" ci racconta un D'Annunzio al tramonto - dal 1936 al 1938, anno della sua morte - relegato nella sua casa museo al Vittoriale, spiato dal Regime che lo teme ancora per le sconvolgenti iniziative, sostenute da un'immensa popolarità, riesce ad ammaliare persino coloro i quali lo devono controllare. Il film, diretto da Gianluca Jodice, talentuoso regista di corti, alla sua prima prova con il grande schermo, vede Sergio Castellitto nei panni del Vate.

POMPEI, EROS E MITO

Questo celebre sito archeologico, unico al mondo, dal 1997 è uno dei patrimoni dell'umanità dell'UNESCO. Sito tra i più visitati d'Italia, è il soggetto di un nuovo documentario, realizzato da Pappi Corsicato. Questo regista, tanto visionario quanto poetico, dal 1995 a oggi ha realizzato quasi 40 documentari dedicati ad artisti. Mai però si era dedicato a un luogo e se ha scelto Pompei è perché il fascino di quelle vestigia lo ha stregato. A cominciare dalla sua storia: Pompei, città potente e ricca, dove la bellezza era "una religione", ha subito una distruzione che l'ha conservata come testimonianza della grandezza della sua era. Realizzato con il contributo scientifico del Parco Archeologico di Pompei e con la partecipazione del Museo Archeologico Nazionale di Napoli, il documentario si avvale di una guida d'eccezione: Isabella Rossellini.

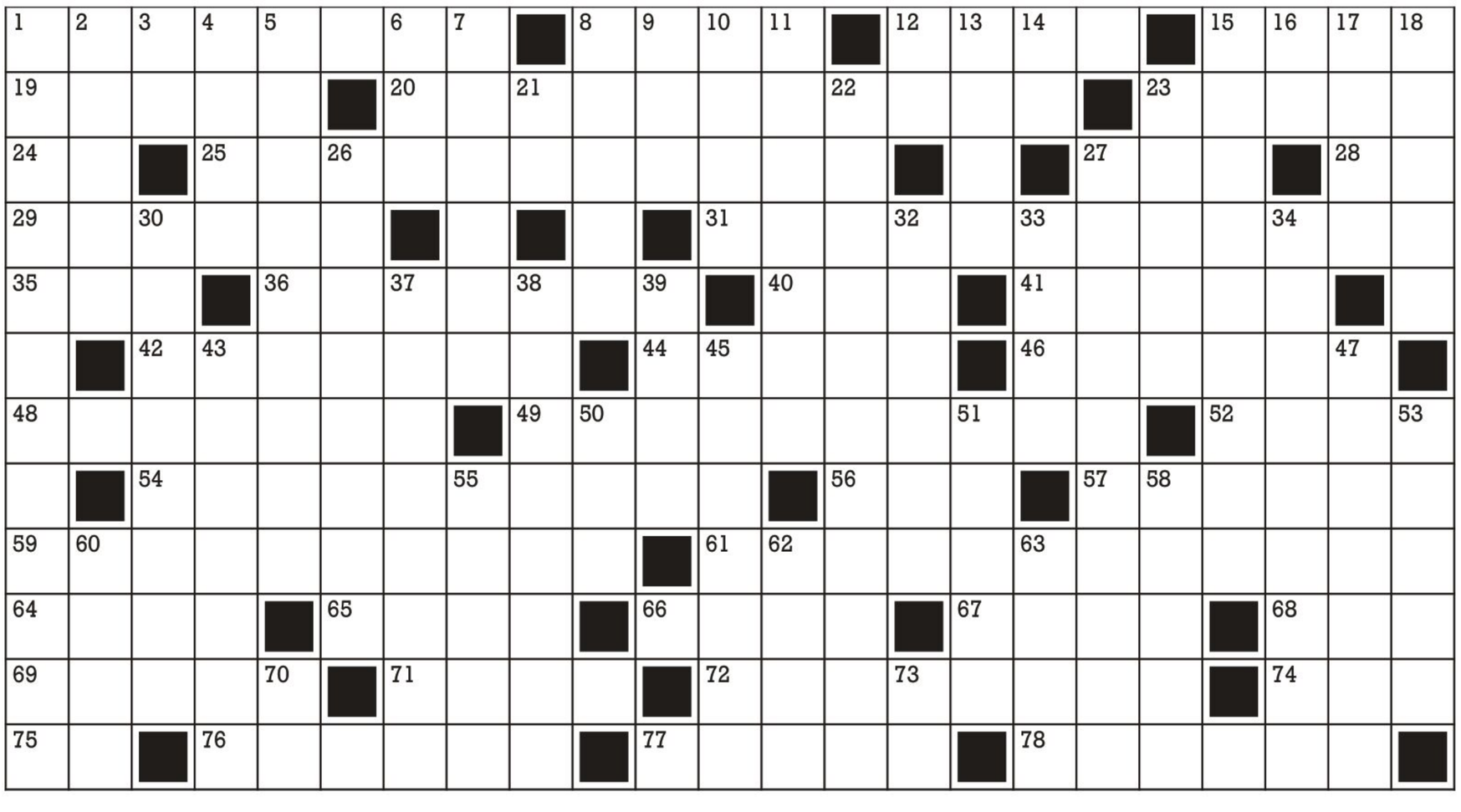
"Pompei Eros e Mito" svela, attraverso la riscoperta di Corsicato, il significato dei suoi famosi affreschi, le storie e i protagonisti della vita della città, che come afferma Isabella Rossellini: «Ha dovuto morire per raggiungere l'immortalità».

PASSATEMPI

"Il gioco è la medicina più grande."
(Lao Tzu)

a cura di Alessandro Agnoli

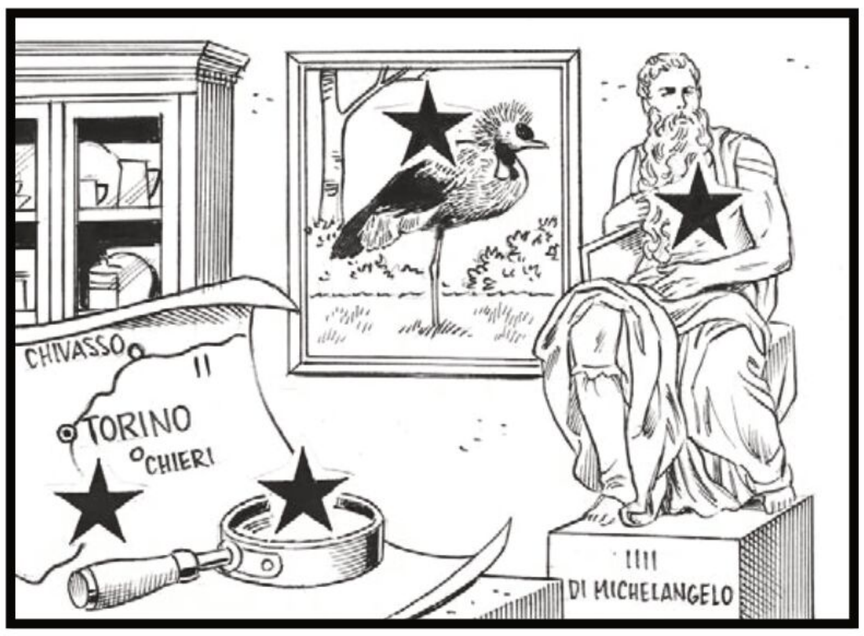
CRUCIVERBA



ORIZZONTALI: 1 José, grande tenore spagnolo - **8** L'attore Guinness - **12** Lou, musicista e cantante del rock americano - **15** Si occupa di strade - **19** Il primo patriarca del popolo ebraico - **20** Ricerca senza scrupoli il profitto personale - **23** Discendenza - **24** Le hanno ragni e renne - **25** Guarito... come un taglio - **27** Quello di Lana è in Trentino - **28** Inizio e fine di boom - **29** Tolte, portate via - **31** La sua statua equestre è in Piazza del Campidoglio (5,7) - **35** Gioielli - **36** La capitale del New Jersey - **40** Scuola Militare Alpina - **41** Si deglutisce bevendo - **42** Professa la negazione di Dio - **44** Fiore simile al crisantemo - **46** Lo era Ester per gli ebrei - **48** Ordinario, comune - **49** Impedire di vedere - **52** Noto carburante - **54** Feldspato potassico - **56** Robbins di Hollywood - **57** Lo è una zona di guerra pronta a saltare - **59** Nascosti come i tesori dei pirati - **61** Svetta fra i monti della Turchia (6,6) - **64** Lago del Piemonte - **65** Il perfido consigliere di Otello - **66** Un'imposta locale (sigla) - **67** La Provincia è uno... locale - **68** Interno breve - **69** Crinito segno dello zodiaco - **71** Consumato, mangiucchiato - **72** Uscito di senno - **74** L'acido NitriloTriAcetico (sigla) - **75** In mezzo è bianco - **76** Che sono in aspettativa... - **77** Le isole con Zante - **78** Lo sono gli ottobri fruttuosi...

VERTICALI: 1 Scrisse *Il taglio del bosco* (5,7) - **2** Li'l dei fumetti - **3** Iniziali di Rascel - **4** Lo è la cosa non molto frequente - **5** Se radio... non rilascia assegni - **6** Misura la sensibilità della pellicola - **7** Lo disputano i velocisti - **8** Chicco succoso - **9** Lunedì sul datario - **10** Antica regione che ebbe per capitale Susa - **11** Ufficio che registra proprietari di terreni e fabbricati - **12** Messe nella corona - **13** Confisso per lana - **14** Si ripetono in serie - **15** La francese meridionale... musicata da Cilea - **16** Novara - **17** Giornalini a fumetti - **18** Larry, il famoso Ridolini - **21** Le separa la F - **22** Affliggere il proprio morale - **23** Un ortaggio per il minestrone - **26** Degni di lode e di premio - **27** Una famosissima canzone di Little Tony (5,5) - **30** Strada sopraelevata - **32** Pierre, noto stilista francese - **33** Un figlio di Giacobbe - **34** Trave di sostegno - **37** Condannare, detestare - **38** Stato di assoluta immobilità degli insetti di fronte a un pericolo - **39** Sono sotto gli occhi di tutti... - **43** Piccolo veliero mediterraneo da carico - **45** Roccia che affiora dal mare - **47** Gagliardi e robusti - **50** Gli dei venerati da Sigfrido - **51** Città e porto della Germania - **53** Il risvolto che copre la tasca - **55** Ex capitale della Nigeria - **58** Il fiore del giaggiolo - **60** Daniel direttore d'orchestra - **62** Il Moss ex attore di *Beautiful* - **63** "Poiché" per Cicerone - **70** Un extraterrestre del cinema - **73** Per dame e cavalieri.

REBUS (7,7)



LA SFINGE

1. INDOVINELLO
L'AMICO CANE
Mi fissa tante volte, con dolcezza
e, poi, curioso, tutto va a sbirciare,
ma quel che trovo veramente strano
è che la coda mai fa dimenare.
Rustichello

2. Scarto sillabico (7/5)
IL MINISTRO ANTIPATICO
Piuttosto ricercato è Sua Eccellenza
che per "mangiare" è bene ricordato...
Sperando nella mia soddisfazione
alla fine me l'hanno presentato.
Ciampolino

3. Sciarada (3/5 = 8)
ALMAVIVA FA LA SERENATA A ROSINA
Ecco il mattino spunta che l'ha in
bocca il prezioso suo nome... Così fine
egli qui si presenta... ed a lui tocca
prospettar qual futuro avranno alfine.
Maber

4. Cambio d'iniziale (5)
BELLA AUTOSTOPPISTA
Da quel golfino il seno risaltava,
lasciarla a piedi no, non si poteva,
di agganciarla non persi l'occasione,
così attaccai bottone.
Isè d'Avenza

GIOCARE CON LA STORIA

SOPRANNOMI SABAUDI

ABBINATE A CIASCUNO DEI SEGUENTI PERSONAGGI DI CASA SAVOIA L'APPELLATIVO CON CUI È RICORDATO:

1. Carlo Alberto
2. Emanuele Filiberto
3. Umberto I
4. Umberto II
5. Vittorio Emanuele II
6. Vittorio Emanuele III

A. "Re Buono"
B. "Re di Maggio"
C. "Re Galantuomo
D. "Re Soldato"
E. "Re Tentenna"
F. "Testa di Ferro"

SOTTO UNA BUONA STELLA

SOLO QUATTRO DI QUESTI STATI HANNO ALMENO UNA STELLA NELLA PROPRIA BANDIERA: QUALI?QUALE?

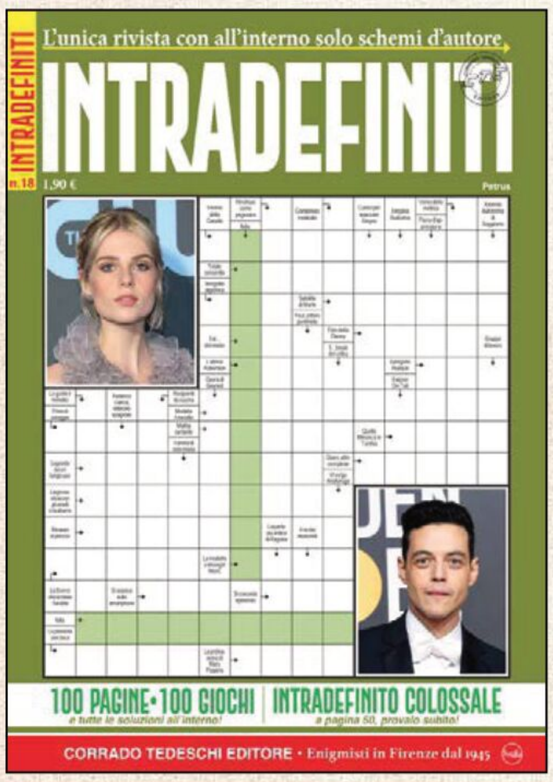
1. Australia
2. Cina
3. Cuba
4. India
5. Portogallo
6. Regno Unito
7. Russia
8. Turchia

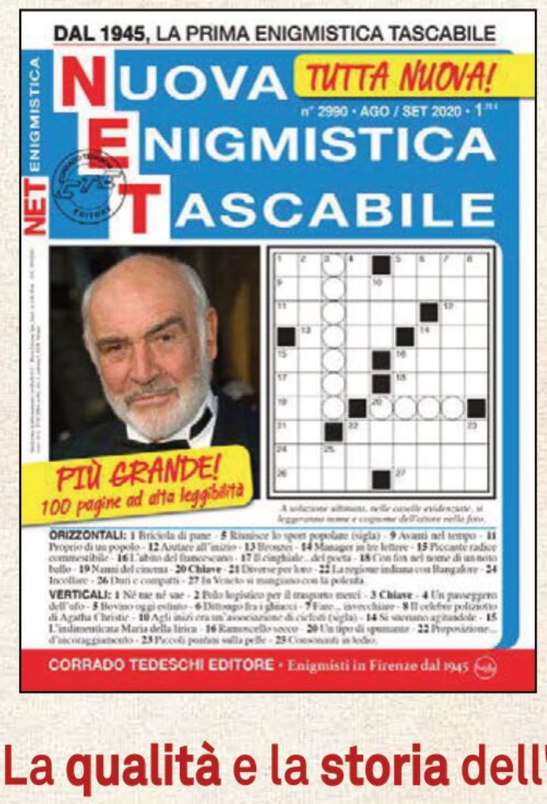
CRUCIVERBA NUMERATO A CHIAVE

Partendo da quanto già stampato, completare il cruciverba, sapendo che a numero uguale corrisponde lettera uguale. Nelle caselle cerchiate risulterà il nome del pilota nella foto.

1	2	3	4	2	5	6	■	1	2	■	1	7	8
2	9	7	5	■	9	■	10	6	10	5	11	12	6
13	14	14	■	13	■	10	2	1	10	14	2	■	9
14	15	■	3	14	10	2	15	16	5	11	12	14	2
2	■	1	6	17	2	1	16	14	2	15	■	■	18
16	2	■	4	6	16	16	6	3	■	6	11	3	11
14	9	12	2	16	16	2	5	6	■	■	9	14	18
■	9	2	15	16	11	15	14	■	18	11	17	17	14
19	2	15	16	11	3	14	15	14	■	2	5	5	2
14	15	8	14	■	14	■	2	3	14	1	6	14	■
■	1	11	15	14	10	11	■	11					
4	14	5	2	3	6	■	11	17					
6	5	11	■	2	1	14	15	2					
1	6	■	16	5	14	10	11	16					
12	■	19	5	6	9	6	5	6					
2 A	8 D	7 U	2 A	■	11	■	6	■					

TUTTO QUESTO E MOLTO ALTRO OGNI MESE IN EDICOLA SULLE RIVISTE...





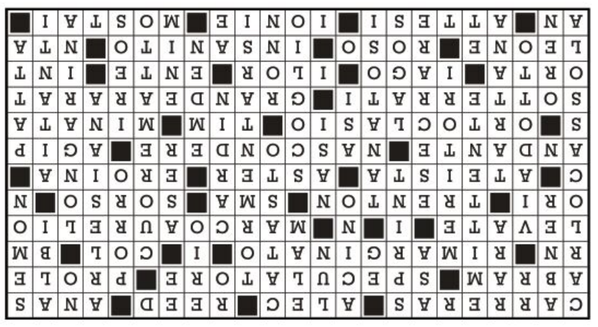
Disponibili anche sul nostro store! - sprea.it/corradotedeschi

La qualità e la storia dell'enigmistica italiana

SOLUZIONI

Soprannomi sabaudi:
1-E, 2-F, 3-A, 4-B, 5-C, 6-D.

Sotto una buona stella:
1, 2, 3, 8.



Rebus: Po, lente, gru, Mosè = polente grumose
La sfinge: 1. I° occhio - **2.** convito, conto - **3.** oro, scopo = oroscopo - **4.** isola, asola

PROSSIMAMENTE

IL NUMERO DI GENNAIO
IN EDICOLA DAL
15 DICEMBRE

Il jazz, minaccia per la cultura del regime

La storia del jazz in Italia si intreccia con le vicende del Ventennio: pur apprezzato dalla famiglia Mussolini, fu considerato simbolo di "negritudine" e di decadimento, condannato come arte degenere, e tuttavia trasmesso dalla radio senza limiti. L'affresco di una società che confusa e contraddittoria.

Cile 1970: la dittatura di Augusto Pinochet

Era l'uomo di cui Allende più si fidava, tanto da considerarlo un baluardo contro i congiurati sponsorizzati dalla CIA: era perfino preoccupato che fosse la prima vittima del golpe. Invece il generale Pinochet, che aveva calibrato bene le sue mosse (ispirato dalla moglie), all'ultimo momento si mise a capo del golpe.

Gli inafferrabili corsari di D'Annunzio

Ufficio Colpi di Mano era il nome di una sezione speciale dell'esercito fiumano durante i cinquecento giorni della Reggenza italiana del Carnaro: era suo il compito di assicurare i rifornimenti della città con ogni mezzo. Il risultato fu una serie di straordinarie imprese piratesche, capolavori di audacia e fantasia.

La civiltà Celtica prima di quella Romana

Studi recenti, confermati da ritrovamenti archeologici, distruggono lo stereotipo dei barbari incivili e arretrati. Molte delle popolazioni soggiogate dai Romani avevano raggiunto un alto livello di progresso. Alcune, anzi, hanno addirittura anticipato alcune conquiste artistiche e tecnologiche romane.

BBC History
IL MENSILE CHE VA OLTRE LA SOLITA STORIA
Mensile - prezzo di copertina 4,90 €
www.conoscerelastoria.it - bbchistory@conoscerelastoria.it

Hanno collaborato: Elena Percivaldi, Riccardo Mazzoni, Marco Petrelli, Andrea Orefice, Sergio Valzania, Stefano Mossolin, Nicola Zotti, Antonio Ratti, Roderick Bailey, Domenico Vecchioni, Antonello Carvigiani, Ferruccio Venturoli, Gianni Bragato
Impaginazione e grafica: Sabrina Zanicchi
Foto: commons, Adobestock

Sprea S.p.A.
Sede Legale: Via Torino, 51 20063 Cernusco Sul Naviglio (Mi) - Italia
PI 12770820152- Iscrizione camera Commercio 00746350149
Per informazioni, potete contattarci allo 02 924321

CDA: Luca Sprea (Presidente), Alessandro Agnoli (Amministratore Delegato), Maverick Greissing (Consigliere Delegato)

ADVERTISING, SPECIAL PROJECTS & EVENTS
Marketing: Mauro Fabbri - maurofabbri@sprea.it
Segreteria: Emanuela Mapelli - Tel. +39 0292432244 - emanuelamapelli@sprea.it
Events Production: Giulia Sprea (Mind S.r.l..) - giulia@sprea.it

SERVIZIO QUALITÀ EDICOLANTI E DL
Sonia Lancellotti, Virgilio Cofano : tel. 02 92432295/440 - distribuzione@sprea.it
351 5582739

ABBONAMENTI E ARRETRATI
Abbonamenti: si sottoscrivono on-line su www.bbchistory.it/abbonamenti
Mail: abbonamenti@bbchistory.it
Fax: 02 56561221 - Tel: 02 87168197 (lun-ven / 9:00-13:00 e 14:00-18:00)
Il prezzo dell'abbonamento è calcolato in modo etico perché sia un servizio utile e non in concorrenza sleale con la distribuzione in edicola.
Arretrati: si acquistano on-line su www.bbchistory.it/arretrati
Mail: arretrati@bbchistory.it
Fax: 02 56561221 - Tel: 02 87168197 (lun-ven / 9:00-13:00 e 14:00-18:00)
WhatsApp: 329 3922420
www.sprea.it

FOREIGN RIGHTS
Gabriella Re: tel . 02 92432262 - international@sprea.it

SERVIZI CENTRALIZZATI
Direttore editoriale: Mario Sprea
Art director: Silvia Taietti
Grafici: Marcella Gavinelli, Alessandro Bisquola, Nicolò Digiuni, Tamara Bombelli, Luca Patrian
Coordinamento: Gabriella Re, Silvia Vitali, Roberta Tempesta, Elisa Croce, Laura Vezzo, Laura Galimberti, Michela Lampronti,Francesca Sigismondi, Tiziana Rosato, Milena Sacchi
Amministrazione: Erika Colombo (responsabile), Irene Citino, Sara Palestra, Danilo Chiesa, Desirée Conti - amministrazione@sprea.it

History, pubblicazione registrata al Tribunale di Milano il 17/02/2011 con il numero 98. ISSN: 2039-2648
Direttore responsabile: Luca Sprea

Distributore per l'Italia: Press-Di Distribuzione stampa e multimedia s.r.l. - 20090 Segrate

Distributore per l'Estero : SO.DI.P S.p.A. Via Bettola, 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)
Tel. +390266030400 - Fax +390266030269 - sies@sodip.it - www.sodip.it

Stampa: Arti Grafiche Boccia S.p.A. Via Tiberio Claudio Felice, 7- 84131 Salerno

Copyright : Sprea S.p.A. - Immediate Media Co Ltd - BBC Uk Publishing

Informativa su diritti e privacy
La Sprea S.p.A. è titolare esclusiva della testata History e di tutti i diritti di pubblicazione e di diffusione in Italia. L'utilizzo da parte di terzi di testi, fotografie e disegni, anche parziale, è vietato. L'Editore si dichiara pienamente disponibile a valutare - e se del caso regolare - le eventuali spettanze di terzi per la pubblicazione di immagini di cui non sia stato eventualmente possibile reperire la fonte. Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali (Codice Privacy d.lgs. 196/03). Nel vigore del D.Lgs 196/03 il Titolare del trattamento dei dati personali, ex art. 28 D.Lgs. 196/03, è Sprea S.p.A. (di seguito anche "Sprea"), con sede legale in Via Torino, 51 Cernusco sul Naviglio (MI). Informativa della privacy: "La stessa La informa che i Suoi dati, eventualmente da Lei trasmessi alla Sprea, verranno raccolti, trattati e conservati nel rispetto del decreto legislativo ora enunciato anche per attività connesse all'azienda. La avvisiamo, inoltre, che i Suoi dati potranno essere comunicati e/o trattati (sempre nel rispetto della legge), anche all'estero, da società e/o persone che prestano servizi in favore della Sprea. In ogni momento Lei potrà chiedere la modifica, la correzione e/o la cancellazione dei Suoi dati ovvero esercitare tutti i diritti previsti dagli artt. 7 e ss. del D.Lgs. 196/03 mediante comunicazione scritta alla Sprea e/o direttamente al personale Incaricato preposto al trattamento dei dati. La lettura della presente informativa deve intendersi quale presa visione dell'Informativa ex art. 13 D.Lgs. 196/03 e l'invio dei Suoi dati personali alla Sprea varrà quale consenso espresso al trattamento dei dati personali secondo quanto sopra specificato". L'invio di materiale (testi, fotografie, disegni, etc.) alla Sprea S.p.A. deve intendersi quale espressa autorizzazione alla loro libera utilizzazione da parte di Sprea S.p.A. Per qualsiasi fine e a titolo gratuito, e comunque, a titolo di esempio, alla pubblicazione gratuita su qualsiasi supporto cartaceo e non, su qualsiasi pubblicazione (anche non della Sprea S.p.A.), in qualsiasi canale di vendita e Paese del mondo.
Il materiale inviato alla redazione non potrà essere restituito.

Contenuti su licenza:

BBC UK Publishing
Director of Editorial Governance - Nicholas Brett
Publishing Director - Chris Kerwin
Publishing Coordinator: Eva Abramik
UK.Publishing@bbc.com
www.bbcworldwide.com

IMMEDIATE MEDIA CO

BBC History magazine is published by Sprea S.p.A. under licence from BBC Studios, Television Centre, Wood Lane, London W12 7TQ. The History logo and the BBC Blocks are the trade marks of the British Broadcasting Corporation. Used under licence. © Immediate Media Company Limited. All rights reserved. Reproduction in whole or part prohibited without permission.
History
Editor – Rob Attar
Deputy Editor – Charlotte Hodgman
Production Editor – Spencer Mizen
BBC Studios, UK Publishing
President of UK and ANZ - Marcus Arthur
Director of Editorial Governance - Nicholas Brett
Director for Consumer Products and Publishing - Andrew Moultrie
Publishing Director - Andy Healy
Head of Publishing - Mandy Thwaites
Publishing Coordinator - Eva Abramik (uk.publishing@bbc.com)
web: www.bbcworldwide.com/uk--anz/ukpublishing.aspx
UK.Publishing@bbc.com
Immediate Media Co Ltd
Chairman – Martin Weiss
CEO – Tom Bureau
Director of International Licensing and Syndication – Tim Hudson
International Partners Manager – Molly Hope-Seton

IN EDICOLA

OGNI 15 DEL MESE

Scansiona il QR Code

Acquistala su www.sprea.it/turistipercasoslowtour
versione digitale disponibile dall'11 di ogni mese

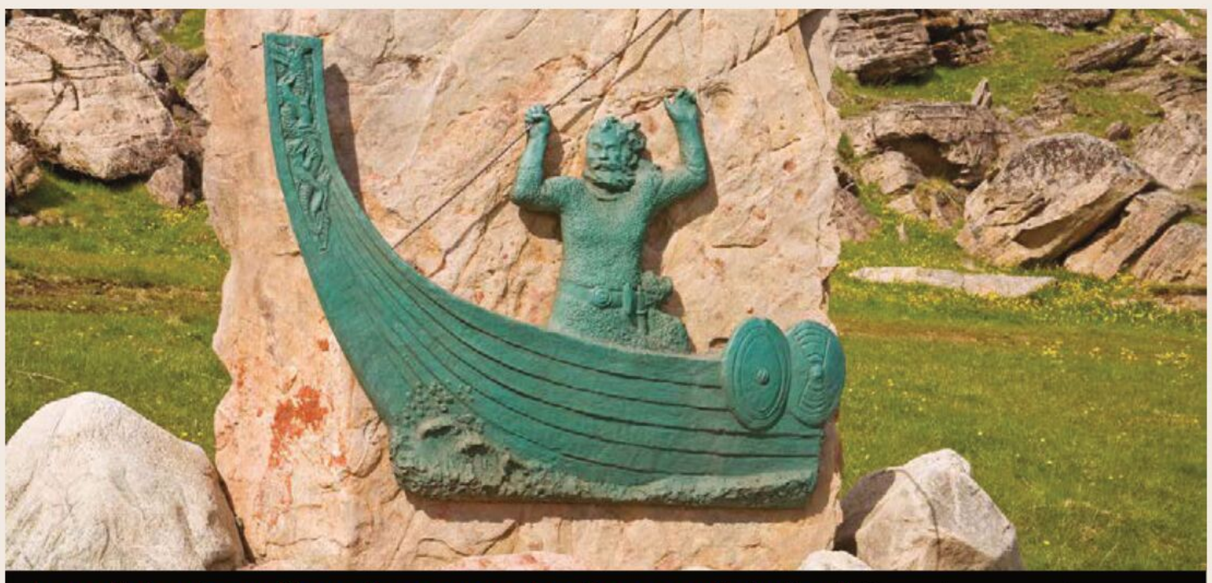
BBC

History

IL MENSILE CHE VA OLTRE LA SOLITA STORIA

Il mistero della Maschera di Ferro L'esistenza di questo fantomatico personaggio è certa, il mistero riguarda la sua identità. Tutte le ipotesi degli studiosi portano alla conclusione che lo sconosciuto prigioniero senza volto appartenesse alla corte del re Sole.

Cina vs Regno Unito Una storia di commerci, guerre e accordi iniqui: nel XIX secolo l'orgoglioso impero orientale dovette fronteggiare l'Inghilterra, signora dei mari. Motivo del contendere: il contrabbando dell'oppio, indispensabile alla bilancia commerciale britannica.



La misteriosa fine di un popolo di conquistatori Per circa quattro secoli (XI-XIV) sulla costa sud-occidentale della Groenlandia si svilupparono e prosperarono due insediamenti vichinghi prima di andare incontro a un improvviso, quanto misterioso, abbandono.

Le spie Alleate in Italia: una collezione di flop vergognosi Documenti recenti rivelano le attività dello spionaggio alleato in Italia: un quadro desolante dell'operato dei servizi segreti britannici, superficiali e confusionari, al contrario della saldezza ed efficienza dell'Italia fascista.

Eli Cohen, il migliore agente del Mossad Fervente patriota ebraico, era riuscito a diventare amico del presidente siriano, una dei grandi nemici di Israele. Un successo che avrebbe potuto avere conseguenze sensazionali, ma non ce ne fu il tempo: il più banale degli imprevisti lo tradì.

Perché il papa è a Roma? Una menzogna secolare strumento di potere La vera storia del *Constitutum Constantini* ovvero la Donazione di Costantino: l'atto diplomatico attribuito all'imperatore Costantino, sul quale la Chiesa (pur sapendolo falso) fondò per secoli le sue pretese temporali.

Sprea Editori